

Costituzione a Colazione

**29 novembre 2018 – VI edizione Evento annuale Sulleregole
per le scuole secondarie di II grado**

INDICE

INTRODUZIONE ALLA DISPENSA

MATERIALE 1 – I LAVORI PREPARATORI DELL'ASSEMBLEA COSTITUENTE

MATERIALE 2 – LE DONNE DELLA COSTITUENTE

MATERIALE 3 – NASCITA DELLA COSTITUZIONE E CONFRONTO

MATERIALE 4 – DISCORSO DI CALAMANDREI

MATERIALE 5 – SPUNTI DI RIFLESSIONE

MATERIALE 6 – PROPOSTE DI MODIFICHE ALLA COSTITUZIONE

MATERIALE 7 – PICCOLA FILMOGRAFIA

MATERIALE 8 – PICCOLA DISCOGRAFIA

MATERIALE 9 – TESTO DI GRAMSCI

Costituzione a Colazione

**29 novembre 2018 – VI edizione Evento annuale Sulleregole
per le scuole secondarie di II grado**

INTRODUZIONE ALLA DISPENSA

L'evento annuale di Sulleregole, riservato agli studenti della scuola secondaria di II grado, quest'anno è dedicato alla Costituzione della Repubblica Italiana, nel settantesimo anniversario della sua entrata in vigore.

Gherardo Colombo e Pif dialogheranno con gli studenti invitando a riflettere sui principi fondamentali che hanno ispirato la nostra Carta Costituzionale, sulla sua attualità, sulla tutela della dignità e delle pari opportunità di cui la Costituzione è garanzia.

Per aiutare i ragazzi a ragionare insieme intorno a questi temi, proponiamo una serie di spunti per attività di analisi, approfondimento, discussione e confronto.

Un primo gruppo di spunti aiuta a conoscere la storia della nascita della Costituzione, attraverso l'analisi di alcuni articoli di giornale, il confronto e la discussione delle varie proposte scaturite dalle diverse linee di pensiero dei membri dell'Assemblea Costituente, che hanno permesso di giungere alla redazione finale; mette in evidenza il ruolo delle donne che hanno fatto parte dell'Assemblea; mette a confronto la Carta italiana con altre Costituzioni; ripercorre l'iter dei tentativi di riforma della Costituzione che si sono susseguiti a partire dagli anni Ottanta del Novecento.

Un secondo gruppo di spunti presenta una serie di riflessioni di studiosi e costituzionalisti, a partire da Piero Calamandrei che ricordò, in un famoso discorso a Milano agli studenti universitari tenuto presso la Società Umanitaria, l'importanza di realizzare gli ideali della Costituzione nell'azione quotidiana di ciascuno.

Un terzo gruppo di spunti, infine, suggerisce alcuni film e testi di canzoni che aiutano la riflessione sui principi che stanno alla base della nostra convivenza.

È possibile scegliere alcune di queste proposte per l'approfondimento e la riflessione individuale, oppure affrontare in classe un'attività collettiva. Si può lavorare dividendo la classe in gruppi, ciascuno dei quali sceglierà l'insieme di materiali che ritiene più interessante, per poi condividere gli esiti. I suggerimenti, alcuni dei quali volutamente provocatori, possono essere utili per la preparazione all'incontro, oppure anche successivamente per arricchire gli spunti che sono stati offerti.

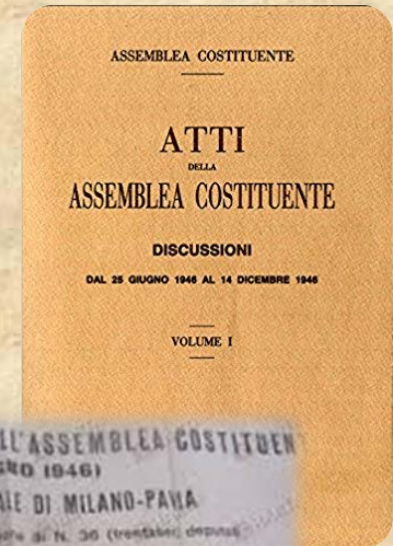
Nei giorni precedenti l'evento "Costituzione a colazione" e durante lo svolgimento dello stesso, i vostri studenti avranno a disposizione la pagina dedicata su Facebook per pubblicare domande, riflessioni, dubbi specifici sul tema.

Buon lavoro!

Associazione Sulleregole



Dietro alla Costituzione: il lavoro e le linee di pensiero dell'Assemblea costituente



Costituzione, Art. 1

L'Italia è una Repubblica
democratica, fondata sul lavoro.

La sovranità appartiene al popolo, che
la esercita nelle forme e nei limiti
della Costituzione.

Tale articolo, combinato all'Art. 5, rispecchia pienamente i principi sulla base dei quali si arrivò alla definizione del testo della Costituzione.

L'Italia pertanto è:

- **uno Stato repubblicano;**
- **uno Stato democratico;**
- **uno Stato parlamentare;**
- **una ed indivisibile, pur promuovendo le autonomie locali.**

L'On. Fabbri propose di sostituire *“fondata sul lavoro”* con *“fondata sulla giustizia sociale”*, sottolineando che tutti gli Stati si erano basati sul lavoro, anche all'epoca del lavoro schiavista; l'elemento nuovo sarebbe stato invece la *“giustizia sociale”*.

Ma l'Assemblea, per bocca del Presidente Ruini, votò la formula attuale, precisando che l'importante era realizzare *una democrazia non puramente politica, ma anche sociale ed economica.*

“Dicendo che la Repubblica è fondata sul lavoro, si esclude che essa possa fondarsi sul privilegio, sulla nobiltà ereditaria, sulla fatica altrui” (On. Fanfani).

Altre proposte dell'Assemblea costituente

*“L'Italia è una Repubblica parlamentare, **ordinata democraticamente**, secondo il principio della sovranità popolare”*
(On. Crispo).

*“Lo Stato italiano ha ordinamento repubblicano, democratico, parlamentare, **antitotalitario**”* (On. Coppa e Rodinò).

Quest'ultima puntualizzazione nasceva, secondo i proponenti, dall'esigenza di specificare meglio l'accezione di “democrazia”; ma l'Assemblea non fu d'accordo e votò la formula abbreviata.

L'On. Fanfani dichiarò infatti che *“l'espressione **democratica** vuole indicare i caratteri tradizionali, i fondamenti di libertà e di uguaglianza, senza dei quali non vi è democrazia”*.



Socialisti e Comunisti avevano proposto: *“L’Italia è una Repubblica democratica di lavoratori”*,
precisando di non voler dare in alcun modo una
interpretazione classista.
(On. Basso e Amendola)

Ma i democratici precisarono che, anche contro la
volontà dei proponenti, il termine “lavoratori”
avrebbe assunto una valenza classista e pertanto si
votò l’attuale testo.

“La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione”

I concetti alla base di tale comma sono:

- Il popolo è titolare della sovranità e ne autodefinisce i modi e le forme di esercizio;
- Il popolo è sovrano, nei limiti della cornice costituzionale;
- Il popolo non può rinunciare in tutto o in parte ad essere sovrano, a favore di una parte di se stesso o di un uomo.

Al posto di *appartiene*, vennero proposti anche i verbi e le formule *emana*, *risiede*, *è del*, *spetta*.

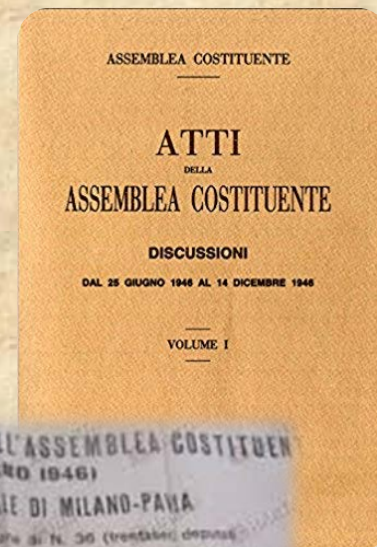
L'On. Cortese propose l'aggiunta di:

“Nessuna parte del popolo e nessun individuo può attribuirsi (= della sovranità) l'esercizio”,

che non fu accolta per motivi estetici e di necessaria brevità.



Dietro alla Costituzione: il lavoro e le linee di pensiero dell'Assemblea costituente



Costituzione, Art. 2

La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.



Al posto di “*inviolabili*”, furono proposti altri aggettivi: *imprescrittibili, insopprimibili, irrinunciabili, incancellabili, fondamentali, essenziali, eterni, sacri, originari, naturali.*

La Pira propose il seguente articolo aggiuntivo: “*In vista dell’attuazione della struttura sociale indicata nell’articolo precedente, verrà disposta per legge l’iscrizione di tutti gli Italiani nel **libro delle professioni** e verrà attribuito a ciascuno, nei modi che la legge stabilirà, un adeguato stato professionale*”.

Ma la proposta fu oggetto di molte obiezioni: quando un soggetto sarebbe stato iscritto nel libro? Perché non lasciare la libertà di scegliere il proprio lavoro e/o cambiare professione? Perché incasellare, catalogare così gli Italiani?



Altre formulazioni proposte:

- “... al fine di promuovere la necessaria *solidarietà sociale, economica e spirituale, in cui le persone devono completarsi a vicenda*”.

(On. La Pira e Basso)

Ma l'inciso “devono” suonava come troppo imperativo e fu tolto.

- “... riconosce e garantisce i diritti inalienabili e sacri dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali nelle quali esso *organicamente e progressivamente si integra e si perfeziona*”.

Ciò avrebbe significato la comprovata esistenza di condizioni atte ad assicurare l'organicità e il progressismo dell'integrazione e del perfezionamento della persona umana e pertanto l'**eventuale ingerenza e controllo dello Stato in tutte le forme associative dei cittadini.**

Pertanto la proposta non venne accolta.



SULLE REGOLE

Diritti inviolabili / Doveri inderogabili

Fu l'On. Ruini, Presidente della Commissione, che volle fermamente tale accostamento:

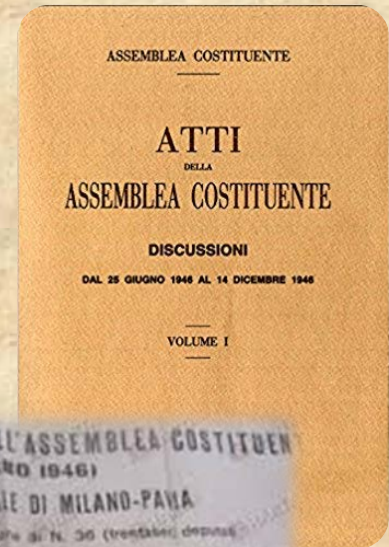
*“I proponenti hanno aderito alla mia tenace insistenza perché in questo articolo **si mettano insieme, come lati inscindibili, come due aspetti dei quali uno non può sceverare l'altro, i diritti e i doveri.** Concetto tipicamente mazziniano, che si era già affacciato nella rivoluzione francese e ormai è accolto da tutti, è ormai assiomatico”.*

Per **diritti inviolabili** si intendono i diritti che non possono essere violati da nessuna legge e che sono riconosciuti all'uomo come singolo e come membro delle formazioni sociali, contenuti per questo nei più importanti documenti internazionali.

Così per i **doveri inderogabili**: oltre a quelli indicati nella Costituzione, tutti i doveri “naturali”, quali il rispetto della vita altrui, della libertà di movimento altrui, dell'onore altrui, *etc...*



Dietro alla Costituzione: il lavoro e le linee di pensiero dell'Assemblea costituente



Costituzione, Art. 3

Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e la uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

Mentre nell'articolo precedente si parlava di *uomo*, qui si comincia a parlare di *cittadino*.



Concetto di **UGUAGLIANZA FORMALE**:
mette l'accento sull'uguaglianza di tutti di fronte alla legge.



Concetto di **UGUAGLIANZA SOSTANZIALE**:
mette l'accento sull'azione di rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che **di fatto** limitano la libertà e l'uguaglianza dei cittadini.

Considerazioni dei Costituenti:

“Necessità di riaffermare il principio di eguaglianza di fronte alla legge ... dopo le recenti violazioni per motivi politici o razziali” .

(On. Ruini)

Necessità di specificare **“condizioni personali”**:
ad esempio la cecità non deve essere motivo di discriminazione, al pari del sesso, *etc...*

(Comitato di Redazione)

L'On. Corbino propose *“É compito dello Stato rendere possibile il completo sviluppo della persona umana”*; specificò infatti che *“**rimuovere gli ostacoli** potrebbe dare l'idea di una squadra di operai intenti a levare dei massi, a togliere dalla strada qualche cosa per far passare l'uomo”*.

Ma la proposta non venne accolta e si precisò che *“**rimuovere gli ostacoli**” significava rimuovere ciò che si frappone al raggiungimento della pari dignità sociale e dell'uguaglianza di fronte alla legge.*

Da notare come gli stessi Costituenti abbiano evidenziato il pericolo che a volte le stesse leggi ordinarie (a quel tempo nate ben prima della Costituzione) possano essere in contrasto con il principio di **non discriminazione** posto al centro del «nuovo» ordinamento.

Repubblica e Stato

Gli Artt. 2 e 3 della Costituzione hanno per soggetto la *Repubblica*, altrove si parla di *Stato*.

Nell'intento dei padri costituenti:

Stato: si riferisce all'**ordinamento centrale**, con intento discriminatore dall'ordinamento regionale (nel quale sono compresi quello provinciale e comunale).

Con **Repubblica** si intende comprendere così lo Stato come le Regioni (nonché le Province e i Comuni).

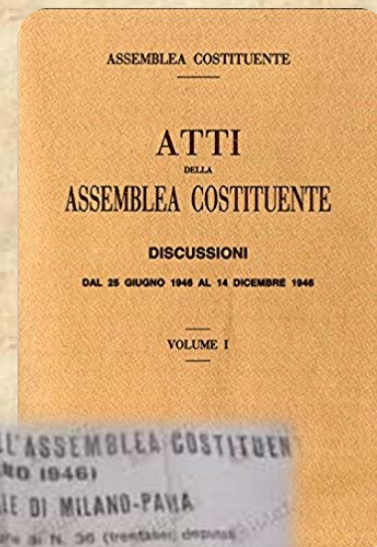
La Commissione unanime ha ritenuto di designare con l'espressione Repubblica l'insieme di tutte le attività e funzioni sia dello Stato come tale, sia delle Regioni e degli altri enti pubblici.

Ultima precisazione dei padri costituenti
all'Articolo in questione:

“Va infine ricordato che anche in questo
articolo la parola *lavoratori* non ha un
significato classista”.



Dietro alla Costituzione: il lavoro e le linee di pensiero dell'Assemblea costituente



Costituzione, Art. 4

La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto.

Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, una attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società.

Diritto al lavoro

Nei lavori preparatori si precisò che si trattava di un **diritto potenziale**, non di un diritto già assicurato.

Lo Stato *deve* “*promuovere le condizioni per rendere effettivo questo diritto*” (On. Ghidini).

Dunque si tratta di una indicazione programmatica tendente alla eliminazione della disoccupazione e alla piena occupazione.

L'On. Romano propose di togliere del tutto il “*diritto al lavoro*” e affermare soltanto “*La Repubblica promuove le condizioni per eliminare la disoccupazione*”, in quanto “*un diritto sfornito di azione è vuoto di contenuto*”.

Ma la proposta non venne accolta e la Commissione confermò il testo così come definito.

Diritto / Doveri

Dunque i Costituenti avevano definito:

- Il DIRITTO (potenziale) al lavoro;
- Il correlato DOVERE di lavorare: *un dovere sostanzialmente morale e, in quanto morale, “non vi è sanzione per la sua inadempienza”.*

Il progetto iniziale prevedeva infatti un terzo comma:

“L’adempimento di questo dovere è condizione per l’esercizio dei diritti politici” (ovvero: diritto di voto, di eleggibilità, etc...)

Tale comma, che avrebbe appunto previsto una “sanzione”, non venne approvato (ma ben 120 commissari ne erano a favore!).

In sostanza, il DOVERE di lavorare consiste nel dovere di **svolgere un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale e spirituale della società.**

“Occorre considerare tutta la gamma della possibile espansione del concetto di lavoro, da quello manuale a quello intellettuale”.

(On. Dominedò)

*“Il lavoro non si esplica soltanto nelle sue **forme materiali**, ma anche in quelle **spirituali e morali** che contribuiscono allo sviluppo della società.*

É lavoratore (anche) lo studioso ed il missionario ...”

(On. Ruini).

Altro emendamento respinto:

“La Repubblica può richiedere ai cittadini la prestazione di un servizio di lavoro” (On. Foa).

Non accolto, perché rendeva l'idea di un “lavoro coatto”.

In particolare *“in considerazione delle menomazioni subite dal popolo italiano durante la guerra sotto forma di prestazioni di lavoro e per evitare che, con il prevalere di eventuali totalitarismi, uguali menomazioni abbiano a ripetersi, mutando il cittadino in uno schiavo dello Stato ...”*

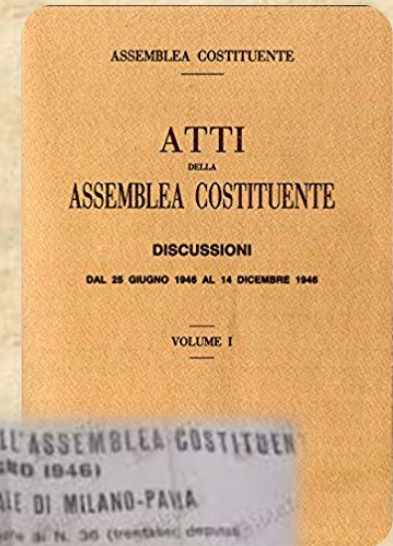
(On. Bubbio, a nome dei Democristiani).

Altra discussione fu avviata sull'inciso *“e alla propria scelta”*, che l'On. Canevari aveva proposto di sopprimere.

Proposta non accolta, per l'inammissibilità di *“limitare la libera scelta dei cittadini là dove è affermato il dovere del lavoro”* (On. Lucifero).



Dietro alla Costituzione: il lavoro e le linee di pensiero dell'Assemblea costituente



Costituzione, Art. 32

La Repubblica tutela la **salute** come **fondamentale diritto dell'individuo** e **interesse della collettività**, e garantisce **cure gratuite agli indigenti**.

Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i **limiti imposti dal rispetto della persona umana**.

Il primo comma sancisce il principio della *salus publica suprema lex*, antica massima latina che indica appunto il benessere del popolo come legge suprema.

Il testo del progetto originale recitava: “*Tutela la salute, promuove l’igiene*”. Ma il secondo inciso fu considerato implicito.

L’On. Merighi aveva proposto di aggiungere alla declaratoria sul dovere della collettività un corrispondente dovere dell’individuo di “*tutelare la propria sanità fisica, anche per rispetto della stessa collettività*”. Ma anche questo principio fu considerato già implicito.

Altro comma aggiuntivo proposto:

“Nessuno può disporre del proprio corpo in maniera incompatibile con la dignità umana”.

Con ciò si intendeva inserire nella Costituzione un divieto alla prostituzione ufficiale, come in altri paesi europei.

Ma l'On. Tupini ritenne che la materia dovesse essere trattata tramite la legislazione ordinaria e non costituzionale.

Assistenza sanitaria: materia centrale o decentrata?

Discussa fu la necessità di inserire che l'assolvimento del compito di cui al primo comma da parte dello Stato sarebbe dovuto avvenire tramite un indirizzo unitario (centralizzato), dunque *“attraverso istituzioni coordinate intorno ad un unico organo centrale e autonomo”*. (On. Caronia).

Opposta la posizione dell'On Camangi, secondo cui lo Stato avrebbe invece dovuto assolvere il compito *“direttamente e attraverso gli enti locali”*.

La questione fu ripresa nel mentre delle discussioni sul Titolo V della parte II e risolta nel senso del decentramento.

Primo periodo del secondo comma: molto discusso.
L'intendimento dei Costituenti era di vietare esperimenti scientifici sul corpo umano **non volontariamente accettati dal paziente** (si parlò di “*cavie umane*”).
Con l'esclusione, tuttavia, sempre nel pensiero dei Costituenti, di quei **trattamenti** (quali le vaccinazioni) **che si erano resi obbligatori per legge nell'interesse della salute pubblica**, sempre che non fossero **violati i limiti imposti dal rispetto della persona umana**.

L'On. Moro, in realtà con riferimento alla pratica della sterilizzazione, precisò che: *“Non si vuole escludere il consenso del singolo a determinate pratiche sanitarie che si rendessero necessarie in seguito alle sue condizioni di salute; si vuole solo vietare che la legge, per considerazioni di carattere generale e di male intesa tutela degli interessi collettivi, disponga di un trattamento del genere.*

I casi invece di carattere generale da applicarsi a tutti i cittadini devono essere disposti per legge entro quei determinati limiti di rispetto della dignità umana”.

NOTA

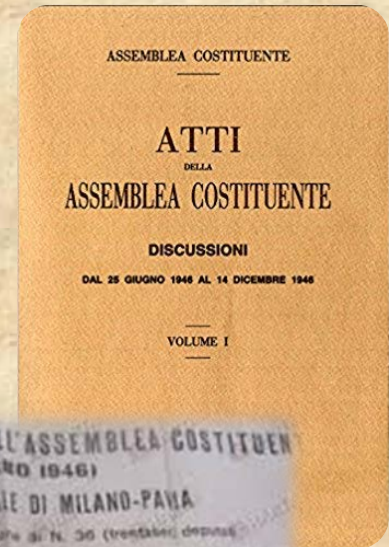
Con riferimento a recenti fatti di cronaca (caso Englaro), le sentenze hanno sancito che: *“diritto alla salute non significa dovere di farsi curare contro la propria volontà. Il diritto di scegliere di rifiutare le cure non può incontrare limiti, nemmeno se da esso derivi la morte”*.

Cfr. Ileana Alesso - Gianni Clocchiatti, *Con parole semplici*, ed. Melampo (p. 63)





Dietro alla Costituzione: il lavoro e le linee di pensiero dell'Assemblea costituente



Costituzione, Art. 34

La scuola è **aperta a tutti**.

L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita.

I **capaci e meritevoli**, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi.

La Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie ed altre provvidenze, che devono essere attribuite per concorso.

Diritto o obbligo all'istruzione?

La Sez. 1 aveva approvato il seguente comma: “*Ogni cittadino ha diritto di ricevere una adeguata istruzione ed educazione per lo sviluppo della propria personalità e per l’adempimento dei compiti sociali*”.

Ma il Comitato soppresse il comma, volendo trascendere il concetto di *diritto all’istruzione* per affermare invece il principio dell’*istruzione obbligatoria e gratuita*.

Il diritto dei capaci e meritevoli

L'On. Ruini, nella relazione al progetto, scrisse:

«Uno dei punti al quale l'Italia deve tenere è che nella sua Costituzione, come in nessun'altra, sia accentuato l'impegno di aprire ai capaci e meritevoli, anche se poveri, i gradi più alti dell'istruzione.»

*Alla realizzazione di questo impegno occorreranno grandi stanziamenti; ma non si deve esitare; si tratta di una delle forme più significative per riconoscere, anche qui, **un diritto della persona**, per utilizzare a vantaggio della società forze che resterebbero latenti e perdute, di attuare **una vera e integrale democrazia**».*

Versione originale del primo comma

La prima versione del primo comma era:

«La scuola è aperta al popolo. Ogni cittadino ha diritto *a tutti i gradi dell'istruzione, senz'altra condizione che quella dell'attitudine e del profitto*».

Il Comitato tolse “a tutti i gradi”, ma precisando che l'istruzione è obbligatoria e gratuita per tutti per un numero d'anni non inferiore agli otto; anche per i corsi successivi essa è aperta a tutti; ma il raggiungere i gradi più elevati è riservato soltanto ai capaci e meritevoli; alle spese necessarie sarà provveduto: con mezzi propri dagli alunni le cui famiglie dispongono di mezzi; **con borse di studio, assegni alle famiglie e altre provvidenze, per coloro che sono privi di mezzi.**

Discussioni sui destinatari delle di borse di studio

Numerose furono le discussioni relative ai destinatari del concorso per borse di studio e assegni: il progetto iniziale prevedeva che avrebbero dovuto essere indirizzati a studenti di “*scuole statali e parificate*”, la Commissione modificò in “*scuole statali e non statali*”, l’On. Moro propose “*provenienti da qualsiasi scuola e anche dalla scuola paterna*”, infine l’On. Condorelli specificò che i più meritevoli tra tutti sarebbero proprio gli *autodidatti*. Infine si omise qualsiasi indicazione sulla provenienza.

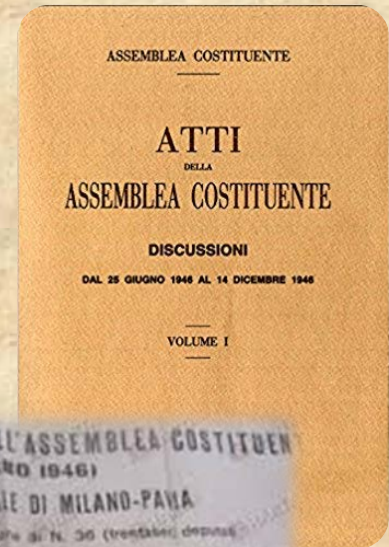
Simile discussione ebbe luogo relativamente alla scuola da frequentare dopo l'assegnazione della borsa di studio: anche a questo riguardo alcuni puntualizzarono che *lo Stato non può garantire le provvidenze se non agli alunni che frequentano le proprie scuole* (On. Marchesi e Bernini).

Ma alla fine prevalse il seguente pensiero:

Quanto al problema se lo studente vincitore di un concorso potrà usufruire della borsa di studio frequentando una scuola non statale e non parificata, ma soltanto privata, avendo la Commissione accettato di modificare «scuole statali e parificate» in «scuole statali e non statali», ed essendo state per soprappiù queste parole soppresse, sembra debba ritenersi che non sia stata posta una preclusione al legislatore a risolvere il problema stesso in senso affermativo.



Dietro alla Costituzione: il lavoro e le linee di pensiero dell'Assemblea costituente



Costituzione, Art. 52

La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino.

Il servizio militare è obbligatorio nei limiti e modi stabiliti dalla legge. Il suo adempimento non pregiudica la posizione di lavoro del cittadino, né l'esercizio dei diritti politici.

L'ordinamento delle Forze armate si informa allo spirito democratico della Repubblica.

Il Ministro della Difesa, Luigi Gasparotto, propose di **abolire la coscrizione obbligatoria**: nell'epoca della bomba atomica e delle armi a lunga gittata, il militare avrebbe dovuto essere un tecnico specializzato, un **professionista volontario**.

De Vita, sulla stessa linea, propose il **volontariato** al posto della coscrizione obbligatoria.

Affermazione dell'obbligatorietà

Il P.C.I., per bocca di Togliatti, si espresse decisamente in direzione contraria:

senza l'**obbligatorietà del servizio militare** non si sarebbe più avuto *“il popolo intero che si arma ed è pronto a difendere il suolo della patria, ma una categoria di professionisti”*.

Quindi: il servizio volontario avrebbe contrastato con il principio che la **difesa della Patria è sacro dovere di tutti i cittadini.**

Tesi a favore dell'obbligatorietà

- Il servizio volontario avrebbe contrastato con il principio che **la difesa della Patria è sacro dovere di tutti i cittadini**;
- Sarebbe stato assai pericoloso per le istituzioni democratiche così faticosamente conquistate avere un **esercito di mestiere**;
- **La leva di massa** era considerata storicamente una **conquista rivoluzionaria**;
- L'**esercito di mestiere** avrebbe potuto **favorire una dittatura**, che comunque anche l'esercito di popolo non avrebbe potuto sempre escludere;
- Il **servizio militare per tutti** garantisce in casi eccezionali l'**autodifesa**, sulla base delle nozioni apprese, contro un governo ingiusto, come accadde con i Partigiani.

Tesi a favore dell'esercito di volontari

- L'abolizione del servizio militare obbligatorio avrebbe allontanato l'Italia dal pericolo di diventare mercenaria dell'uno o dell'altro blocco di potenze;
- Avrebbe dato l'avvio ad **un primato civile italiano in Europa**;
- La neutralità perpetua avrebbe permesso all'Italia di assumere **una funzione mediatrice**, anche per la sua posizione geografica intermedia tra i due blocchi.

Sempre in sede di Assemblea costituente, si apre la
discussione sull'obiezione di coscienza

Emendamento all'Art. 52 proposto da Caporali, che assicurasse
*“l'esenzione dal portare le armi per coloro i quali vi obbiettino
ragioni filosofiche e religiose di coscienza”*.

Aggiunse Caporali: *“**Obiettare** vuol dire compiere un atto meritorio,
condannando quello che la guerra ha di più crudele e orribile e vuol dire
soprattutto **negare la guerra** ...*

*Gli obiettori di coscienza non sono degli irregolari, non devono confondersi con
i disertori.*

*Essi chiedono di servire la patria in umiltà, rivendicando il diritto di non
tradire i **principi spirituali** ai quali sono legati, le loro **convinzioni
umane** ... “*

La proposta ottenne solo un centinaio di voti, sebbene la Costituzione in
altri paesi (quali l'Olanda e la Repubblica Federale Tedesca) prevedesse
già l'esenzione dal servizio militare per ragioni di coscienza.

In conclusione venne approvato il comma:
“nei limiti e nei modi stabiliti dalla legge”.

Laconi precisò che tale emendamento voleva appunto andare incontro alle preoccupazioni sollevate da vari oratori nel corso della discussione generale: infatti, dire semplicemente che il servizio militare è obbligatorio potrebbe voler dire escludere certe forme di volontariato e qualsiasi eccezione al servizio militare. Poiché questa non era l'intenzione della Commissione, la quale volle invece affermare i concetti del volontariato, sia pure non in via principale e di esoneri totali o parziali che siano previsti dalla legge, l'emendamento proposto intende chiarire nel senso anzidetto la portata della norma.

“L’ordinamento delle forze armate si informa allo spirito democratico della Repubblica”

Sorsero dubbi sull’interpretazione del comma; sembrava che tale espressione consentisse **l’invasione delle caserme da parte della politica**, con possibilità di libere discussioni, propaganda, etc...

Il relatore Merlin fugò ogni dubbio:

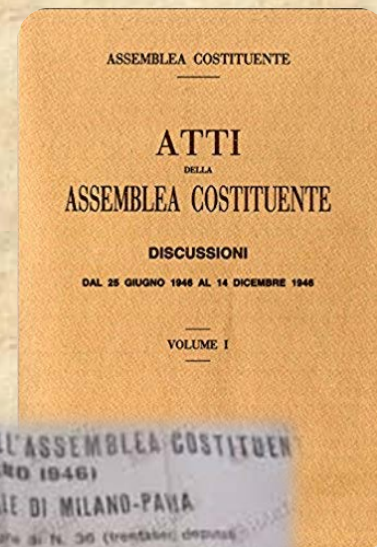
“Non si intese dalla Commissione di far entrare la politica nell’esercito, questo fu lontano dalla nostra mente nel senso più assoluto.

[...]

*Vuol dire ancora che l’esercito, senza venire meno al principio di unità e di disciplina, nella sua organizzazione e nei suoi regolamenti non deve venire meno a quel **rispetto della dignità e della libertà umana** che è **l’elemento fondamentale del progresso civile.***



Dietro alla Costituzione: il lavoro e le linee di pensiero dell'Assemblea costituente



Costituzione, Art. 55

Il Parlamento si compone della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica.

Il Parlamento si riunisce in seduta comune dei membri delle due Camere nei soli casi stabiliti dalla Costituzione.

Lavori e discussioni dell'Assemblea Costituente

Primo problema che si pose alla Sezione
dell'Assemblea:

Repubblica parlamentare o
Repubblica presidenziale?

Tutti comunque volevano trovare un sistema **atto a garantire una relativa stabilità di governo** e ad evitare le degenerazioni “parlamentaristiche”.

La scelta:

Il relatore Mortari fece notare che l'inserimento di un elemento del regime presidenziale nel congegno proprio di un regime parlamentare (e non la scelta diretta di quella soluzione) avrebbe garantito maggiore stabilità.

Si convenne sul **voto di fiducia**, per cui il Governo non è tenuto a dimettersi per il voto contrario di una o di entrambe le Camere.

La sua vita dipende dal voto nominale su una mozione motivata di fiducia o sfiducia.

Sistema bicamerale o unicamerale?

Il dibattito fu lungo e acceso!

Tesi contro

Il **sistema unicamerale** avrebbe fatto correre il rischio di scivolare nella **dittatura di assemblea**.

Ma nel caso di **sistema bicamerale**:

- o le due Camere (entrambe derivate dall'elezione popolare) avrebbero ripetuto i loro poteri, creando un inutile doppione;
- o la seconda Camera avrebbe assunto una funzione equilibratrice, moderatrice se non addirittura di freno della prima Camera, un consesso che non avrebbe derivato la sua origine dal voto popolare; in questo modo, sarebbe stato menomato il principio di sovranità popolare.

Pro bicameralismo

L'On. Tosato fece presente che:

La seconda Camera veniva istituita per attuare il principio, ormai generale in tutti i moderni ordinamenti costituzionali, di **equilibrio nell'organizzazione dello Stato**.

“Si tratta di equilibrare gli organi dello Stato in modo che nessun organo abbia tali poteri da poter promuovere forme più o meno larvate di assolutismo: come vi è stato un assolutismo monarchico, così si potrebbe avere un assolutismo democratico se tutti i poteri fossero concentrati in un solo organismo”.

Parità di poteri delle Camere (On. Mortari)

Necessità della **seconda Camera con i medesimi poteri della prima:**

- Parità imposta dal fatto che **entrambe le Camere hanno eguale efficacia rappresentativa**, derivando dalla medesima origine popolare;
- Carattere di **reciproca integrazione** che esse vengono a rivestire;
- Non è possibile stabilire a priori un diverso peso politico delle Camere, anche se nella prassi sarà possibile di volta in volta o in modo stabile una maggiore influenza / remissività dell'una rispetto all'altra.

Il criterio della parità delle Camere fu accolto

11 GENNAIO 2017

Le donne della Costituente

di Maria Teresa Antonia Morelli

Dottore di ricerca in Pensiero politico e comunicazione nella storia
Università degli Studi di Teramo

Le donne della Costituente*

di Maria Teresa Antonia Morelli

Dottore di ricerca in Pensiero politico e comunicazione nella storia
Università degli Studi di Teramo

La presenza delle donne alla Costituente¹ è incisiva e determinante. Acquisita con il voto² passivo la capacità di esercitare il potere legislativo, esse si trovano in una posizione di forza rispetto al passato ma allo stesso tempo dinanzi ad un compito non facile, con pochi alleati interni e grandi aspettative da parte del mondo femminile. Come precisa una delle deputate elette, la democristiana Maria Federici, la donna «non avrebbe nella Costituzione il posto che di fatto vi ha, se non ci fosse stato alla Costituente quel gruppo di donne che il suffragio universale e l'esercizio dell'elettorato passivo, oltre che attivo, aveva portato nell'aula di Montecitorio»³. Dai resoconti delle discussioni e dagli atti delle sedute emerge, di fatto, l'atteggiamento di sfiducia, permeato di pregiudizi, di molti deputati che, nell'arco dei due anni di attività dell'Assemblea, sovente ostacolano il lavoro delle colleghe, infaticabili sostenitrici della piena emancipazione della donna in campo giuridico, economico, sociale e politico, nella lungimirante consapevolezza che una legislazione a favore della donna sia un beneficio per l'intera società.

Il 2 giugno 1946⁴ vengono elette alla Costituente 21 donne su un totale di 556 uomini. Erano state candidate 226, tra queste 29 donne dalla Dc, 68 candidate dal Pci, 16 dal Psiup, 14 dal Partito d'azione, 8 dall'Unione democratica nazionale, 7 dal Fronte dell'uomo qualunque⁵. I più alti voti di preferenza vengono ottenuti, nell'ordine, da due comuniste, Rita Montagnana (XIII collegio elettorale, Bologna-Ferrara-Ravenna-Forlì, ottiene 68.722 voti) e Teresa Noce (XIV collegio, Parma-Modena-Piacenza-Reggio Emilia, ottiene 47.219 voti) e dalla democristiana Laura Bianchini (VI collegio, Brescia-Bergamo,

* Il testo è la rielaborazione dell'intervento al Convegno «Il voto delle donne: a settant'anni del suffragio universale», tenutosi a Roma, il 22 settembre 2016.

¹ V. M.T.A. MORELLI, *Le donne della Costituente*, Roma-Bari, 2007.

² V. P. GABRIELLI, *Il primo voto. Elettrici ed elette*, Roma, 2016; G. BRUNELLI, «*Foeminae ab omnibus officiis civilibus et publicis remotae sunt*», ovvero: l'esclusione delle donne dalla sfera pubblica nello stato liberale italiano, in L. DESANTI – P. FERRETTI – A.D. MANFREDINI (a cura di), *Per il 70. compleanno di Pierpaolo Zamorani*, Milano, 2009.

³ M. FEDERICI, *L'evoluzione socio-giuridica della donna alla Costituente*, in AA.VV., *Studi per il ventesimo anniversario dell'Assemblea Costituente*, vol. 2, *Le libertà civili e politiche*, Firenze, 1969, p. 203.

⁴ Prima del 1946 le donne italiane non erano cittadine a pieno titolo per come noi oggi intendiamo la cittadinanza, cioè inscindibile dal voto. Il decreto legislativo luogotenenziale 1° febbraio 1945, n. 23 introduce il suffragio femminile attivo, mentre quello passivo sarà conseguito con il decreto 10 marzo 1946, n. 74, alla vigilia delle prime elezioni amministrative dove vengono elette circa 2.000 donne nei consigli comunali e 10 donne sindaco.

⁵ Cfr. A. ROSSI DORIA, *Dare forma al silenzio. Scritti di storia politica delle donne*, Roma, 2007, p. 187.

con 30.716 voti di preferenza). La maggior parte di loro è laureata ma sono presenti anche ex operaie e casalinghe.

Delle ventuno elette all'Assemblea Costituente – che geograficamente rappresentano quasi tutta la penisola – una appartiene al Fronte dell'uomo qualunque, Ottavia Penna⁶, baronessa originaria di Caltagirone, la prima e unica donna candidata alle elezioni del Capo provvisorio dello Stato, dove risulta terza, con 32 voti, dopo Enrico De Nicola e Cipriano Facchinetti. Due sono socialiste: Bianca Bianchi (Vicchio di Mugello) e Lina Merlin (Pozzonovo). Nove comuniste: Adele Bei (Cantiano), Nadia Gallico Spano (Tunisi), Nilde Iotti (Reggio Emilia), Angiola Minella (Torino), Rita Montagnana (Torino), Teresa Noce (Torino), Elettra Pollastrini (Rieti), Maria Maddalena Rossi (Codevilla) e Teresa Mattei (Genova), la più giovane, eletta a soli 25 anni, è colei che inventa il simbolo della mimosa per la ricorrenza della Festa della donna⁷. Nove sono democristiane: Laura Bianchini (Castenedolo), Elisabetta (Elsa) Conci (Trento), Filomena Delli Castelli (Città Sant'Angelo), Maria De Unterrichter Jervolino (Ossana), Maria Agamben Federici (l'Aquila), Angela Gotelli (Albareto), Angela Maria Guidi Cingolani (Roma), Maria Nicotra (Catania), Vittoria Titomanlio (Barletta).

Pur rappresentando solamente il 3,7% dei deputati dell'Assemblea, il loro operato è stato decisivo affinché venissero iscritti nella Costituzione italiana quei principi di parità rivelatisi determinanti nella elaborazione legislativa successiva, nella trasformazione della società italiana e nello sviluppo di una democrazia più matura.

Alcune deputate condividono con il proprio marito, eletto anch'esso alla Costituente, anche l'impegno politico. Questo è il caso di Adele Bei e Domenico Ciufoli, Rita Montagnana e Palmiro Togliatti, Teresa Noce e Luigi Longo, Nadia Gallico e Velio Spano per il Partito comunista e Maria De Unterrichter⁸ e Angelo Raffaele Jervolino, Angela Guidi e Mario Cingolani per la Democrazia Cristiana. Nella formazione politica delle deputate risulta essenziale l'esperienza maturata all'interno dell'associazionismo⁹; ad esempio Maria De Unterrichter e Angela Gotelli vengono elette Presidenti della Fuci (Federazione universitaria cattolica italiana)¹⁰, Maria Federici è la prima presidente del Cif (Centro italiano femminile)¹¹. Tra le comuniste molte aderiscono ai Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza

⁶ Cfr. C. ALARIO, *Ottavia Penna madre costituente. Storia di una singolare esperienza di vita*, Caltagirone, 2009.

⁷ V. R. CARDELLICCHIO, *Chicchi, la ragazza della mimosa. Teresa Mattei*, Lucca, 2004.

⁸ V. R.P. VIOLI, *Maria De Unterrichter Jervolino 1902-1975. Donne, educazione e democrazia nell'Italia del Novecento*, Roma, 2014.

⁹ V. P. GABRIELLI, *Diritti, modelli, rappresentazioni: le associazioni politiche delle donne*, in P. GABRIELLI – L. CIGOGNETTI – M. ZANCAN, *Madri della Repubblica. Storie, immagini, memorie*, Roma, 2007.

¹⁰ V. AA.VV., *Fuci. Una ricerca lunga cento anni*, Cinisello Balsamo, 1996.

¹¹ V. M. CHIAIA, *Donne d'Italia. Il Centro Italiano Femminile, la chiesa, il paese dal 1945 agli anni Duemila*, Roma, 2015; F. TARICONE, *Il Centro Italiano Femminile. Dalle origini agli anni Settanta*, Milano, 2001.

ai volontari della libertà¹² e occupano ruoli dirigenziali nell'Udi (Unione donne italiane)¹³. È determinante altresì la loro militanza nella Resistenza¹⁴. Nilde Iotti organizza e dirige i Gruppi di difesa della donna nella sua provincia; in Abruzzo Filomena Delli Castelli e in Sicilia Maria Nicotra sono crocerossine tra i partigiani; la Nicotra, in particolare, presta servizio di infermiera volontaria presso la Croce Rossa italiana, a Catania, guadagnandosi una medaglia d'oro, la massima onorificenza per l'ottimo servizio prestato. Angiola Minella fa parte della brigata Garibaldi di Savona. Angela Gotelli presta servizio di crocerossina e la sua casa ad Albareto, in provincia di Parma, diventa sede del locale comando partigiano e rifugio per gli sfollati delle frazioni vicine. In Toscana la staffetta Bianca Bianchi rifornisce i partigiani di armi e munizioni; Laura Bianchini¹⁵ ospita in casa le prime riunioni del Comitato di liberazione nazionale di Brescia e vi installa anche una piccola tipografia dove redige «Brescia libera», il primo foglio della Resistenza bresciana. Lina Merlin nel 1926 viene arrestata e condannata dal Tribunale speciale a cinque anni di confino in Sardegna, a Dorgali e poi a Orune e Nuoro. Successivamente a Milano partecipa alla lotta clandestina e organizza l'assistenza ai partigiani; la sua casa milanese diventa luogo di incontro di importanti dirigenti socialisti fra i quali Morandi, Pertini e Basso. Elettra Pollastrini nel 1939, arrestata dalle autorità francesi, viene rinchiusa dapprima nel carcere femminile della Roquette e successivamente nel campo di concentramento di Rieucros¹⁶, dove incontra Teresa Noce¹⁷. La Pollastrini, successivamente, nel gennaio 1944, deportata in Germania sconta oltre un anno di lavori forzati nel carcere duro di Aichach. Adele Bei¹⁸ trascorre otto anni di carcere tra le Mantellate di Roma e il penitenziario di Perugia,

¹² V. M. MICHETTI – M. OMBRA – L. VIVIANI (a cura di), *I Gruppi di Difesa della Donna. 1943-1945*, Roma, 1995.

¹³ V. M. MICHETTI – M. REPETTO – L. VIVIANI, *Udi: laboratorio di politica delle donne. Idee e materiali per una storia*, Soveria Mannelli, 1998.

¹⁴ V. U. GENTILONI SILVERI, *Tra Resistenza e Costituzione*, in AA.VV., *Italia 1943-46: guerra di liberazione e nascita della Repubblica. Scritti sulla Resistenza, sulla guerra civile e sulla Costituente*, Roma, 2002; ANPPIA (a cura di), *XL della promulgazione della Costituzione italiana. "Contributo delle donne perseguitate politiche antifasciste e partigiane alla elaborazione e attuazione della Costituzione italiana"*, Perugia, 1987.

¹⁵ V. MOVIMENTO FEMMINILE DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA DI MILANO (a cura di), *Figure della Resistenza a Brescia e nelle valli*, in *Donne cristiane nella Resistenza. Testimonianze e documentazione sul contributo femminile alla lotta partigiana in Lombardia*, Milano, 1956.

¹⁶ V. M. GIBSON, *Women and the Left in the Shadow of Fascism in Iterwar Italy*, in H. GRUBER – P. GRAVES (a cura di), *Women and Socialism. Socialism and Women*, New York-Oxford 1998; B. BIANCHI (a cura di), *Deportazione e memorie femminili (1899-1953)*, Milano, 2002.

¹⁷ V. T. NOCE, *Rivoluzionaria professionale. La storia del Pci nella vita appassionata di una donna*, Torino, 1974; ASSOCIAZIONE NAZIONALE EX DEPORTATI – SEZIONE DI ROMA (a cura di), *Un silenzio della storia. L'ombra del Lager e la luce della volontà di riscatto nella formulazione dei Principi Fondamentali della Costituzione della Repubblica Italiana. Tre seminari di studio dedicati alle deputate dell'Assemblea Costituente ed ex-deportate Teresa Noce ed Elettra Pollastrini*, Roma, 1997.

¹⁸ V. A. BEI, *Carcere femminile*, in P. ALATRI, *L'antifascismo italiano*, Roma, 1961; L. F. ERCOLANI, *Adele Bei: una donna contro il fascismo*, in ANPI – ANPPIA (a cura di), *Società fascismo antifascismo nel pesarese 1900- 1940*, Pesaro, 1980.

viene poi confinata per due anni nell'isola di Ventotene, dove ha modo di frequentare i dirigenti comunisti Di Vittorio, Terracini, Scoccimarro e Secchia.

Questo impegno attivo e in prima linea nelle fila della Resistenza lascia il segno, in quanto il pragmatismo e l'aderenza alla realtà sono caratteristiche proprie di tutti i loro interventi in seno alla Costituente.

Ritengo sia doveroso evidenziare che l'attenzione delle 21 deputate non sia rivolta esclusivamente alle tematiche cosiddette femminili. Intervengono, ad esempio, sulla libertà di stampa, sul rapporto tra scuola pubblica e privata, si occupano di politica estera e di autonomia regionale. Bianca Bianchi affronta il tema dell'adeguamento delle pensioni e dello stipendio degli insegnanti al costo della vita. È critica nei confronti delle scuole private che, a suo parere, hanno ottenuto con troppa benevolenza la 'parificazione', e propone di sostituirla con l'istituzione prefascista del 'pareggiamento' che offre migliori garanzie in quanto prevede regolari concorsi per il reclutamento dei docenti. La socialista Bianchi, in sintonia con la democristiana Laura Bianchini auspica l'apertura di scuole in grado di offrire una formazione qualificata e specializzata, che possa soddisfare le richieste del mondo del lavoro. Elsa Conci¹⁹ si occupa della questione delle autonomie in riferimento all'Alto Adige. Appoggia le richieste sudtirolesi e ottiene che i due comuni di Salorno e di Egna vengano uniti alla provincia di Bolzano. Angela Guidi Cingolani sostiene che per ottenere un reale sviluppo economico e sociale del Paese occorre affrontare il problema a livello internazionale. A suo avviso l'inserimento degli articoli, nella Carta costituzionale, riguardanti il lavoro, il salario, la proprietà, la previdenza e l'assistenza deve rispondere non solo ad una esigenza nazionale ma anche ad un orientamento internazionale, poiché l'Italia – in quanto membro dell'Organizzazione internazionale del lavoro – deve tener conto, nel redigere la propria Costituzione, dei principi formulati a Filadelfia nel maggio 1944, dalla XXVI sessione della Conferenza internazionale del lavoro. La Guidi Cingolani ricorda altresì che l'Italia è un Paese di emigrazione, pertanto deve occuparsi delle condizioni dei lavoratori stranieri presenti nel proprio territorio.

Nilde Iotti²⁰, nella Prima Sottocommissione, presenta un'importante Relazione sulla famiglia dove sostiene l'eguaglianza giuridica dei coniugi, l'equiparazione dei figli illegittimi a quelli nati all'interno del matrimonio e chiede il pieno riconoscimento da parte dello Stato della funzione sociale della maternità. In merito alla discussione sulle autonomie locali, nella seduta del 1° febbraio 1947, nell'ambito della Commissione per la Costituzione, la Iotti si dichiara contraria alla divisione in due parti dell'Emilia, per ragioni storiche, culturali ed economiche. Interviene anche nel dibattito sulla stampa periodica, affermando che nel caso in cui questa si riveli offensiva nei confronti del senso religioso, umano e patriottico, deve essere sottoposta al sequestro da parte della polizia giudiziaria. Teresa Mattei sostiene

¹⁹ V. G. GRIGOLLI, *Elsa Conci la sposa della DC*, Rovereto, 2005.

²⁰ V. L. LAMA, *Nilde Iotti: una storia politica al femminile*, Roma, 2013.

che lo Stato deve tutelare il lavoro minorile e riconoscere i diritti delle donne lavoratrici, che le condizioni di lavoro devono assicurare alla madre e al bambino un'adeguata protezione; dichiara di essere contraria all'istituzione del 'salario familiare'; difende il diritto delle donne ad entrare in magistratura. Lina Merlin sottolinea che lo Stato ha l'obbligo di garantire a tutti i cittadini il minimo necessario all'esistenza, deve eliminare i problemi di ordine economico al fine di assicurare ad ogni individuo la possibilità di creare una propria famiglia. Interviene anche nella discussione sul diritto di proprietà e intrapresa economica dichiarando che la proprietà privata deve essere accessibile a tutti i cittadini. Teresa Noce, favorevole all'equiparazione dei figli legittimi e naturali, interviene anche sul diritto al lavoro e all'assistenza, sottolineando l'opportunità di specificare tra assistenza e previdenza, in quanto la categoria di cittadini che non paga i contributi, come, ad esempio, le casalinghe, pur non potendo pretendere il diritto alla previdenza, ha diritto però a ricevere un'assistenza adeguata. Nell'ambito del dibattito sul diritto di proprietà la Noce si rivela contraria alla concentrazione di grandi proprietà terriere ed interviene a favore della cooperazione tra i consigli di gestione e i datori di lavoro, nell'interesse della collettività.

Maria Maddalena Rossi prende la parola durante il dibattito sull'approvazione del Trattato di pace tra le potenze alleate e associate e l'Italia, firmato a Parigi il 10 febbraio 1947, illustrando l'importanza di una politica di collaborazione tra i popoli per mantenere una pace duratura. Vittoria Titomanlio – nell'ambito della discussione sul Titolo V del progetto di Costituzione riguardante le Regioni e i Comuni – si dichiara favorevole all'autonomia regionale che, nel rispetto delle singole esigenze, tradizioni, prospettive, diventa – a suo parere – sinonimo di libertà e democrazia. Per la Titomanlio soltanto un'istituzione locale conosce a fondo i problemi e le aspettative del proprio territorio, per cui è l'unica in grado di attuare una legislazione adeguata. Interviene altresì nel dibattito sul disegno di legge sulla stampa dichiarandosi favorevole alle rettifiche pubblicate da un giornale da parte delle persone cui sia stata lesa la dignità.

Una delle questioni affrontate dalle Costituenti, con grande lungimiranza, riguarda la condizione delle famiglie irregolari e i figli illegittimi. Maria Federici, cattolica democristiana, sostiene che lo Stato deve assicurare alle famiglie mantenute solo da una donna, oltretutto aumentate all'epoca in maniera considerevole in conseguenza della guerra, gli stessi diritti e le stesse garanzie giuridiche e sociali delle famiglie regolari. Chiede, altresì, in sintonia con la collega comunista Teresa Noce, che vengano costruiti asili nido nei luoghi di lavoro. Nadia Gallico Spano propone la cancellazione dell'infamante marchio di N.N. che identificava i figli nati fuori dal matrimonio: «uno degli argomenti più ripetuti per negare la parità di diritti ai figli illegittimi è la necessità di proteggere la famiglia legittima. Ora chiediamoci: chi la minaccia? I figli legittimi non sono minacciati da nessuno; essi godono di tutti i diritti. Non si tratta quindi di proteggere dei cittadini che godono già pienamente dei loro diritti, ma di assicurarli a coloro che fino ad oggi ne sono stati privati. In primo luogo il diritto al nome, in modo che si cancelli quell'N.N.

infamante che i figli illegittimi debbono sopportare per tutta la vita, che anche nei certificati di nascita scompare questo marchio che si è sempre imposto a dei cittadini che tutti riconoscono innocenti, ma che oggi sono menomati di fronte all'opinione pubblica»²¹.

Le 21 deputate riescono a trovare un accordo e una collaborazione trasversale in merito a molte tematiche, il confronto spesso è aspro, ma sempre improntato al rispetto reciproco. Se nel dibattito intorno all'art. 37 del testo definitivo (art. 33 del progetto di Costituzione) prevale la visione democristiana espressa da Maria Federici, che – in contrasto con la comunista Teresa Mattei e la socialista Lina Merlin – sostiene che alla donna lavoratrice sia consentito l'adempimento della sua “essenziale” funzione familiare²², si trovano, invece, tutte d'accordo nella formulazione di alcuni fra i più importanti articoli della nostra Carta costituzionale. Fra questi certamente merita un posto di rilievo l'art. 3, principio cardine dell'eguaglianza, di cui le fattispecie presenti in molte altre norme costituzionali sono espressione e specificazione²³.

Se nel primo comma dell'art. 3²⁴ al primo posto, fra gli elementi che non devono costituire motivo di disparità di trattamento, è stato inserito l'inciso ‘di sesso’ si deve all'intervento di Lina Merlin²⁵, che in tal modo realizza il principio di eguaglianza di diritto, ossia formale, ed imprime alla Costituzione italiana un carattere di radicale frattura rispetto al passato. La differenza sessuale viene presa specificamente in considerazione come fattore di discriminazione e, in quanto ostacolo alla parità dei diritti, viene annullata. In merito al secondo comma dello stesso articolo, è stato determinante l'intervento di Teresa Mattei²⁶ per l'inserimento del termine ‘di fatto’ al fine di sottolineare l'ampiezza e la natura degli ostacoli da rimuovere, per consentire a tutti i cittadini di partecipare effettivamente, concretamente, all'organizzazione politica,

²¹ N. GALLICO SPANO, *Intervento su Costituzione e famiglia*, seduta del 17 aprile 1947, in ATTI DELLA ASSEMBLEA COSTITUENTE, Roma, 1946-1947. L'abolizione della dicitura N.N. dalla carta d'identità dei figli illegittimi viene approvata il 31 ottobre 1955. La legge 10 dicembre 2012 n. 219 realizza la piena eguaglianza tra figli nati all'interno del matrimonio e figli nati al di fuori del matrimonio o adottivi.

²² Contribuendo, però, in tal modo, a convalidare una legislazione protettiva che nel tempo ha reso più complicato l'accesso delle donne al mondo lavorativo. Art. 37, comma 1: «La donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore. Le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione».

²³ Ricordiamo, tra gli altri, l'art. 117, comma 7, che obbliga le leggi regionali a promuovere la parità di accesso tra donne e uomini alle cariche elettive e a rimuovere ogni ostacolo che impedisce la piena parità degli uomini e delle donne nella vita sociale, culturale ed economica.

²⁴ Art. 3, comma 1: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali».

²⁵ E. MARINUCCI (a cura di), *Lina Merlin. La mia vita*, Firenze, 1989.

²⁶ P. PACINI, *La costituente: storia di Teresa Mattei. Le battaglie della partigiana Chicchi, la più giovane madre della Costituzione*, Milano, 2011.

economica e sociale del Paese²⁷, realizzando il principio di eguaglianza di fatto, ossia sostanziale. Teresa Mattei – in sintonia con tutte le altre deputate e in nome di quella politica ‘concreta’ di cui si parlava prima – ritiene che le conquiste giuridiche non possono essere realizzate pienamente se non sono accompagnate da conquiste di carattere economico e sociale. Le libertà giuridiche e politiche sono rese assolutamente nulle dalle disuguaglianze economiche: «molto si potrà realizzare [...] se i grandi gruppi politici che rappresentano le masse lavoratrici collaboreranno alla traduzione fedele nelle leggi, nella vita e nel costume nazionale dei principi che nella Costituzione sono affermati»²⁸. La Costituzione, dunque, rappresenta un capovolgimento di prospettiva rispetto ad un sistema dove la posizione giuridica della donna è di assoluta inferiorità nella vita privata e in quella pubblica²⁹.

Anche l’art. 51 (art. 48 del progetto di Costituzione) deve la sua formulazione definitiva alle Costituenti. Maria Federici, in particolare, interpretando i sentimenti di molte sue colleghe³⁰, propone un emendamento, che l’Assemblea approva a grande maggioranza, al fine di eliminare l’inciso ‘attitudini’ in riferimento all’accesso agli uffici pubblici, ritenendo che tale inciso rappresenti un’evidente limitazione all’accesso delle donne al mondo del lavoro. La Federici, infatti, sostiene che l’attitudine si può verificare soltanto svolgendo un lavoro, per cui escludere le donne da determinate attività lavorative significherebbe negar loro la possibilità di verificare le proprie attitudini. La Federici quindi propone di sostituire l’inciso ‘attitudini’ con ‘requisiti’ per cui il testo definitivo della Carta costituzionale italiana recita, all’art. 51, comma 1 «Tutti i cittadini dell’uno o dell’altro sesso possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di eguaglianza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge».

La discussione delle madri e dei padri Costituenti relativa all’accesso alla magistratura è particolarmente accesa, poiché è palese il pregiudizio nei confronti delle donne, tradizionalmente considerate troppo emotive e sensibili per svolgere con equilibrio il ruolo di giudice. Giovanni Leone³¹ – futuro Presidente della Repubblica negli anni 1971-1978 – afferma che la sede più idonea per l’attività di una donna sia il Tribunale per i minorenni, ma non gli alti gradi della magistratura dove occorre, a suo parere, un maggiore

²⁷ Art. 3, comma 2: «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l’eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l’effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all’organizzazione politica, economica e sociale del Paese».

²⁸ T. MATTEI, *Intervento sull’emancipazione femminile*, seduta del 18 marzo 1947, in ATTI DELLA ASSEMBLEA COSTITUENTE, cit.

²⁹ Cfr. L. CARLASSARE, *La parità dei sessi nella giurisprudenza costituzionale*, in A. DEL RE – V. LONGO – L. PERINA (a cura di), *I confini della cittadinanza. Genere, partecipazione politica e vita quotidiana*, Milano, 2010.

³⁰ Maria Federici è cofirmataria di un emendamento all’art. 48 insieme a Maria De Unterrichter, Angela Guidi Cingolani, Teresa Noce, Nilde Iotti, Filomena Delli Castelli, Maria Nicotra, Angela Gotelli, Nadia Gallico Spano, Vittoria Titomanlio, Teresa Mattei, Laura Bianchini e Rita Montagnana. Cfr. M. FEDERICI, *Intervento sull’art. 48*, seduta del 22 maggio 1947, in ATTI, cit.

³¹ *Intervento di Giovanni Leone sul Progetto di Costituzione della Repubblica italiana*, seduta del 14 novembre 1947, in ATTI, op.cit.

equilibrio ed una elevata preparazione tecnica che le donne non possiedono. Il liberale Enrico Molè arriva a dichiarare l'impossibilità di una vera parificazione dei sessi in quanto «risultano certe diversità, specialmente in determinati periodi della vita femminile»³². Naturalmente energica è la reazione delle Costituenti, che concordano tutte sul fatto che non si può parlare di capacità, ma l'unico criterio di selezione deve essere rappresentato dal merito. In particolare intervengono Maria Federici e Maria Maddalena Rossi. Quest'ultima, nella seduta del 26 novembre 1947, così si rivolge ai colleghi: «Il diritto di partecipare all'amministrazione della giustizia, noi lo rivendichiamo tanto nel campo del diritto civile quanto in quello del diritto penale. Una donna può possedere un proprio patrimonio, può esercitare un commercio, è fattore essenziale nel processo produttivo. Lo sviluppo economico della società moderna ha posto e pone quotidianamente di fronte alla Magistratura una serie di problemi complessi e delicati, in cui la donna è coinvolta quanto l'uomo. Perché non dovrebbe essa avere il diritto di concorrere ad emettere giudizi dello stesso titolo? [...] onorevoli colleghi, ancora un'ultima osservazione. Si è affermato qui che la giustizia è amministrata in nome del popolo [...] non è esatto: soltanto la metà del popolo italiano ha fin'ora partecipato all'amministrazione della giustizia»³³.

La questione non trova soluzione immediata e occorre attendere ben 15 anni dopo l'entrata in vigore della Costituzione, quando finalmente la legge 9 febbraio 1963, n. 66³⁴, ammette le donne a tutti i pubblici uffici inclusa la magistratura e alle professioni, senza distinzioni di carriere né limitazioni di grado. Soltanto nel 2003 si è costituzionalizzato il principio delle pari opportunità, attraverso la legge costituzionale 30 maggio 2003, n. 1, che inserendo all'art. 51, comma 1, un secondo periodo stabilisce che, al fine di consentire ad entrambe i sessi l'accesso agli uffici pubblici e alle cariche elettive, «la Repubblica promuove con appositi provvedimenti le pari opportunità tra donne e uomini».

Di fatto le strutture sociali e le tradizioni culturali erano ancora poco avanzate rispetto ai principi ispiratori della Costituzione italiana, per cui le leggi attuative si sono avute molti anni più tardi. Per citare qualche esempio, la rilevanza penale della causa d'onore viene abrogata con la legge 5 agosto 1981, n. 442; la 'clausola di nubilito' che consentiva il licenziamento delle lavoratrici per causa di matrimonio, viene abolita con la legge 9 gennaio 1963, n. 7. Comunque, il dibattito alla Costituente³⁵ è stato essenziale poiché

³²Intervento dell'on. Molè, seduta del 20 settembre 1946, in ATTI, *op. ult. cit.*

³³ M.M. ROSSI, *Intervento sull'accesso alla Magistratura*, seduta del 26 novembre 1947, in ATTI, *op. ult. cit.*

³⁴ Legge 9 febbraio 1963, n. 66: «La donna può accedere a tutte le cariche, professioni ed impieghi pubblici, compresa la Magistratura, nei vari ruoli, carriere e categorie, senza limitazione di mansioni e di svolgimento di carriera, salvi i requisiti stabiliti dalla legge».

³⁵ V. N. ANTONETTI, *La forma di governo in Italia tra fascismo e Costituente repubblicana*, Firenze, 2002; F. BONINI, *Storia costituzionale della Repubblica. Un profilo dal 1946 ad oggi*, Roma, 2007; G. MONINA (a cura di), *1945-1946. Le origini della Repubblica*, Soveria Mannelli, 2007; M. RIDOLFI, *Storia politica dell'Italia repubblicana*, Milano, 2010; P. POMBENI, *La questione costituzionale in Italia*, Bologna, 2016.

ha dato avvio ad una importante riflessione sulla necessità di attuare concretamente un sistema di pari opportunità.

Dagli interventi delle deputate emerge la loro idea ‘nuova’ di parità sostenuta sempre nel rispetto e nella valorizzazione delle reciproche differenze come ben evidenzia la giovanissima Teresa Mattei: «Noi non vogliamo che le nostre donne si mascolinizzino [...] che aspirino ad una assurda identità con l’uomo [...]. Non vi può essere oggi infatti, a nostro avviso, un solo passo sulla via della democrazia, che non voglia essere solo formale ma sostanziale [...] che non possa e non debba essere compiuto dalla donna insieme all’uomo»³⁶.

Cinque Costituenti fanno parte della ‘Commissione per la Costituzione’, definita anche ‘Commissione dei 75’, dal numero dei suoi componenti. Suo compito è redigere il testo della Carta costituzionale che successivamente viene sottoposto all’esame e all’approvazione dell’intera Assemblea. Il lavoro della ‘Commissione dei 75’ viene suddiviso in tre diverse Sottocommissioni³⁷: Nilde Iotti e Angela Gotelli fanno parte della prima Sottocommissione, che si occupa dei diritti e doveri dei cittadini; Maria Federici, Lina Merlin e Teresa Noce fanno parte della terza che si occupa dei diritti e doveri nel campo economico e sociale.

Adele Bei ricopre la carica di segretario della terza Commissione per l’esame dei disegni di legge, dal 24 settembre 1946 al 1° ottobre 1947. Elsa Conci fa parte del ‘Comitato dei 18’, un comitato di redazione costituito dall’Ufficio di presidenza della ‘Commissione dei 75’, allargato ai rappresentanti di tutti i partiti, che ha il compito di coordinare e armonizzare il lavoro prodotto dalle tre Sottocommissioni. Angela Guidi Cingolani è membro della Commissione speciale per l’esame del disegno di legge (A.C. n. 61) «Norme per l’elezione del Senato della Repubblica» e della Commissione speciale per l’esame dei bozzetti per l’emblema della Repubblica. Nilde Iotti è segretario della giunta delle elezioni e fa parte della prima Commissione per l’esame dei disegni di legge. Teresa Mattei è segretario dell’Ufficio di presidenza dal 25 giugno 1946 al 31 gennaio 1948³⁸.

³⁶ T. MATTEI, *Intervento sull’emancipazione femminile*, seduta del 18 marzo 1947, in ATTI, cit.

³⁷ Non è presente nessuna donna nella seconda Sottocommissione, incaricata della organizzazione costituzionale dello Stato e suddivisa, a sua volta, in due sezioni con competenze relative al potere esecutivo e al potere giudiziario.

³⁸ Anche dopo l’esperienza costituente molte deputate continuano a lavorare insieme, indipendentemente dal partito politico di appartenenza. Nel 1950 la democristiana Maria Federici è tra le socie fondatrici del ‘Comitato italiano di difesa morale e sociale della donna’ (C.d.d.), insieme alla senatrice socialista Lina Merlin, che ricopre la carica di vicepresidente fino al 1963, e alle deputate democristiane Angela Guidi Cingolani e Maria De Unterrichter Jervolino. Il C.d.d. nasce come lobby cattolica per ottenere l’approvazione della proposta di legge Merlin sull’abolizione delle case chiuse, entrata in vigore il 20 settembre 1958 (L. n. 75/1958) e successivamente agisce su tutto il territorio nazionale per il reinserimento delle prostitute nella vita sociale. Cfr. S. SPINOSO, *La lobby delle donne: legge Merlin e C.I.D.D. Un modo diverso di fare politica*, Soveria Mannelli, 2005.



Di fatto i principi espressi dalle 21 Costituenti sono molto avanzati, se messi in relazione al periodo storico in cui vengono dichiarati³⁹. Grazie alla loro determinazione il segno del pensiero femminile è ben riconoscibile nella Carta costituzionale italiana. Esse non si limitano a registrare semplicemente lo *status quo* ma lo superano immaginando, con acutezza, il futuro delle italiane e degli italiani. Il dibattito alla Costituente si svolge, infatti, nella consapevolezza che la nuova Carta fondamentale dello Stato non deve limitarsi all'affermazione teorica dei diritti, ma suo preciso compito è indicare, senza alcuna ambiguità o astrattezza, in che modo il godimento degli stessi può essere garantito dal nuovo ordinamento repubblicano, così come specifica Teresa Mattei nella seduta del 18 marzo 1947: «noi chiediamo che nessuna ambiguità sussista, in nessun articolo e in nessuna parola della Carta costituzionale, che sia facile appiglio a chi volesse ancora impedire e frenare alle donne questo cammino liberatore»⁴⁰.

³⁹V. M. TAMBOR, *The lost wave. Women and democracy in postwar Italy*, New York, 2014; P. WILLSON, *Women in Twentieth-Century Italy*, Basingstoke, 2010.

⁴⁰T. MATTEI, *Intervento sull'emancipazione femminile*, in ATTI, cit.



COLLANA FONDAZIONE DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

VOCI DAL PARLAMENTO

Le donne della Costituente

a cura di
Maria Teresa Antonia Morelli

Editori Laterza

COLLANA FONDAZIONE DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

VOCI DAL PARLAMENTO

COLLANA FONDAZIONE DELLA CAMERA DEI DEPUTATI



COMITATO SCIENTIFICO

Pier Ferdinando CASINI	Presidente della Fondazione della Camera dei Deputati
Giuseppe LATERZA	Editore
Alessandro MASSAI	Direttore Generale della Fondazione della Camera dei Deputati

SERIE VOCI DAL PARLAMENTO

LE DONNE DELLA COSTITUENTE

a cura di Maria Teresa Antonia Morelli

Introduzione di Cecilia Dau Novelli

© 2007, Gius. Laterza & Figli
e Fondazione della Camera dei Deputati

Prima edizione 2007

Proprietà letteraria riservata
Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari

Finito di stampare nel maggio 2007
SEDIT - Bari (Italy)
per conto della
Gius. Laterza & Figli Spa
ISBN 978-88-420-8360-3
ISBN 978-88-420-8361-3

È vietata la riproduzione, anche
parziale, con qualsiasi mezzo effettuata,
compresa la fotocopia, anche
ad uso interno o didattico.

Per la legge italiana la fotocopia è lecita
solo per uso personale *purché*
non danneggi l'autore. Quindi ogni
fotocopia che eviti l'acquisto
di un libro è illecita e minaccia
la sopravvivenza di un modo
di trasmettere la conoscenza.

Chi fotocopie un libro, chi mette
a disposizione i mezzi per fotocopiare,
chi comunque favorisce questa pratica
commette un furto e opera
ai danni della cultura.

INTRODUZIONE

di Cecilia Dau Novelli

Il giorno del primo voto delle donne verrà ricordato da molti giornali e dall'iconografia come il giorno del protagonismo femminile. Avevano già partecipato al suffragio amministrativo del marzo, ma, nell'immaginario collettivo, la data epocale rimane quella del 2 giugno 1946, anche perché si trattava prime elezioni politiche generali dopo la Liberazione. Questa data sarà per sempre associata a un volto femminile. Quelli sorridenti che campeggiavano in molti giornali italiani, dall'«Avanti» a «Italia Nuova», fino al disegno di Emilio Greco su «Rinascita»¹. Per non parlare della famosa immagine pubblicata dal «Tempo» che raffigura una radiosa ragazza e, sullo sfondo, il frontespizio del «Corriere della Sera» con il titolo *È nata la Repubblica Italiana*, ed in basso a sinistra la scritta «rinasce l'Italia»². Anche la regina, che andò a votare restituendo la scheda aperta, fu immortalata in una foto³. Le foto con le donne che votavano, circondate di bambini, erano già apparse anche dopo le comunali nel marzo-aprile 1946⁴. Per non parlare dei volantini, che si appellavano al buon senso e alla concretezza delle donne, per contribuire alla ricostruzione del paese. Quello della Democrazia cristiana, che raffigura una donna anziana, afferma che la guerra non ci sarebbe stata se anche le don-

¹ «Avanti», 1 giugno 1946, p. 1; «Italia Nuova», 4 giugno 1946, p. 1; «Rinascita», maggio-giugno 1946.

² L'immagine è molto nota e diffusa: si veda la copertina di «Tempo», 9-13 giugno 1946; ma anche il numero precedente, dell'1-8 giugno 1946, aveva in copertina una foto femminile.

³ «Il secolo XX», 4 giugno 1946, p. 1.

⁴ «Il Popolo», 19 maggio 1946, p. 3.

ne avessero potuto decidere; quello del Partito comunista, dove una donna incinta, con due bambine per mano, promette di contribuire alla ricostruzione delle case e di difendere le famiglie⁵. Fino alle code per votare dove le donne appaiono preponderanti, sia per il numero che per la colorata partecipazione. «Il Secolo XX» parlerà in due articoli della «predominanza delle donne». «Il bilancio della giornata non poteva essere più lusinghiero, predominavano, nelle file, le donne, alcune con l'ombrellino da sole, altre sedute sui seggiolini portatili. Tutte le donne, e forse più quelle del popolo che le altre, avevano indossato gli abiti migliori. E si aveva l'impressione che le donne prendessero sul serio più degli uomini la loro funzione di elettrici»⁶.

In effetti, le cittadine erano in maggioranza. Acquisirono il diritto in più di 14 milioni di elettrici per un totale del 53%. Tutti erano preoccupati dell'esito del voto: i comunisti temevano che si lasciassero influenzare dalla Chiesa; i cattolici che si allontanassero dai loro doveri familiari; i socialisti erano ovviamente favorevoli ma dubitavano degli esiti; liberali, repubblicani e azionisti ne diffidavano in genere, sicuri che avrebbe premiato soprattutto i partiti di massa. Il giorno del voto verrà così caricato di aspettative tra dubbi e timori per l'astensione femminile o per il massiccio intervento, nella convinzione più diffusa che le donne fossero politicamente impreparate ad esprimere il voto. Andarono invece a votare in massa – l'89,0% delle aventi diritto –, con una percentuale appena minore di quella degli uomini⁷. Il 2 giugno 1946 fu

⁵ Manifesto della Democrazia cristiana, *Non avremmo avuto la guerra se tu madre avessi potuto votare*, Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo, Roma; Neri, *Ricostruiremo la vostra casa*, Cartoncino di propaganda del Partito comunista italiano, Fondazione Istituto Gramsci, Roma. Ma naturalmente non sono gli unici: un altro volantino della DC, pubblicato sulla prima pagina del «Popolo», raffigura una giovane in tuta da operaia con sopra impressa la scritta «Donna devi votare è in gioco il tuo avvenire e della tua famiglia», 30 maggio 1946, p. 1. Mentre il PCI aveva anche dei volantini con stampati i punti principali del programma rivolto alle donne dal titolo *Donne italiane*, in Fondazione Istituto Gramsci, Roma.

⁶ *Grande affluenza e massimo ordine in tutta Italia*, «Il Secolo XX», 4 giugno 1946, p. 1. Ma anche in *Il popolo italiano ha espresso liberamente la sua volontà dopo venticinque anni di silenzio*, si parla della massiccia presenza femminile, ivi, p. 1.

⁷ A. Rossi Doria, *Diventare cittadine*, Giunti, Firenze 1996, pp. 97-98.

dunque una giornata al femminile, visto che le potenziali elettrici erano di più e che non tradirono il loro diritto. Come si sa, furono elette in poche: solo 21 su 226, più o meno il 10%. Però le donne furono comunque presenti come candidate anche in quei partiti dove non riuscirono ad emergere.

La liberazione

La primavera del 1945 riunificò l'Italia. I primi mesi furono inebrianti e tutti li vissero con un'intensità così forte da superare le sofferenze patite, pur se la fame e la miseria caratterizzavano ancora la vita degli italiani. Le famiglie, più di tutto, guidarono la corsa alla rinascita. Si levava, ovunque, un desiderio di normalità e di quotidiana tranquillità da vivere nell'intimità domestica. L'esplosione della guerra aveva spezzato anche i fili dell'esistenza familiare ed ora tutti volevano al più presto riannodarli.

Le donne, più di tutti, furono le protagoniste di questa rinascita della vita intima e privata perché non si attardarono più di tanto nello scontro ideologico che divideva il paese e lavorarono intensamente alla sua concreta ricostruzione morale. Quelle stesse ragazze che erano arrivate alla vigilia della guerra pronte a conquistare il paese perché avevano studiato come i ragazzi, quelle stesse donne che avevano preso parte alla Resistenza imbracciando il fucile come gli uomini, ora si accingevano a ricostruirlo partendo dalla famiglia e dall'assistenza all'infanzia perché queste apparivano le realtà più duramente colpite. Ma senza rinunciare alla parità giuridica conquistata sul campo.

Nel quadro di questa fortissima tensione degli uomini e delle donne alla rinascita sociale ed economica, si realizza l'ingresso nella vita democratica con la conquista del voto. Per le donne è la prima volta, ma anche per gli uomini rappresenta una riconquista, dopo quasi vent'anni di un esercizio dei diritti politici poco più che fittizio. In realtà, la concessione del voto femminile rappresentò quasi un atto dovuto dopo una lunga rivendicazione e la crescente femminilizzazione della società italiana.

Le donne, più degli uomini, erano state travolte dalla guerra e dalla Resistenza, e avevano visto interrotta la stessa essenza della loro vita. Per gli uomini, educati come soldati, la guerra faceva

parte delle esperienze, in qualche modo contemplate, nell'arco dell'intera vita. Per le donne, al contrario, che erano mogli e madri, la guerra era stata una immane tragedia che aveva spezzato il loro stesso intimo vissuto.

Paradossalmente, uno dei segni più evidenti della ricomposizione familiare fu l'aumento, improvviso e considerevole, delle separazioni legali. Interrotte per cinque anni, dal 1942 al '46, ripresero nel 1947 su livelli quadrupli dell'anteguerra⁸. Era il desiderio di mettere ordine negli affetti sconvolti dalla guerra. Parallelo alle separazioni, ma certamente più scontato, ci fu anche un aumento dei matrimoni, già a partire dal '46. E, poi, il «boom» delle nascite che tra il 1946 e il '48 raggiungeva le punte degli inizi del Novecento, ma con tutta un'altra aspettativa di vita, considerando l'introduzione della penicillina e il miglioramento dell'igiene⁹.

È il segno, al di là delle fratture ideologiche, più apparenti che reali, di un vissuto comune – come ha evidenziato anche Pietro Scoppola – fondato soprattutto sulla vita familiare e sulla solidarietà¹⁰. Tutti erano convinti che il rinnovamento che stava iniziando si sarebbe dovuto fondare sulla difesa dell'unità familiare e sulla nuova soggettualità politica femminile.

La ricostruzione, dunque, era prima di tutto una nuova costruzione del privato, apparentemente secondo i canoni tradizionali che erano stati quelli della famiglia d'anteguerra, ma in realtà seguendo un'aspettativa di realizzazione personale che era stata, allora, fortemente compressa. Se gli anni dopo la Grande Guerra erano stati connotati da un diffuso desiderio di ritorno ai «valori antichi», questo dopoguerra sarà piuttosto caratterizzato da un'esplosione di vitalità creativa, talora sui binari della tradizione, altre volte su quelli meno scontati di una rapida modernizzazione. Al grido di «Abbasso la miseria» tutti tentarono di arrangiarsi per migliorare la propria condizione economica e raggiungere l'agognato benessere. Nello stesso 1945 Anna Magnani riuscirà magistralmente ad interpretare le due facce apparentemente contradd-

⁸ Nel 1941 erano 3,8 per mille, mentre nel 1947 salirono a 16,2 per mille. Si assesteranno poi gradualmente intorno al 10 per mille all'inizio degli anni Cinquanta. ISTAT, *Sommario di statistiche storiche 1926-1985*, Roma 1986, p. 30.

⁹ Ivi, p. 36.

¹⁰ P. Scoppola, *25 aprile. Liberazione*, Einaudi, Torino 1995, p. 53.

dittorie degli italiani del dopoguerra. La prima, di un'intensa umanità dolente, è la Pina che corre verso la morte, la seconda è la scanzonata Gioconda che, arricchitasi con il mercato nero, va a vivere con un conte in una fulminea scalata sociale¹¹.

È esemplare al riguardo il caso del ferroviere Vito Potenza – narrato da Giovanni Aliberti – che, a partire dal 1947, inizierà una lenta ma inarrestabile corsa al benessere. Per prima cosa installa il gas in casa, nel '48 acquista una stufa elettrica e una nuova ghiacciaia, poi tra il 1950 e il '52 decolla verso la modernità con il telefono, un frigorifero e una cucina con forno a gas. Quei consumi che negli anni Trenta erano stati solo appannaggio di ristretti ceti elevati ora stavano per diventare una opportunità di massa¹².

Per altro, i tanti disoccupati, ladri, prostitute, piccoli imbrogliatori e impostori che pullulano sugli schermi del secondo dopoguerra suscitando simpatie e ilarità nel pubblico, sono lo specchio di questa Italia che cerca di uscire dalla miseria e dalla guerra con mezzi non sempre ortodossi. Il cinema di Totò e di De Sica ne è certamente una delle rappresentazioni migliori¹³.

Invano la morale cattolica cercherà di ridare un ordine all'universo familiare, troppo cambiato per accettare del tutto le regole ferree della dottrina. I tanti italiani che si commuovono fino alle lacrime ed infine applaudono decine di volte guardando Amedeo Nazzari e Yvonne Sanson nel celeberrimo *Catene*, del 1950, hanno certamente una vita meno contorta dei protagonisti ma, nondimeno, parteggiano per loro. Nei film di Raffaello Matarazzo¹⁴ abbondavano figli illegittimi e relazioni adulterine anche se, alla fine, nel tripudio generale vincevano i buoni sentimenti e la famiglia.

Per la Chiesa, invece, il matrimonio era sempre quello degli anni Trenta, fatto di sacrifici e rinunce. Si continuavano a pubblicare gli stessi libri, come se nulla fosse cambiato. Come il testo del medico cattolico Giuseppe Cattani che avrebbe voluto essere scientifico, ma che in realtà era un insieme di precetti volti a re-

¹¹ *Roma città aperta*, di R. Rossellini, 1945; e *Abbasso la miseria*, di G. Righelli, 1945.

¹² G. Aliberti, *Dalla parsimonia al consumo. Cento anni di vita quotidiana in Italia (1870-1970)*, Le Monnier, Firenze, pp. 147 sgg.

¹³ *Sciuscìa*, di V. De Sica, 1946; *Ladri di biciclette*, di V. De Sica, 1948; *Totò al giro d'Italia*, di M. Mattoli, 1949; *Totò le Mokò*, di C.L. Bragaglia, 1949.

¹⁴ *Catene*, 1950; *I figli di nessuno*, 1951; *Tormento*, 1952.

primere più che assecondare le aspirazioni personali. «Ecco la dottrina illusoria della felicità umana pervertitrice del fine altissimo dell'uomo! La direttiva erronea della vita conduce inesorabilmente al male. Per quanto penetrato e diffuso l'errore, la verità adombrata si mostra, e impone il suo impero sulla mente corrotta dal sofisma»¹⁵.

Ma anche l'illustre mons. Luigi Civardi, allora assistente del centro cattolico cinematografico e famoso pubblicitista, ritenne necessario dedicarsi al tema della famiglia intravedendo nei grandi cambiamenti del dopoguerra un serio pericolo per la stabilità familiare. Il clima effervescente della Liberazione gli appariva nefasto per le giovani coppie eccessivamente portate ad «amoreggiare» piuttosto che ad impegnarsi nella solida costruzione matrimoniale. Proprio il cinema era considerato dal critico cattolico come il maggior responsabile dell'influenza negativa sui giovani. Perché «il cinema parla ai sensi più sensibili: la vista e l'udito; e parla in un contorno affascinante»¹⁶. Né potevano esserci dubbi sulla forza evocativa e trascinate delle arti visive considerando che, tra il 1941 e il '50, i biglietti venduti in un anno superavano il numero di 550 mila ed erano in continua ascesa¹⁷.

Era chiaro che sarebbe stato difficile tenere sotto controllo una società che si stava progressivamente liberando dalla opprimente coltre perbenista imposta dal fascismo e dove le donne erano le nuove protagoniste. Queste, infatti, stavano emergendo come uno dei soggetti principali della ricostruzione e della vita politica, e non sarebbe stato agevole contenerle entro binari di comportamento eccessivamente rigidi. Rafforzatesi nel ventennio, avevano partecipato alla guerra e alla Resistenza, ed ora avevano addirittura ottenuto il voto che le elevava al rango di cittadine.

Il lavoro femminile

Ma ancora prima del voto c'era stato il lavoro. Il riconoscimento del ruolo di lavoratrici senza più i limiti imposti dal fascismo fu una delle prime acquisizioni della nuova Repubblica. Nel-

¹⁵ G. Cattani, *Igiene del matrimonio*, Milano 1946 (I ed. 1928), p. 5.

¹⁶ L. Civardi, *Cristianesimo e vita familiare*, AVE, Roma 1946, p. 138.

¹⁷ ISTAT, *Sommario cit.*, p. 99.

l'Italia distrutta del secondo dopoguerra emerge più di tutto la spinta a lavorare, ricostruire e produrre, per lasciarsi alle spalle i tragici anni della guerra.

Durante il fascismo il lavoro femminile era stato scoraggiato in tutti i modi. Alla donna era stata riconosciuta una dignità pubblica solo in quanto moglie e madre. In questa duplice veste era stata tutelata e difesa mentre qualsiasi altra attività era stata a malapena sopportata. L'uomo, invece, era padre, soldato e lavoratore. Dava figli alla Patria, ne difendeva i confini e la arricchiva con il suo lavoro. Nel suo modello ideale si fondevano gli aspetti pubblici e privati dandogli una completezza che alla donna mancava avendo solo una valenza privata. Tuttavia, nella realtà fascista, l'uomo e la donna erano più vicini di quanto non si potesse credere: entrambi erano vittime di una iconografia forte e pervasiva che ne vincolava i ruoli e le funzioni, soprattutto, poi, ad entrambi mancavano i diritti politici e lo *status* di cittadini.

Con la Repubblica i due generi otterranno insieme la cittadinanza politica: per gli uomini si trattò di una sofferta, ma assai più ampia, riconquista dopo un ventennio di dittatura, per le donne del definitivo riconoscimento di cittadine dopo un secolo di lotte¹⁸. Ma, le donne, avevano conquistato anche il diritto ad essere lavoratrici. È abbastanza ovvio che lavoravano già da secoli: nell'epoca più recente erano state le silenziose e sottopagate protagoniste del primo decollo industriale. Sfruttate massicciamente perché più economiche e duttili della manodopera maschile, erano state parzialmente protette con la famosa legge di tutela del 1902, ma sempre utilizzate come rincalzi. Nei momenti di crisi, come nel primo dopoguerra, erano state rimandate a casa per fare posto ai reduci che tornavano dal fronte. Durante il fascismo avevano lavorato più o meno «clandestinamente» – il loro posto era pur sempre quello del focolare domestico – diventando comunque determinanti in alcuni settori come quello scolastico. Nel 1940, il fascismo in difficoltà le aveva di nuovo chiamate a sostituire gli uomini in un ultimo disperato appello a supporto del fronte interno.

¹⁸ *Il dilemma della cittadinanza. Diritti e doveri delle donne*, a cura di G. Bonacchi e A. Groppi, Laterza, Roma-Bari 1993.

La Resistenza e la Liberazione spazzarono via tutte le ridicole limitazioni che impedivano alle donne di lavorare, riconoscendone l'insostituibile contributo alla ricostruzione del paese. Significativamente uno dei primi atti del Regno del Sud – ancora prima della compilazione delle liste elettorali e dell'estensione del diritto di voto –, nel giugno 1944, fu la soppressione del divieto per le donne di impartire alcuni insegnamenti¹⁹.

Per tutto il 1945 l'attenzione al mondo del lavoro fu assai rilevante sia tra le democristiane che tra le comuniste. Nel maggio 1945 fu celebrata la prima festa del lavoro anche nel Nord appena liberato, mentre qualche mese prima, in marzo, era stata realizzata la prima festa della donna. Su «Azione femminile» Maria Federici – una delle costituenti – che poi diventerà la prima presidente delle ACLI, pur cominciando a porre delle differenze con la sinistra, invitava tutti a considerare il lavoro in primo luogo come un dono di Dio e la festa del 1° maggio come la festa della santificazione del lavoro. « Quando tutti saremo concordi in questo pensiero, allora l'unità dei lavoratori sarà una vera unità e il Primo maggio in tutto e per tutto una festa del lavoro umano santificato»²⁰.

Ora ad di là delle differenti posizioni – che qui non ci interessano più di tanto – rimane l'entusiasmo femminile per aver conquistato l'ingresso nel mondo del lavoro con pari diritti. Molto ci vorrà per arrivare anche al riconoscimento formale della parità di salario. Qui si vuole registrare, tuttavia, la prima partecipazione delle donne, di tutte le donne, come lavoratrici, alla festa dei lavoratori. La grande manifestazione di massa si era tenuta a piazza del Popolo, ma anche in tutte le altre piazze d'Italia, ed aveva raccolto unitariamente tutti – ci sarà tempo per le divisioni e i contrasti –; allora prevaleva ancora la spinta unitaria resistenziale che aveva dato anche alle donne il diritto a partecipare. «Siamo quasi gomito a gomito con i lavoratori di altre correnti non cristiane – è il ricordo di un'anonima partecipante –. Li guardiamo da lontano e da vicino, ma i nostri occhi sereni incontrano occhi sereni. Al di

¹⁹ R.d.l. 4 giugno 1944, n. 186 – *Soppressione del divieto per le donne di impartire alcuni insegnamenti e di assumere alcuni uffici direttivi negli istituti di istruzione media*. Poi modificato e ampliato nell'aprile 1945.

²⁰ M. Federici, *La festa del lavoro*, «Azione femminile», 4 maggio 1945, p. 2.

là di ogni contrasto politico ci sentiamo tutti lavoratori e tutti fratelli, tutti figli di questa grande madre che è l'Italia»²¹.

Anche il papa si indirizzerà alle operaie cattoliche, nel primo dei suoi grandi discorsi alle donne, agosto 1945, di questa nuova stagione democratica. La presenza femminile nel mondo del lavoro è ormai una realtà, ma occorre non trascurare i doveri familiari che competono al gentil sesso. Soprattutto, poi, è necessario tutelare e difendere i diritti delle lavoratrici, ancora soggette ad una iniqua sottovalutazione. «La Chiesa ha sempre sostenuto il principio che alla lavoratrice è dovuta per la stessa prestazione d'opera, a parità di rendimento, anche la stessa mercede che al lavoratore. Parimenti è necessario di rammentarvi che quando si tratta di fondamenti morali della famiglia e dello stato, tutti uomini e donne, di qualsiasi classe e condizione, sono strettamente obbligati a far uso dei loro diritti politici, al servizio della buona causa»²². Dunque, occorre tutelare i propri diritti con il voto, l'attività politica e l'attività sindacale. Il voto alle donne tornerà poi – più esplicito – nell'altro discorso del pontefice.

E così, nel nuovo Stato che si andava basando sul lavoro, tutti: uomini e donne, erano finalmente cittadini, lavoratori e genitori.

Un diritto a lungo mancato

Il diritto di voto, finalmente ottenuto, era stato effettivamente un atto dovuto, al quale nessuno si era seriamente opposto²³. Troppo lunga era stata l'anticamera compiuta dalle donne italiane. Alla fine dell'Ottocento, insieme al diffondersi del rivendicazionismo femminile in Europa e negli Stati Uniti, anche in Italia erano nate le prime leghe per la tutela degli interessi femminili e poi nel 1899 l'Unione femminile nazionale. In Inghilterra dieci anni prima era sorta l'Alleanza internazionale per il voto alle donne che era stata a tutti gli effetti la prima organizzazione di suf-

²¹ La cronista, *Cronaca del 1° maggio*, «Azione femminile», 4 maggio 1945, p. 2.

²² Pio XII, *Allocuzione alle operaie cattoliche*, 15 agosto 1945, in *Discorsi e radiomessaggi di Sua Santità Pio XII*, Vita e pensiero, Milano 1945-1946, vol. 7, p. 149.

²³ Per una ricostruzione del percorso legislativo cfr. G. Galeotti, *Storia del voto alle donne in Italia*, Binklink, Roma 2006.

fragette. Poi, mentre il voto veniva qui e là concesso – in Nuova Zelanda nel 1893, in Norvegia e Finlandia nel 1901 – in Italia veniva ribadita l'esclusione con la legge elettorale del 1895 che se allargava il diritto di voto a tutti i cittadini in grado di leggere e scrivere, vietava espressamente la partecipazione femminile²⁴.

All'inizio del Novecento anche in Italia vengono fondate le sezioni di due grandi organismi internazionali: il Consiglio nazionale delle donne italiane e l'Alleanza Pro-suffragio, che si battono per il voto. E, nel 1906, fu presentata una petizione al Senato e alla Camera per il voto alle donne. Il testo era stato redatto da Anna Maria Mozzoni, che già da anni si batteva per il suffragio, ed aveva l'appoggio di molte donne fra cui anche la pedagogista Maria Montessori. La petizione, ovviamente, non fu accolta, ma il dibattito andò avanti²⁵. Dopo la Grande Guerra e la partecipazione delle donne al fronte interno – ormai quasi tutti i paesi industrializzati ammettono il voto femminile: nel 1917 l'Inghilterra, nel 1918 gli Stati Uniti – il dibattito torna ad essere acceso. In effetti, l'opinione pubblica e i partiti politici sono ormai più largamente disponibili ad accettare il voto femminile. Infatti, il 19 settembre 1919 la Camera dei deputati vota a grandissima maggioranza una proposta di legge dei deputati Martini, Gasparotto e altri per l'estensione dell'elettorato politico ai cittadini di ambo i sessi. E, tuttavia, la proposta non verrà mai discussa al Senato per l'improvviso scioglimento del Parlamento a causa dell'impresa fiumana. Un nuovo tentativo ci sarà nel 1922, su proposta del deputato socialista Modigliani, ma non riuscirà ad andare in porto ancora per la fine della legislatura. Finalmente la legge che concedeva il voto amministrativo fu approvata nel novembre del 1925 dopo una lunga discussione durata quasi un anno. La proposta era stata presentata dal ministro dell'Interno Federzoni, e restringeva il diritto alle sole consultazioni amministrative. Venivano am-

²⁴ R.d. 28 marzo 1895, n. 83 – *T.u. della legge elettorale politica*. E R.d. 4 maggio 1898, n. 164 – *Che approva il nuovo testo unico della legge comunale e provinciale*. Art. 22: Non sono elettori né eleggibili: a) gli analfabeti, b) le donne, c) gli interdetti e gli inabilitati.

²⁵ *Petizione delle donne italiane al Senato del Regno e alla Camera dei Deputati per il voto politico e amministrativo*, in *Italia 1946: le donne al voto*, a cura di M. Fugazza e S. Cassamagnaghi, Istituto lombardo di Storia contemporanea, 2006, www.unioneffemminile.it.

messe le donne che avessero compiuto i 25 anni e che si trovasse-
ro in una delle seguenti condizioni: decorate di medaglie, madri o
vedove di caduti in guerra, che avessero compiuto gli studi ele-
mentari, che pagassero almeno 100 lire di tasse comunali²⁶. Il fa-
scismo in pratica si tutelava, ammettendo il voto ma solo per al-
cune categorie vicine al nascente regime. Nel discorso di presen-
tazione del disegno di legge lo stesso Federzoni affermava che si
trattava di un primo esperimento, che il numero delle aventi di-
ritto sarebbe poi stato ampliato e che erano stati premiati piutto-
sto i valori morali che quelli materiali riconducibili al censo. «Il
disegno di legge dà maggiore importanza ai valori morali e ideali
in confronto di quelli materiali, relegando questi ultimi in secon-
da linea, [...] trattandosi di riconoscere la capacità conquistata col
valore, col sacrificio, con l'abnegazione, col dolore, coll'intelletto,
di collaborare con gli uomini al bene di tutta la Nazione»²⁷. Poi –
come si sa – il voto non fu mai esercitato, da nessuna donna, per-
ché le elezioni amministrative furono abolite dalle leggi istitutive
del regime podestarile promulgate tra febbraio e settembre 1926.

Ma, nonostante tutto, gli anni del fascismo avevano rappre-
sentato una vera e propria modernizzazione per le donne italiane.
Dalla moda femminile, che si era sensibilmente accorciata, nel ta-
glio dei capelli come nell'orlo delle gonne, all'istruzione e all'atti-
vità fisica che erano diventati fenomeni quasi di massa. Il numero
delle bambine che frequentano la scuola elementare raddoppierà
durante il ventennio, arrivando a contare più di 2 milioni e 200
mila scolarizzate, mentre alle medie, che le ragazze non frequen-
tavano prima della Grande Guerra, si conteranno più di 300 mi-
la presenze. Inoltre, alla fine degli anni Trenta si arriverà a 3 mila
laureate. Anche la presenza nel mondo del lavoro diventerà più
qualificata. Aumenteranno, infatti, le insegnanti, le commesse e le
operaie specializzate, mentre diminuiscono le contadine. Ma, so-
prattutto, aumenteranno la soggettualità e la presenza femminile,

²⁶ L. 22 novembre 1925, n. 2125 – *Ammissione delle donne all'elettorato amministrativo*.

²⁷ Camera dei Deputati, *Ammissione delle donne all'elettorato amministrativo*, disegno di legge presentato dal ministro dell'Interno Federzoni, 18 novembre 1924, in *Donne e diritto. Due secoli di legislazione*, Libreria dello Stato, Roma, 1988, p. 471.

con ragazze che partecipano alle organizzazioni giovanili del regime, donne che entrano nei fasci femminili, casalinghe che aderiscono alle massaie rurali. In genere, anche se le donne vengono ufficialmente relegate nel ruolo di mogli e madri, la loro vita quotidiana sarà prepotentemente modificata fino a farle emergere come protagoniste nell'immediato dopoguerra.

Dunque, si era trattato di un'attesa interminabile, costellata di vane illusioni e false promesse e che aveva portato, al momento della liberazione, alla ferma richiesta di un diritto dovuto. Le tappe istituzionali sono quelle ben note che prendono il via nel settembre 1944 con una prima compilazione delle liste elettorali, poi con il famoso decreto dell'aprile 1945 ed infine con il successivo inserimento nelle liste elettorali anche delle donne. La norma apparentemente semplice del 1944 «È ordinata la compilazione delle liste elettorali in tutti i Comuni», nascondeva in realtà molte insidie perché si atteneva alla legge elettorale del 1919 oltre che essere concretamente complicata dal perdurante stato di guerra²⁸. Il 1° febbraio 1945 verrà il decreto per il voto alle donne «Il diritto di voto è esteso alle donne che si trovino nelle condizioni previste dagli articoli 1 e 2 del testo unico della legge elettorale politica, approvato con Regio decreto 2 settembre 1919, n. 1495», che già ordinava ai Comuni di compilare delle nuove liste elettorali femminili da tenere distinte rispetto a quelle maschili²⁹. E, alla fine della guerra, seguiva un ulteriore decreto che dava mandato ai Comuni di completare le liste elettorali femminili³⁰.

Un primo memoriale per il voto viene presentato da una delegazione di donne del Comitato di liberazione nazionale l'8 ottobre del 1944 a Bonomi nel corso del suo primo governo. La mozione era stata proposta dal Comitato unitario per il voto alle donne del quale facevano parte Angela Guidi Cingolani (DC), Rita Montagnana Togliatti (PCI), Giuliana Nenni (PSI), Josette Lupinacci (PLI), Bastianina Musu Martini (P. d'Az.), in rappresentanza del CLN³¹. In dicembre, appena insediato il secondo governo, Bono-

²⁸ D.lgs.lgt. 28 settembre 1944, n. 247 – *Compilazione delle liste elettorali*.

²⁹ D.lgs.lgt. 1° febbraio 1945, n. 23 – *Estensione alle donne del diritto di voto*.

³⁰ D.lgs.lgt. 12 aprile 1945, n. 201 – *Disposizioni integrative per la formazione delle liste elettorali*.

³¹ *Mozione presentata al Comitato di liberazione nazionale*, «Noi Donne», n. 6, 15 novembre 1944.

mi afferma che la questione del voto alle donne è imprescindibile e si dichiara in via di massima favorevole. Nello stesso mese «Noi Donne» promosse un referendum per sondare l'opinione dei lettori sul voto alle donne. Tra gli interpellati anche il liberale Manlio Lupinacci, che fu l'unico ad esprimere alcune riserve sulla concessione del voto, pur essendo in conclusione favorevole³².

Il mese di gennaio sarà denso di iniziative: un secondo memoriale presentato al governo e poi le interviste a Togliatti, Nenni e De Gasperi che si pronunciavano senza riserve favorevoli alla concessione dei diritti politici. Infine, negli ultimi giorni del mese si susseguiranno comizi e manifestazioni delle principali forze politiche. Finalmente, la questione viene affrontata durante il secondo governo Bonomi, ancora in piena guerra, in seguito ad un'iniziativa di Togliatti e De Gasperi e discussa il 30 gennaio. I due leader dei partiti di massa seguivano l'onda delle manifestazioni che si erano svolte già nell'estate del 1944 e poi erano continuate in inverno, per rivendicare il voto alle donne.

Come si è detto non ci fu nessuna vera opposizione. Anche la Chiesa, sia pure più lentamente, accetterà il voto ed inviterà le donne cattoliche ad esprimersi secondo coscienza e in difesa della pace. Nell'ottobre 1945 Pio XII, rivolgendosi alle aderenti alle associazioni cattoliche, riconoscerà che si deve prendere atto del repentino ingresso delle donne sulla scena pubblica, dovuto agli sconvolgimenti della guerra. «Prendiamo il caso dei diritti civili: essi sono, al presente, gli stessi per l'uomo e la donna»³³. Sarà la donna a dover esercitare il suo voto con discernimento appoggiando solo quei partiti che difendono la pace e la famiglia.

La prima esperienza veramente politica per le donne italiane sarà la partecipazione alla Consulta nazionale. Istituita il 5 aprile 1945, la Consulta funzionerà dal 25 settembre 1945 fino al 1° giugno 1946, alla vigilia delle elezioni. Il suo scopo era quello di dare pareri sui problemi generali al governo e di esprimersi sulle questioni di bilancio ed elettorali. I Consulitori furono nominati dal go-

³² *Le donne italiane sono in grado di votare? Il referendum di Noi donne*, «Noi Donne», n. 7, 1 dicembre 1944 e n. 9, 15 gennaio 1945.

³³ Pio XII, *Allocuzione alle donne rappresentanti di associazioni cristiane italiane*, 21 ottobre 1945, in *Matrimonio e famiglia nel magistero della Chiesa*, Massimo, Milano 1986, p. 175.

verno su proposta dei partiti politici. Erano le prove generali della democrazia parlamentare e per le donne – che per la prima volta presero parte ad un'assemblea politica – un vero battesimo politico. Per la Democrazia cristiana furono designate Laura Bianchini e Angela Maria Guidi Cingolani; per il Partito socialista italiano Clementina Caligaris, Jole Lombardi e Claudia Maffioli; per il Partito liberale Virginia Minoletti Quarello; per il Partito comunista italiano Gisella Della Porta Floreanini, Ofelia Garoia, Teresa Noce Longo, Rina Picolato e Elettra Pollastrini; per il Partito d'Azione Bastianina Muso Martini e, nel novembre 1945, Ada Marchesini Prospero. Poi c'era una donna tra i designati delle organizzazioni sindacali proposta dalla Confederazione generale italiana del lavoro Adele Bei Ciufoli. 13 donne, Ada Prospero era entrata dopo la morte di Bastianina Musu, fra cui alcune delle future costituenti.

Una presenza abbastanza composita dove si andava dalla salariata agricola Adele Bei, all'insegnante elementare Clementina Caligaris. Gisella Floreanini era insegnante di musica diplomata al conservatorio. Mentre erano laureate Laura Bianchini professoressa, Angela Cingolani ispettrice del lavoro, Jole Lombardi professoressa alle scuole medie, Claudia Maffioli, Virginia Minoletti e Ada Prospero professoresse di filosofia. Ofelia Garoia e Elettra Pollastrini erano operaie, Teresa Noce giornalista, Rina Picolato sarta.

La prima donna a parlare alla Consulta sarà Angela Cingolani, che il 1° ottobre 1945 interverrà nell'aula di Montecitorio con un discorso teso ad uno sguardo politico d'insieme più che alle rivendicazioni femminili. Le donne si sentivano coinvolte nella ricostruzione del paese come se fossero da sempre protagoniste attive della politica italiana. Tutte le donne, di ogni colore politico, devono mettersi al servizio della rinascita morale e materiale, appoggiando il governo ed il sistema democratico. «Oggi il governo del presidente Parri, domani il Governo democratico sorto dalla libera indicazione del popolo italiano, ci ha, e ci avrà militi consapevoli ardenti, piene di spirito di sacrificio»³⁴. È chiaro che, tra «militi ardenti» e «spirito di sacrificio», c'è ancora in pieno l'eco delle battaglie dell'Azione cattolica degli anni Trenta, e tuttavia le

³⁴ A. Cingolani Guidi, *Voce nuova a Montecitorio*, «Azione femminile», 5 ottobre 1945, p. 1.

nuove cittadine della repubblica sono laiche e democratiche – anche quelle che più subiscono l'influenza della Chiesa.

Nei mesi successivi la Consulta verrà investita da un vivace dibattito sulla obbligatorietà del voto. E qui si consumerà uno dei primi veri scontri tra i due opposti fronti politici. Non sarà, dunque, la concessione del voto a scaldare gli animi ma piuttosto l'obbligo visto dalla sinistra come una misura lesiva della libertà personale. Il tema viene appassionatamente seguito sia sul «Popolo» che sull'«Unità» ed investe direttamente le donne considerate meno inclini ad esercitare i loro diritti politici, vuoi per la scarsa abitudine vuoi per la sudditanza agli uomini. Sarà Attilio Piccioni, che poi presenta alla Consulta il progetto, ad affrontare per primo il tema il 30 agosto 1945. Dalle colonne del quotidiano della DC avanza il timore che la partecipazione politica possa essere scarsa: per la precedente esperienza fascista e la conseguente diseducazione elettorale, per le oggettive difficoltà della vita quotidiana, e – nel caso delle donne – per la loro estraneità alla vita politica, «per la pigrizia o inerzia facilmente prevedibili delle masse femminili». Mentre al contrario servono tutte le risorse e i consensi per ricostruire il paese³⁵.

Il 23 dicembre la Consulta approva il voto obbligatorio con l'opposizione di comunisti, socialisti e azionisti, mentre sono a favore i democristiani – che hanno presentato il provvedimento – liberali, demolaburisti e indipendenti³⁶. Lo stesso giorno «l'Unità» affermava che era stata presa una misura antidemocratica³⁷. Anche se non era esplicito, il tema del contendere era proprio il voto femminile, considerato in prevalenza cattolico per la vicinanza delle donne alla Chiesa e perciò temuto dai comunisti, che però confidavano in un consistente astensionismo delle stesse. D'altra parte nei cattolici, sia pure su una base di solidissima convinzione democratica, aleggiava la sottile preoccupazione che le donne non avrebbero votato in massa. In mezzo c'erano loro, oscure protagoniste alla prima esperienza politica, che avevano sognato e de-

³⁵ A. Piccioni, *Per il voto obbligatorio*, «Il Popolo», 30 agosto 1945, p. 1.

³⁶ *Il voto obbligatorio approvato alla Consulta*, «Il Popolo», 23 dicembre 1945, p. 1.

³⁷ *Vivace dibattito alla consulta su una misura antidemocratica*, «l'Unità», 23 dicembre 1945, p. 1.

siderato per decenni. Ormai cresciute in istruzione e cultura, mogli e madri fasciste avevano dato figli alla patria e li avevano perduti, in una guerra inutile e inaspettata. In lotta quotidiana con la miseria e la sopravvivenza, voteranno in massa non certo per l'obbligatorietà del voto – in un paese dalla giustizia fatiscente le sanzioni non potevano certo intimorire – ma perché l'essere diventate cittadine comportava diritti e doveri che tutte dimostrarono di avere compreso. Nel marzo del 1946, la Consulta risolverà anche la questione dell'eleggibilità delle donne che non compariva nel decreto sul diritto di voto³⁸.

Anni dopo – in occasione del 40° anniversario delle elezioni alla Costituente – nel rievocare la loro partecipazione a questa prima assemblea parlamentare, due delle protagoniste ricordavano l'emozione che aveva contraddistinto la loro presenza. «Mi permettete un momento di commozione – dirà Angela Guidi – nel ricordare le prime sedute della Consulta, nell'aula di Montecitorio, quando vecchi deputati, fra cui il mio carissimo Mario, si rincontravano entusiasti della libertà riconquistata a prezzo di tanta fatica e sofferenza». Mentre Gisella Floreanini si sofferma anche sul ruolo innovativo della Consulta non ancora pienamente evidenziato. «L'emozione che abbiamo avuto allora, entrando alla Consulta, era dovuta al valore delle opere che ci accingevamo a compiere. Non è ancora posto in evidenza il nuovo, che rappresentava la Consulta Nazionale, quale espressione qualificata dell'antifascismo e della partecipazione del popolo democratico italiano alla Resistenza che ebbe nei sei partiti del CLNAI i rappresentanti più genuini i cui segretari indicarono le donne, che dovevano entrare nella Consulta»³⁹.

Il primo voto

Ardenza protagonista del voto femminile, propagandista e scrittrice sarà Sibilla Aleramo, ormai settantenne e approdata al comunismo che, sulle pagine dell'«Unità» e di «Noi Donne», ci

³⁸ D.lgs.lgt. 10 marzo 1946, n. 74 – *Norme per l'elezione dei deputati all'assemblea Costituente*.

³⁹ *Le donne nel Parlamento della Repubblica dalla Consulta alla VII Legislatura*, Fondazione Cesira Fiori, Viterbo 1986, p. 120.

regala un'interpretazione del voto di rara intensità e bellezza. Si dovevano toccare gli abissi dell'orrore e della tragedia perché gli uomini si convincessero a chiedere l'aiuto delle donne nella società e nella politica. Da questo momento anche le donne sono responsabili, se ci sarà un conflitto «non saranno più innocenti». Il diritto, dunque, è prima di tutto una responsabilità di cui le donne sentono «il valore, il peso, la luce». Sarà lei, al tempo stesso giovane per la politica, ma matura per la vita, ad equilibrare con la sua partecipazione la politica degli uomini. «Figlia di un mondo che è crollato, madre d'un altro che appena sta sorgendo, e che lei aiuterà appassionatamente a nascere. Salvaguardato dal suo amore materno e dalla sua fede umana, questo mondo nuovo non dovrà a niun costo ripetere gli errori nefasti di quello antico: non ha esso forse alla base la volontà di giustizia e la volontà di pace?»⁴⁰

Il 1946 sarà l'anno della politica. Ormai accantonati gli appelli all'unità anche le donne si schieravano. In marzo si terranno le elezioni amministrative e in giugno il referendum e le politiche. Ma già i risultati delle consultazioni locali metteranno in chiaro che le donne non costituivano certamente un serbatoio di voti reazionari.

Le amministrative si svolsero nelle domeniche 10, 17, 24, 31 marzo e 7 aprile, investendo oltre 6 mila comuni. Già qui la percentuale delle elettrici fu elevatissima e furono elette molte donne: 2 mila divennero consigliere comunali. La Democrazia cristiana aveva presentato 264 candidate e ne furono elette ben 223, fra cui 3 sindaci, 4 vicesindaci e 18 assessori, con una percentuale molto alta che non si ripeterà alle successive politiche. Dimostreranno peraltro di votare in modo più autonomo rispetto allo stereotipo che le voleva succubi di padri e mariti.

Nel commentare i risultati del voto amministrativo del marzo 1946, Rita Montagnana su «Noi Donne» liquidava tutti i pregiudizi sulle donne italiane e sulla loro presunta indifferenza e incapacità. Tanti pessimisti si erano agitati temendo che le donne avrebbero fatto pesare il loro voto a favore delle forze della reazione, invece i risultati smentivano decisamente queste pessimistiche previsioni. «Le donne sono accorse numerose alle urne, nelle città e nei villaggi ed hanno votato come noi prevedevamo, come le abbiamo

⁴⁰ S. Aleramo, *La sorte della donna*, «l'Unità», 26 febbraio 1946, p. 2.

esortate a fare, per i partiti del CLN, per i partiti repubblicani, democratici, e non come molti speravano per la reazione e per i qualunquisti»⁴¹. Anche se la Montagnana si guarda bene dal ricordare che i primi ad avere paura del voto femminile erano stati proprio i comunisti, duramente ostili, per questo, al voto obbligatorio, che consideravano una vittoria anticipata della destra.

Sarà una campagna elettorale intensa e partecipata, ma soprattutto condotta con i bambini in braccio. Infatti, le donne si ritroveranno a discutere durante la campagna elettorale e poi anche a votare, nelle loro prime elezioni, sempre accompagnate dai loro bambini che naturalmente non potevano restare soli. La presenza dei bambini sarà uno degli elementi dominanti e uno dei ricordi più vivi di queste prime consultazioni. Teresa Noce, autrice di un famosissimo libro di memorie sulla sua attività politica, ricorda che svolse tutta la campagna insieme al figlio Luigi e insieme ai figli delle altre donne. Qualche volta tentò di chiedere al marito, Luigi Longo, una collaborazione per tenere il figlio, ma non ottenne mai alcun aiuto. Peraltro, tutta la campagna fu molto casalinga: infatti le donne si riunivano a casa dell'una o dell'altra, mentre i bambini giocavano. «Naturalmente, a queste e ad altre riunioni andavo sempre con Luigi Libero in braccio. Qualche volta quando Longo restava a casa per lavorare, provai a chiedergli se poteva tenere il bambino, ma lui evitava sempre di rispondermi su questo punto. Così Luigi Libero partecipò alla campagna elettorale»⁴². Anche Nadia Gallico Spano ricorda l'affollata presenza dei bambini al grande comizio conclusivo dedicato alle donne, alla vigilia del voto, che era stato una grande festa. «Organizzammo la chiusura della campagna con una grande festa dedicata alla donna nell'ippodromo del Palatino, che poteva contenere più di novantamila persone ed era pieno. [...] Io avevo portato le bambine e durante tutto il comizio, mentre la folla ascoltava attenta e applaudiva, in fondo all'ippodromo un folto gruppo di bambini continuò senza sosta il suo girotondo»⁴³.

⁴¹ R. Montagnana, *Gli avvenimenti ci hanno dato ragione*, «Noi Donne», aprile 1946, p. 1.

⁴² T. Noce, *Rivoluzionaria professionale*, La Pietra, Milano 1974, p. 85.

⁴³ N. Gallico Spano, *Mabruk. Ricordi di una inguaribile ottimista*, AM&D, Cagliari 2005, pp. 256-57.

Le cronache del voto raccontano di lunghe file alle urne per votare con mamme e bambini. Le mogli e le mamme – come riporta «Il Popolo» – si erano messe in fila fin dalla mattina presto, per essere libere poi all'ora di pranzo, mentre le ragazze arriveranno più tardi «con l'abito della festa e le scarpette nuove». «Le madri di famiglia, già use alle lunghe ed estenuanti file per procacciare il pasto quotidiano in questi ultimi anni, l'ultima fila l'hanno fatta domenica e l'hanno considerata come un premio e un riconoscimento ai loro sacrifici. Sono state le prime quando ancora non era giorno chiaro ad accorrere alla porta delle sezioni elettorali; hanno atteso pazienti per ore e ore, fino a quando il sole è diventato cocente, calme e silenziose, preoccupate soltanto di perdere l'ora del gas per il pranzo, ma comprese del loro dovere di cittadine complete e fiere del loro diritto. Brave le nostre donne, brave le nostre madri, molte con un bimbo per mano, molte altre con una creaturina fra le braccia. Ma dovevano, e ancor più volevano votare»⁴⁴. E voteranno in massa con una percentuale anche maggiore degli uomini.

Erano state a lungo in coda, del resto erano abituate, visto che per conquistare un pezzo di pane, nell'affamata Italia, occorreva molta pazienza. Ma, questa volta nella fila per votare c'era, come racconta lo scrittore Marino Moretti, «una strana allegrezza», perché alla fine si conquistava qualcosa di più di un semplice tozzo di pane. «E benché il premio di questa coda non fosse un mazzo di rape o un pugno di castagne come quando queste donnette attendevano ore e ore, magari sotto la pioggia, tenute d'occhio da guardie o da altra gente d'ordine, per un risultato così magro, io capii perfettamente che c'era oggi non so quale allegrezza nei cuori per un fine tutto ideale di quest'altra attesa che non somigliava a quelle indimenticabili della carestia»⁴⁵.

Il numero delle elette non sarà così lusinghiero come alle precedenti amministrative: su 226 candidate riusciranno ad entrare alla Costituente solo in 21, ma le questioni politiche erano assai più complesse di quelle amministrative. La lista con il più alto numero di presenze femminili era quella del PCI con 68 candidate,

⁴⁴ *Elogio delle donne. Superbo esempio di democrazia dei cittadini romani alle urne*, «Il Popolo», 4 giugno 1946, p. 2.

⁴⁵ M. Moretti, *L'elettrice*, «Nuovo Corriere della Sera», 11 giugno 1946.

poi veniva la DC con 30 e il PSI con 16. Rispetto alle candidature il maggior successo ci sarà nella Democrazia cristiana con 9 elette, lo stesso numero nel Partito comunista che però aveva presentato più del doppio delle candidate e 2 riuscite fra le 16 candidate socialiste.

Le Costituenti

Dunque, delle 21 elette alla Costituente, su un totale di 556 deputati, 9 erano rispettivamente della Democrazia cristiana e del Partito comunista, 2 del Partito socialista e una dell'Uomo Qualunque⁴⁶. Ma, al di là delle divisioni politiche, che sono abbastanza note, interessa qui di ricostruire le matrici comuni generazionali e culturali che hanno formato queste donne. In primo luogo le date di nascita che individuano principalmente tre generazioni: la prima nata alla fine dell'Ottocento, la seconda nel primo quindicennio del secolo, infine la terza composta dalle più giovani nate durante il fascismo. La differenza, dal punto di vista politico, assume un certo rilievo perché mentre le prime avevano potuto partecipare, sia pure per poco, alla vita politica e sindacale negli ultimi anni dello stato liberale, le più giovani erano cresciute negli anni del regime. Numericamente i tre gruppi sono perfettamente equivalenti: con 7 elette per ognuno dei gruppi indicati. Le donne della prima generazione riescono a partecipare alla vita politica, anche senza diritto di voto, come Rita Montagnana che si iscrive al Partito socialista nel 1915, seguita da Angela Merlin e Teresa Noce nel 1919 o come Angela Guidi che fa in tempo ad iscriversi al PPI nel 1919. Poi alcune di loro scappano all'estero mentre altre, soprattutto le cattoliche, si impegneranno nell'Azione cattolica. Quelle della seconda generazione vivranno direttamente, con drammati-

⁴⁶ Rievocazioni e biografie delle costituenti si trovano già nelle precedenti rievocazioni: M. Addis Saba, M. De Leo, F. Taricone, *Alle origini della Repubblica. Donne e Costituente*, Commissione nazionale per la parità e le pari opportunità tra uomo e donna, Roma 1996; *Il voto alle donne Cinquant'anni dopo*, Convegno nazionale, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1996; *Cinquanta anni dal voto alle donne 1945-1995*, Camera dei deputati, Roma 1996. Cfr. anche S. Bulgarelli, *Il primo voto politico delle donne, italiane*, in *W la Repubblica. Storia di una irripetibile passione civile*, Collezioni Numismatiche, Roma 2006, pp. 51-55.

ca intensità, la dittatura fascista. Alcune, soprattutto le comuniste, dovranno fuggire all'estero, come Adele Bei, Elettra Pollastrini e Maria Maddalena Rossi. Mentre le cattoliche, come Laura Bianchini, Maria De Unterrichter e Angela Gotelli, diventeranno dirigenti della FUCI. O si dedicheranno ad attività di assistenza, come Ottavia Penna. Le altre sono ragazze ancora impegnate nello studio. La guerra di liberazione le riunirà tutte, più o meno giovani, e provenienti da tutte le esperienze politiche.

Geograficamente vengono da tutta la penisola: due sono trentine, tre torinesi, due lombarde, una veneta, una genovese, una emiliana, una toscana, una marchigiana, due abruzzesi, una romana, una pugliese, due siciliane. Mentre Nadia Gallico è nata a Tunisi ma rappresenterà, idealmente, la Sardegna del marito Vello Spano. Sono in maggioranza sposate – 14 su 21 – ed hanno figli, a testimoniare il fatto che l'attività politica non è più un fatto per suffragette senza famiglia ma un impegno consentito anche alle madri di famiglia. Fino agli anni Trenta, nell'attivismo cattolico c'erano state le nubili votate all'impegno e alla chiesa, sovente interne ad un terz'ordine religioso che imponeva almeno l'osservanza di alcuni voti. Mentre in quello laico e socialista c'erano state le donne libere, che, in quanto femministe, rifiutavano i legami familiari ed esibivano la loro autonomia come esempio di parità. Ora invece non sono più vestali della politica ma semplici donne, anche se non mancherà qualche conflitto personale e pubblico. Insieme al voto hanno conquistato il diritto alla loro femminilità e ad essere pienamente mogli e madri.

Avevano tutte studiato, conseguendo un diploma di scuola superiore se non anche il titolo universitario. Fra loro ci sono ben 14 laureate, che rappresentano la maggioranza delle elette, con una percentuale certamente maggiore rispetto alle donne dell'epoca. Ancora nel decennio 1941-51 si contano 5.100 laureate l'anno, che sono decisamente una minoranza rispetto alle 141 mila ragazze che finiscono la scuola superiore. Del resto, se la frequenza alla scuola superiore durante il fascismo era diventato un fatto abbastanza di massa, l'università era ancora riservata ad una ristretta élite.

Sono, in prevalenza, figlie d'arte, nel senso che hanno respirato in famiglia cultura politica e insegnamenti. La loro formazione politica si era svolta principalmente accanto al padre o al marito, ma comunque nell'ambiente privato. E, del resto, è abbastanza

ovvio, considerando che l'attività politica era proibita così come l'associazionismo e l'incontro. Per alcune era stata determinante la figura del padre, come è il caso di Elsa Conci figlia di un deputato trentino amico di De Gasperi, o di Teresa Mattei figlia di un dirigente del Partito d'Azione. Per altre invece sarà quella del marito, con cui divideranno una scelta di vita e di impegno, come Angela Guidi e Maria De Unterrichter, o come Maria Montagnana, Teresa Noce e Nadia Gallico.

Tuttavia, non possono certo definirsi l'ombra degli uomini. Avevano tutte una loro intensa vocazione e una passione politica interiore che le porterà a superare i tanti ostacoli esterni che osteggiavano la partecipazione politica delle donne. Si formeranno, oltre che nell'esperienza familiare, in attività sociali, al di fuori del contesto domestico. E, in effetti, durante il ventennio fascista le esperienze personali divergeranno di molto, perché mentre le cattoliche riuscirono a restare in Italia e a tessere comunque una fitta rete di rapporti e legami che sarà poi la base del futuro partito, le comuniste dovranno scappare per continuare la loro attività all'estero. Tra quelle che rimangono Elsa Conci che, lasciata la famiglia, frequenterà l'Università a Roma, dove diventa nel 1920 presidente della FUCI. Negli anni Trenta anche Maria De Unterrichter e Angela Gotelli saranno elette presidenti della FUCI, mentre Filomena Delli Castelli vi parteciperà attivamente. E – come è noto – l'organizzazione degli universitari costituirà uno dei più fecondi ambienti di formazione per la futura classe dirigente cattolica. Le altre crescono nella Gioventù femminile, l'organizzazione delle giovani cattoliche, che contende alle Figlie della Lupa il monopolio dell'educazione femminile, come ad esempio Angela Guidi, che, dopo lo scioglimento del PPI, si impegnerà come dirigente della GF o come Maria Fiorini che sarà presidente regionale in Sicilia. Mentre la qualunquista Ottavia Penna fonda un'associazione per l'assistenza dei ragazzi abbandonati. Invece, dovranno rifugiarsi all'estero Elettra Pollastrini che scappa in Francia dove si iscrive al Partito comunista francese nel 1934 e che poi andrà a combattere in Spagna; Rita Montagnana anche lei in Francia dal 1927 e poi in Spagna sempre lavorando come giornalista; Teresa Noce prima in Francia, poi a Mosca ed infine come giornalista in Spagna; Adele Bei che si rifugia in Belgio e Nadia Gallico che in Francia verrà condannata dal Tribunale speciale.

Ma per quasi tutte, al di là delle differenze politiche, sarà determinante nella formazione politica la partecipazione alla resistenza. Si va dalle combattenti di prima linea – come Laura Bianchini che faceva parte del CLNAI per la Democrazia cristiana, Teresa Mattei comandante di un gruppo fiorentino, Nilde Iotti comandante dei GAP femminili in Emilia, Angiola Minella nella brigata Garibaldi di Savona – a quelle impegnate nella seconda linea, come Angela Gotelli, Filomena Delli Castelli e Maria Fiorini, crocerossine tra i partigiani, Bianca Bianchi staffetta in Toscana, o Maria Federici e Angela Guidi impegnate a Roma, Lina Merlin a Milano e Nadia Gallico a Tunisi nell'assistenza ai feriti e nella lotta clandestina. Ma c'è anche a resistenza passata in carcere di Elettra Pollastrini, poi deportata in Germania ad Aichach, di Adele Bei prima in carcere e poi al confino a Ventotene, di Maddalena Rossi prima in carcere e poi al confino a Sant'Angelo in Vado. Anche Lina Merlin era stata arrestata e confinata in Sardegna. E, infine, c'è la resistenza combattuta all'estero, prima in Spagna scrivendo per la libertà, come quella di Rita Montagnana e Teresa Noce, poi rifugiate a Mosca ed infine anche deportate.

Certamente, si trattava di una ristretta élite che aveva vissuto durante il fascismo preparandosi politicamente al futuro, scelta dai partiti e cooptata dai vertici, e poi eletta dai cittadini. Ma è chiaro che, non avendo mai goduto dei diritti politici, queste donne che avevano votato ed eletto rappresentavano comunque un grande esempio di democrazia. In un certo senso, le «madri» della repubblica hanno rappresentato la prima ondata di partecipazione femminile ai diritti civili, elitaria e ridotta, ma significativa per tracciare un inizio. La prima ondata, quella degli anni Quaranta, seguiva la Resistenza e dunque sanciva un diritto conquistato combattendo sul campo per affermare l'Italia della democrazia e della libertà. Poi, con il ritorno all'ordinarietà della vita quotidiana la partecipazione femminile politica e la presenza in Parlamento hanno avuto un andamento assai altalenante. Per certi versi, gli anni successivi hanno segnato quasi un ritorno indietro, con meno elette e un minor peso nel dibattito politico. Anche perché la presenza alla Costituente aveva costituito un momento molto importante di partecipazione.

La seconda grande ondata di impegno è stata quella degli anni Settanta – seguita all'esplosione del femminismo –, molto più

ampia della precedente, ma ancora non veramente di massa. Anche se, senza le armi, anche allora si è veramente combattuto, per l'attuazione della Costituzione, per l'effettiva parità, per la libertà sessuale, per conquistare un «posto al sole». A cominciare dagli anni Ottanta, alcuni degli steccati che la Costituzione aveva già abbattuto sono veramente caduti. Perché molto di ciò che le Costituenti avevano costruito era ancora da realizzare, se non nella attuazione legislativa, più o meno compiuta, nella effettiva valorizzazione delle energie femminili. Le realizzazioni legislative, per l'attuazione della Costituzione, verranno compiute principalmente nel decennio 1955-65 con l'apertura a tutte le carriere, la parità salariale, la tutela della lavoratrice madre. Alla fine degli anni Sessanta, conseguita la parità almeno sul piano legislativo, esploderà il movimento femminista per dare alla parità giuridica una effettiva corrispondenza sociale, ancora non del tutto realizzata.

A sessant'anni di distanza la testimonianza delle Costituenti – e i loro risultati – appaiono non solo innovativi e profetici ma ancora attuali, pur in una società dove sono cambiati ancora una volta il lavoro e la famiglia, la quotidianità e il tempo libero. Rimane la conquista della parità, da declinare in tutte le sue molteplici forme e contenuti.

INDICE DEL VOLUME

Introduzione <i>di Cecilia Dau Novelli</i>	v
Profili biografici delle ventuno costituenti	XXIX
Nota introduttiva	LXXXV

LE DONNE NELLA «COMMISSIONE DEI 75» E NELLE SOTTOCOMMISSIONI

L'attività nella Prima Sottocommissione	5
Relazione Iotti sulla famiglia, p. 5	
Resoconto sommario della seduta del 30 settembre 1946, p. 10	
L'attività nella Terza Sottocommissione	14
Relazione Federici, p. 14	
Relazione Merlin, p. 22	
Relazione Noce, p. 24	
Resoconto sommario della seduta del 13 settembre 1946, p. 28	
Resoconto sommario della seduta del 18 settembre 1946, p. 41	
Resoconto sommario della seduta del 19 settembre 1946, p. 54	
L'attività nella «Commissione dei 75»	59
Maria Federici, p. 61	
Nilde Iotti, p. 61	
Angela Gotelli, p. 62	

LE DONNE NELL'ATTIVITÀ LEGISLATIVA IN ASSEMBLEA

1. Progetto di Costituzione della Repubblica Italiana

Disposizioni generali (Discussione generale)	65
Mattei Teresa, p. 65	
Titolo I: Rapporti civili (Discussione art. 16)	73
Titolo II: Rapporti etico-sociali (Discussione generale)	74
Gallico Spano Nadia, p. 76	
Delli Castelli Filomena, p. 86	
Bianchini Laura, p. 92	
Rossi Maria Maddalena, p. 101	
Titolo II: Rapporti etico-sociali (Discussione artt. 27-28)	110
Bianchi Bianca, p. 112	
Bianchi Bianca, p. 117	
Banchini Laura, p. 117	
Titolo III: Rapporti economici (Discussione generale)	119
Guidi Cingolani Angela Maria, p. 119	
Titolo III: Rapporti economici (Discussione artt. 30-34)	126
Federici Maria, p. 128	
Merlin Angelina, p. 133	
Federici Maria, p. 135	
Mattei Teresa, p. 135	
Titolo IV: Rapporti politici (Discussione artt. 45-49)	138
Federici Maria, p. 139	
Titolo V: Le Regioni e i Comuni (Discussione generale)	142
Titomanlio Vittoria, p. 142	

<i>Indice del volume</i>	287
Titolo IV: La Magistratura	148
Federici Maria, p. 149	
Rossi Maria Maddalena, p. 149	
Federici Maria, p. 158	
2. Disegni di legge	
Approvazione del Trattato di pace tra le potenze alleate e associate e l'Italia firmato a Parigi il 10 febbraio 1947	163
Rossi Maria Maddalena, p. 163	
Disegno di legge sulla stampa	170
Sullo Statuto Speciale per il Trentino e l'Alto Adige	171
ATTIVITÀ NON LEGISLATIVA IN ASSEMBLEA	
1. Sull'attività del Governo	
Discussione sulle dichiarazioni del presidente del Consiglio	175
Bianchi Bianca, p. 175	
Gallico Spano Nadia, p. 182	
Discussione sulle dichiarazioni del presidente del Consiglio	186
Bei Adele, p. 186	
Comunicazioni del Governo	191
Bianchi Bianca, p. 191	
2. Interventi vari	
Commemorazione per la morte di Luigi Battisti	203
Conci Elisabetta, p. 203	
Celebrazione della giornata della donna	205

Gallico Spano Nadia, p. 205

Conci Elisabetta, p. 205

Per il ritorno in patria di Maria Montessori 210

De Unterrichter Jervolino Maria, p. 210

Bibliografia 215

Bibliografia delle opere delle costituenti e sulle costituenti 232

Indice dei nomi 283

Costituzione a Colazione

**29 novembre 2018 – VI edizione Evento annuale Sulleregole
per le scuole secondarie di II grado**

BREVE STORIA DELLA NASCITA DELLA COSTITUZIONE E CONFRONTO CON ALTRE COSTITUZIONI

Il lungo viaggio che ha portato a concepire la nostra Costituzione così come noi la abbiamo, parte da lontano. Il nostro tragitto, infatti, può partire con la Costituzione degli Stati Uniti del 1776 e 1787 (tuttora sostanzialmente in vigore), proseguire con la celebre Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino del 1789 nel periodo rivoluzionario francese e le diverse costituzioni succedutesi tra il 1791 e il 1799. Nei prima parte del secolo successivo, ci si imbatte nelle costituzioni liberali di primo Ottocento (Costituzione spagnola di Cadice del 1812, Costituzioni francesi del 1814 e del 1830 e, a seguire, quella belga del 1831) fino all'eterogenea categoria delle Costituzioni sorte nel biennio rivoluzionario 1848-1849, tra cui il nostro Statuto Albertino. A fine Ottocento, soprattutto in area tedesca, si sviluppa una profonda riflessione dottrinarica sui diritti pubblici soggettivi che avrà una grande influenza sulla scienza giuridica europea successiva, in particolare sul nuovo costituzionalismo novecentesco. Le costituzioni del primo dopoguerra (Costituzione di Weimar del 1919, Costituzione austriaca e cecoslovacca del 1920) cominceranno a recepire la riflessione elaborata sui diritti civili e politici. Tutto verrà poi portato a maturazione in modalità anche innovative dalle costituzioni del secondo dopoguerra: la prima fase post-bellica (Costituzioni francese del 1946 e del 1958, italiana del 1948 e tedesca del 1949); la fase degli anni settanta (Costituzioni greca del 1975, portoghese del 1976 e spagnola del 1978) e la fase post 1989 (nuove costituzioni degli ex Paesi socialisti).

Il diretto precedente della nostra Carta: lo Statuto Albertino

Per capire la radicale novità della nostra Carta in un quadro comparato, non possiamo non partire da ciò che è stato in vigore per quasi 100 anni. Durante i venti anni del regime fascista, in Italia, era ancora formalmente in vigore lo Statuto Albertino. La Costituzione concessa da Carlo Alberto nel 1848 è stata la Carta fondamentale del Regno d'Italia, venendo ufficialmente abrogata all'indomani dell'entrata in vigore della Costituzione Repubblicana. Lo Statuto è stata l'unica costituzione concessa a essere sopravvissuta in Italia ai moti rivoluzionari della prima metà dell'Ottocento. Tutte le Costituzioni concesse a quei tempi, infatti, avranno breve durata, da quella di Re Ferdinando II nel Regno di Napoli a quella di Pio IX nello Stato della Chiesa. Dopo però la fine della seconda guerra mondiale, si voleva far nascere -come disse Piero Calamandrei – “un mondo nuovo” basato

su una nuova visione della società e del rapporto tra i cittadini. Quali sono i 4 aspetti formali (ma indubbiamente anche sostanziali!) che differenziano le due Carte e che ci portano a comprendere meglio la portata innovativa della nostra? Vediamoli:

- la costituzione di Carlo Alberto è concessa dal sovrano durante le ribellioni che infuocarono l'Europa nel 1848. La Costituzione entrata in vigore il 1 gennaio 1948, al contrario, è votata e approvata dal Parlamento;
- lo Statuto Albertino era una costituzione breve composta da appena 81 articoli, a differenza della lunghezza della Costituzione del 1948 (139 articoli);
- La Statuto, in apertura, all'art. 1, indicava la religione cattolica come la religione di Stato. Per questo motivo è definita Carta Confessionale. La Costituzione Repubblicana, invece, è laica. L'articolo 8 stabilisce invece il principio di uguaglianza di tutte le confessioni religiose davanti alla legge,
- lo Statuto era una Carta flessibile, modificabile cioè con una legge ordinaria, e di fatto aveva favorito la strada al regime fascista. La Costituzione del 1948 è invece rigida, posta al vertice della gerarchia delle leggi in Italia e modificabile solo attraverso una procedura complessa con maggioranze qualificate.

Il confronto con “Costituzioni sorelle”

Nonostante le diverse impostazioni le principali costituzioni europee nascono dopo il secondo conflitto mondiale e quindi con una grande spinta verso la tutela dei diritti dell'uomo. Fatte salve le differenti formulazioni ed enfasi, la parte riguardante i diritti fondamentali è simile per tutte le costituzioni. Appartengono, infatti, tutte ad un unico *genus*, ossia fanno parte di un unico insieme omogeneo: quello delle costituzioni democratiche che prendono le mosse dallo stato liberale. Sono infatti tutte costituzioni che riconoscono i diritti civili, politici e sociali (principale differenza quest'ultima rispetto alle costituzioni liberali) ossia riconoscono l'uguaglianza dei cittadini sul piano formale ma anche su quello sostanziale, sul modello del nostro art. 3. Ciò significa anche che lo Stato garantisce diritti sociali come la previdenza, l'assistenza, l'istruzione anche a coloro i quali non possono "permetterselo" e si impegna a livellare le disuguaglianze fra i cittadini nonostante le innate differenze. Le garanzie giurisdizionali previste dai vari testi costituzionali sono molto diversi fra loro e riflettono spesso le caratteristiche dello Stato, per esempio se è federale o no. Tutti i sistemi, tuttavia, sono caratterizzati da separazioni più o meno nette. Queste possono riguardare la giurisdizione civile e quella penale, gli stati federati ed il governo centrale, un sistema gerarchico di corti davanti alle quali si viene giudicati. La differenze più significative nelle costituzioni moderne

riguardano però la forma di governo. In Italia si ha una repubblica parlamentare, in Francia una repubblica semipresidenziale, la Spagna una monarchia parlamentare come la Gran Bretagna, che come è noto non è dotata di una costituzione scritta. Tutte queste diverse forme di governo implicano un diversificato e complesso reticolo di bilanciamenti e controlli fra i vari organi costituzionali. La Costituzione degli Stati Uniti fu pensata ed attuata da esponenti che avevano la stessa identica matrice politica e valori (quelli cristiani) comuni. E' andata avanti per più di 200 anni con pochissime modifiche. Essa è basata sul valore principale della libertà individuale.

Le Carte internazionali

Quest'anno si celebrano –a fine anno- i 70 anni anche della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo promossa dalle Nazioni Unite e firmata a Parigi il 10 dicembre 1948. La Dichiarazione, pur non essendo giuridicamente vincolante, fa parte dei documenti base dell'ONU insieme allo Statuto. Tale Dichiarazione ha un'importanza storica fondamentale; è stato infatti il primo documento a sancire universalmente (cioè in ogni epoca storica e in ogni parte del mondo) un'elencazione di diritti basilari per l'essere umano come tale e non solo al cittadino. Tali diritti non sono più mere enunciazioni di proprietà e libertà ma si rivestono di istanze politiche e sociali per il pieno sviluppo della persona.

A Roma il 4 novembre 1950 viene firmata la Convenzione Europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali adottata nell'ambito del Consiglio d'Europa. Con i suoi Protocolli addizionali, e' il testo fondamentale in materia di protezione dei diritti fondamentali dell'uomo perché è l'unico dotato di un meccanismo giurisdizionale permanente che consenta a ogni individuo di richiedere, esauriti i mezzi giurisdizionali interni allo Stato di appartenenza, la tutela dei diritti garantiti dalla Convenzione attraverso il ricorso alla Corte europea dei Diritti dell'Uomo, con sede a Strasburgo.

Il 7 dicembre 2000 nasce a Nizza la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea. Esso è documento giuridicamente vincolante in tutti gli Stati dell'Unione. Facendo idealmente sintesi di un viaggio durato più di due secoli, recita nel suo Preambolo “consapevole del suo patrimonio spirituale e morale, l'Unione si fonda sui valori indivisibili e universali di dignità umana, di libertà, di uguaglianza e di solidarietà; l'unione si basa sui principi di democrazia e dello stato di diritto. Essa pone la persona al centro della sua azione istituendo la cittadinanza dell'Unione e creando uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia”.

Costituzione a Colazione

**29 novembre 2018 – VI edizione Evento annuale Sulleregole
per le scuole secondarie di II grado**

IL DISCORSO DI CALAMANDREI

La registrazione del discorso sulla Costituzione tenuto da Piero Calamandrei il 26 gennaio 1955.
https://www.youtube.com/watch?v=2j9i_0yvt4w

Testo del discorso

L'art. 34 dice: «i capaci ed i meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi». E se non hanno mezzi! Allora nella nostra Costituzione c'è un articolo, che è il più importante di tutta la Costituzione, il più impegnativo; non impegnativo per noi che siamo al desinare, ma soprattutto per voi giovani che avete l'avvenire davanti a voi. Dice così: «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli, di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese». È compito di rimuovere gli ostacoli che impediscono il pieno sviluppo della persona umana. Quindi dare lavoro a tutti, dare una giusta retribuzione a tutti, dare la scuola a tutti, dare a tutti gli uomini dignità di uomo. Soltanto quando questo sarà raggiunto, si potrà veramente dire che la formula contenuta nell'articolo primo «L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro» corrisponderà alla realtà. Perché fino a che non c'è questa possibilità per ogni uomo di lavorare e di studiare e di trarre con sicurezza con il proprio lavoro i mezzi per vivere da uomo, non solo la nostra Repubblica non si potrà chiamare fondata sul lavoro, ma non si potrà chiamare neanche democratica.

Una democrazia in cui non ci sia questa uguaglianza di fatto, in cui ci sia soltanto una uguaglianza di diritto è una democrazia puramente formale, non è una democrazia in cui tutti i cittadini veramente siano messi in grado di concorrere alla vita della Società, di portare il loro miglior contributo, in cui tutte le forze spirituali di tutti i cittadini siano messe a contribuire a questo cammino, a questo progresso continuo di tutta la Società. E allora voi capite da questo che la nostra Costituzione è in parte una realtà, ma soltanto in parte è una realtà. In parte è ancora un programma, un ideale, una speranza, un impegno, un lavoro da compiere. Quanto lavoro avete da compiere! Quanto lavoro vi sta dinnanzi! È stato detto giustamente che le Costituzioni sono delle polemiche, che negli articoli delle Costituzioni, c'è sempre, anche se dissimulata dalla formulazione fredda delle disposizioni, una polemica. Questa polemica di solito è una polemica contro il passato, contro il passato recente, contro il regime caduto da cui è venuto fuori il nuovo regime. Se voi leggete la parte della Costituzione che si riferisce ai rapporti civili e politici, ai diritti di libertà voi sentirete continuamente la polemica contro quella che era la situazione prima della Repubblica, quando tutte

queste libertà, che oggi sono elencate, riaffermate solennemente, erano sistematicamente sconosciute: quindi polemica nella parte dei diritti dell'uomo e del cittadino, contro il passato.

Ma c'è una parte della nostra Costituzione che è una polemica contro il presente, contro la Società presente. Perché quando l'articolo 3 vi dice «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli, di ordine economico e sociale che impediscono il pieno sviluppo della persona umana» riconosce, con questo, che questi ostacoli oggi ci sono, di fatto e che bisogna rimuoverli. Dà un giudizio, la Costituzione, un giudizio polemico, un giudizio negativo, contro l'ordinamento sociale attuale, che bisogna modificare, attraverso questo strumento di legalità, di trasformazione graduale, che la Costituzione ha messo a disposizione dei cittadini italiani. Ma non è una Costituzione immobile, che abbia fissato, un punto fermo. È una Costituzione che apre le vie verso l'avvenire, non voglio dire rivoluzionaria, perché rivoluzione nel linguaggio comune s'intende qualche cosa che sovverte violentemente; ma è una Costituzione rinnovatrice, progressiva, che mira alla trasformazione di questa società, in cui può accadere che, anche quando ci sono le libertà giuridiche e politiche, siano rese inutili, dalle disuguaglianze economiche e dalla impossibilità, per molti cittadini, di essere persone e di accorgersi che dentro di loro c'è una fiamma spirituale che, se fosse sviluppata in un regime di perequazione economica, potrebbe anch'essa contribuire al progresso della società. Quindi polemica contro il presente, in cui viviamo e impegno di fare quanto è in noi per trasformare questa situazione presente.

Però vedete, la Costituzione non è una macchina che una volta messa in moto va avanti da sé. La Costituzione è un pezzo di carta, la lascio cadere e non si muove. Perché si muova bisogna ogni giorno rimetterci dentro il combustibile. Bisogna metterci dentro l'impegno, lo spirito, la volontà di mantenere queste promesse, la propria responsabilità; per questo una delle offese che si fanno alla Costituzione è l'indifferenza alla politica, indifferentismo, che è, non qui per fortuna, in questo auditorio, ma spesso in larghi strati, in larghe categorie di giovani, un po' una malattia dei giovani. La politica è una brutta cosa. Che me ne importa della politica. E io quando sento fare questo discorso, mi viene sempre in mente quella vecchia storiellina, che qualcheduno di voi conoscerà di quei due emigranti, due contadini che traversavano l'oceano, su un piroscampo traballante. Uno di questi contadini dormiva nella stiva e l'altro stava sul ponte e si accorgeva che c'era una gran burrasca, con delle onde altissime e il piroscampo oscillava. E allora uno di questi contadini, impaurito, domanda a un marinaio «Ma siamo in pericolo?» e questo dice «Secondo me, se continua questo mare, tra mezz'ora il bastimento affonda». Allora lui corre nella stiva a svegliare il compagno, dice: «Beppe, Beppe, Beppe» ... «Se continua questo mare, tra mezz'ora, il bastimento affonda» e quello dice «che me ne importa, non è mica mio!». Questo è l'indifferentismo alla politica.

È così bello e così comodo. La libertà c'è, si vive in regime di libertà, ci sono altre cose da fare che interessarsi di politica. E lo so anch'io. Il mondo è così bello. È vero! Ci sono tante belle cose da vedere, da godere oltre che ad occuparsi di politica. E la politica non è una piacevole cosa. Però, la libertà è come l'aria. Ci si accorge di quanto vale quando comincia a mancare, quando si sente quel senso di asfissia che gli uomini della mia generazione hanno sentito per vent'anni, e che io auguro a voi, giovani, di non sentire mai. E vi auguro, di non trovarvi mai a sentire questo senso di angoscia,

in quanto vi auguro di riuscire a creare voi le condizioni perché questo senso di angoscia non lo dobbiate provare mai, ricordandovi ogni giorno, che sulla libertà bisogna vigilare, vigilare, dando il proprio contributo alla vita politica.

La Costituzione, vedete, è l'affermazione scritta in questi articoli, che dal punto di vista letterario non sono belli, ma l'affermazione solenne della solidarietà sociale, della solidarietà umana, della sorte comune, che se va affondo, va affondo per tutti questo bastimento. È la Carta della propria libertà. La Carta per ciascuno di noi della propria dignità d'uomo. Io mi ricordo le prime elezioni, dopo la caduta del fascismo, il 6 giugno del 1946; questo popolo che da venticinque anni non aveva goduto delle libertà civili e politiche, la prima volta che andò a votare, dopo un periodo di orrori, di caos: la guerra civile, le lotte, le guerre, gli incendi, andò a votare. Io ricordo, io ero a Firenze, lo stesso è capitato qui. Queste file di gente disciplinata davanti alle sezioni. Disciplinata e lieta. Perché avevano la sensazione di aver ritrovato la propria dignità, questo dare il voto, questo portare la propria opinione per contribuire a creare, questa opinione della comunità, questo essere padroni di noi, del proprio paese, della nostra patria, della nostra terra; disporre noi delle nostre sorti, delle sorti del nostro paese. Quindi voi giovani alla Costituzione dovete dare il vostro spirito, la vostra gioventù, farla vivere, sentirla come cosa vostra, metterci dentro il senso civico, la coscienza civica, rendersi conto, questa è una delle gioie della vita, rendersi conto che ognuno di noi, nel mondo, non è solo! Che siamo in più, che siamo parte di un tutto, tutto nei limiti dell'Italia e nel mondo.

Ora vedete, io ho poco altro da dirvi.

In questa Costituzione di cui sentirete fare il commento nelle prossime conferenze, c'è dentro tutta la nostra storia, tutto il nostro passato, tutti i nostri dolori, le nostre sciagure, le nostre glorie: son tutti sfociati qui negli articoli.

E a sapere intendere dietro questi articoli, ci si sentono delle voci lontane.

Quando io leggo: nell'articolo 2 «L'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà, politica, economica e sociale» o quando leggo nell'articolo 11 «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà di altri popoli», «la patria italiana in mezzo alle altre patrie» ma questo è Mazzini! Questa è la voce di Mazzini.

O quando io leggo nell'articolo 8: «Tutte le confessioni religiose, sono ugualmente libere davanti alla legge» ma questo è Cavour!

O quando io leggo nell'articolo 5 «La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali» ma questo è Cattaneo!

O quando nell'articolo 52 io leggo, a proposito delle forze armate «L'ordinamento delle forze armate si informa allo spirito democratico della Repubblica», l'esercito di popolo, ma questo è Garibaldi!

O quando leggo all'art. 27 «Non è ammessa la pena di morte» ma questo, oh studenti milanesi, è Beccaria!

Grandi voci lontane, grandi nomi lontani. Ma ci sono anche umili nomi, voci recenti. Quanto sangue, quanto dolore per arrivare a questa Costituzione! Dietro ogni articolo di questa Costituzione o giovani, voi dovete vedere giovani come voi, caduti combattendo, fucilati, impiccati, torturati, morti di fame nei campi di concentramento, morti in Russia, morti in Africa, morti per le strade di Milano, per le strade di Firenze, che hanno dato la vita perché la libertà e la giustizia potessero essere scritte su questa Carta. Quindi quando vi ho detto che questa è una Carta morta: no, non è una Carta morta.

Questo è un testamento, un testamento di centomila morti. Se voi volete andare in pellegrinaggio, nel luogo dove è nata la nostra Costituzione, andate nelle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei campi dove furono impiccati, dovunque è morto un italiano, per riscattare la libertà e la dignità: andate lì, oh giovani, col pensiero, perché lì è nata la nostra Costituzione.»

Costituzione a Colazione

**29 novembre 2018 – VI edizione Evento annuale Sulleregole
per le scuole secondarie di II grado**

SPUNTI DI RIFLESSIONE

Quattro idee per la Costituzione – Norberto Bobbio

Non c'è democrazia senza eguaglianza – Salvatore Settis

Si può amare la nostra Costituzione? – Gustavo Zagrebelsky

La nostra Repubblica fondata sulla cultura – Gustavo Zagrebelsky

Quattro idee per la Costituzione – Norberto Bobbio

Il testo qui proposto è stato scritto dall'autore come introduzione allo studio della Costituzione Italiana per un testo scolastico, in adozione negli anni 1980. Bobbio mostra come la nostra Costituzione sia la risultante, nei suoi principi ispiratori, di quattro "idee cardinali" maturate nella cultura giuridica della vecchia Europa.

A. L'idea liberale

L'idea fondamentale del liberalismo è che l'individuo ha un valore assoluto, indipendentemente dalla società e dallo Stato di cui fa parte, e che pertanto lo Stato è il prodotto di un libero accordo tra gli individui (contrattualismo). Il liberalismo nasce dalla crisi della concezione autoritaria e gerarchica della società, propria del pensiero medioevale. Si afferma in un primo tempo nel corso delle guerre di religione – soprattutto per opera delle sette non conformiste che affermano i diritti della coscienza individuale contro la supremazia delle Chiese organizzate e contro gli Stati confessionali -, come liberalismo religioso, cioè come affermazione della libertà religiosa, ovvero della libertà di credere secondo coscienza e non per imposizione. Nell'organizzazione della società, il frutto più alto del liberalismo religioso è il principio di tolleranza, secondo cui nessuno deve essere perseguitato a causa della propria professione di fede. Il liberalismo si sviluppa poi nelle idee dei primi teorici dell'economia e in genere nei pensatori illuministi come liberalismo economico, cioè come affermazione del diritto dell'individuo ad essere affrancato dai vincoli alla disposizione e alla circolazione dei beni d'origine feudale, a cui si erano sovrapposti, durante il periodo della monarchia assoluta, i vincoli derivanti dal protezionismo statale (mercantilismo), e a svolgere la propria iniziativa nel campo dell'economia, secondo le proprie capacità e non seguendo altra regola che quella del proprio interesse individuale sino al limite in cui questo non contrasta con l'interesse altrui. Alla concezione liberale della vita economica è connessa l'idea di concorrenza e quindi della lotta disciplinata dal diritto, come metodo di convivenza e pungolo del progresso sociale. L'idea liberale trova infine la sua conclusione nel liberalismo politico, la cui patria è l'Inghilterra, ossia una determinata concezione dello Stato, nella concezione appunto dello Stato Liberale: secondo questa concezione, il fine dello Stato non è già un fine positivo, di provvedere, ad esempio, al bene comune, di rendere i sudditi moralmente migliori, o più saggi, o più felici, o più ricchi, ma è il fine negativo di rimuovere gli ostacoli che impediscono al cittadino di migliorare moralmente, di diventare più saggio, più felice, più ricco, secondo le proprie capacità e a proprio talento. Contro lo Stato assoluto, in cui il sovrano, ha un potere senza limiti giuridici, cioè legibus solutus,

lo Stato liberale è uno Stato limitato, cioè uno Stato in cui si tende ad eliminare il più possibile gli abusi del potere, e quindi a garantire la libertà dei cittadini dall'ingerenza dei pubblici poteri. Questi limiti derivano, in sede di principio, dai compiti ristretti che vengono attribuiti allo Stato, inteso come arbitro nella gara degli interessi individuali e non come promotore esso stesso di interessi comuni. Rispetto alla struttura giuridica i limiti del potere dello Stato vengono posti mediante due istituzioni caratteristiche: anzitutto mediante il riconoscimento che esistono diritti naturali dell'individuo anteriori al sorgere dello Stato, che lo Stato non può violare, anzi deve garantire nel loro libero esercizio (dottrina del diritto naturale); in secondo luogo, mediante l'organizzazione delle funzioni principali dello Stato, in modo che esse non vengano esercitate dalla stessa persona o dallo stesso organo (come accadeva nelle monarchie assolute), ma da diverse persone o organi in uno o altro modo cooperanti (dottrina della separazione e dell'equilibrio dei poteri).

B. L'idea democratica

Mentre il liberalismo ha per principio ispiratore la libertà individuale, il principio ispiratore dell'idea democratica è l'eguaglianza. Liberalismo e democrazia non sempre si possono facilmente distinguere, perché rappresentano due momenti della stessa lotta contro lo Stato assoluto. Il quale, come Stato senza limiti, offende la libertà, ma, come Stato fondato sul rango, sui privilegi di ceto, sulla distinzione dei cittadini in diversi stati con diversi diritti e doveri, offende l'eguaglianza. Ciononostante sono due momenti distinti, e spesso nella storia costituzionale, appaiono contrapposti, anche se oggi, essendo confluiti l'uno nell'altro, hanno dato origine a regimi che sono insieme liberali e democratici.

Partendo dall'idea dell'uguaglianza, la teoria democratica afferma che il potere deve appartenere non ad uno solo o a pochi, ma a tutti i cittadini. Nonostante i molteplici significati assunti nel linguaggio politico contemporaneo dal termine "democrazia", vi è un concetto fondamentale a tutti comune, quello di sovranità popolare. Secondo la teoria democratica, la sovranità, cioè il potere di dettar leggi e di farle eseguire, risiede nel popolo: se il popolo può trasmettere questo potere, o meglio l'esercizio di questo potere, temporaneamente ad altri, per esempio ai suoi rappresentanti, come accade nel sistema parlamentare, non può rinunciarvi e alienarlo per sempre. A questa stregua, mentre il liberalismo tende a proteggere essenzialmente i diritti civili, per esempio la libertà di pensiero e di stampa, di riunione e di associazione, la dottrina democratica ha come suo fine principale la difesa dei diritti politici, con la quale espressione si intendono i diritti di partecipare direttamente o indirettamente al governo della cosa pubblica. Uno Stato è tanto più democratico quanto più numerose sono le categorie dei cittadini a cui estende i diritti politici, sino al limite del

suffragio universale, cioè dell'attribuzione dei diritti politici a tutti i cittadini con la sola limitazione dell'età, e quindi prescindendo da ogni differenza riguardante la ricchezza, la cultura o il sesso. Il che spiega, tra l'altro, come vi possa esser un divario tra uno Stato liberale puro e uno Stato democratico puro: uno Stato in cui fossero riconosciuti i principali diritti civili, ma il suffragio fosse ristretto, come accadeva in Italia sino al 1912, poteva dirsi liberale, ma non democratico; d'altra parte, uno Stato a suffragio universale può, servendosi degli stessi congegni della democrazia, instaurare un regime illiberale, come è accaduto in Germania nel 1933, quando il nazismo si impadronì del potere attraverso le elezioni.

Strettamente connessi con l'attribuzione dei diritti politici sono altri due istituti che caratterizzano lo Stato democratico: il sistema elettivo, che si differenzia dalla ereditarietà e della cooptazione, e in tal guisa permette l'esercizio del potere dal basso, o dello Stato fondato sul consenso; e il principio maggioritario, secondo cui le deliberazioni degli organi collegiali debbono essere prese a maggioranza, dal quale deriva il sistema cosiddetto del governo di maggioranza, che si distingue tanto da quello autocratico del governo di minoranza o di uno solo, quanto da quello, del resto irrealizzabile, dell'umanità. Questi diversi principi hanno contribuito alla formazione di una particolare forma di governo, che è andata attuandosi in Europa, con alterne vicende, via via che crollavano le antiche monarchie assolute, cioè alla formazione del regime parlamentare.

C. L'idea socialista

Così come l'ideale di uguaglianza politica e giuridica ha via via integrato quello liberale della libertà individuale, così l'ideale dell'uguaglianza sociale ed economica, propugnato dal socialismo, si è sovrapposto e talvolta contrapposto, nel corso dell'ultimo secolo, a quello democratico. Anche il socialismo muove da una aspirazione egualitaria: ma considera l'eguaglianza politica e giuridica, promossa dalla dottrina democratica, un'eguaglianza puramente formale. Che il potere politico si diviso fra tutti i cittadini e che tutti i cittadini siano uguali di fronte alla legge, è, per la dottrina socialista, una conquista necessaria ma non sufficiente. Sarebbe sufficiente se l'unica forma di potere, di cui i detentori potessero abusare per opprimere gli altri, fosse il potere politico. Ma il potere politico è molto spesso uno strumento di dominio nelle mani di coloro che detengono il potere economico: una tesi costante delle dottrine socialiste, nelle differenti e talora opposte correnti a cui hanno dato luogo, è che il potere politico è al servizio del potere economico, perciò la causa delle ingiustizie sociali che generano il disordine delle società non è tanto la differenza tra governanti e governati, quanto quella fra ricchi e poveri, di cui la prima è uno specchio generalmente fedele. Pertanto il socialismo ritiene che, per estirpare alle radici il disordine sociale,

occorra instaurare un ordine in cui sia combattuta non solo la diseguaglianza politica, ma anche quella economica.

Il mezzo che il socialismo propugna per eliminare la diseguaglianza economica è l'abolizione, in tutto o in parte, della proprietà individuale, e l'instaurazione di un regime sociale fondato, in tutto o in parte, sulla proprietà collettiva. Il socialismo è sempre una forma, più o meno ampia, di collettivismo. Distinguendo la proprietà dei mezzi di produzione (per esempio la terra) dalla proprietà dei prodotti, si possono avere tre forme diverse di socialismo secondo che l'abolizione della proprietà individuale cada: 1) sui mezzi di produzione; 2) sui prodotti; 3) contemporaneamente sui mezzi di produzione e sui prodotti (collettivismo integrale). Per quel che riguarda i titolari della proprietà collettiva, essi possono essere, essi possono essere tanto piccole o grandi associazioni di lavoratori (come le cooperative, o le fattorie collettive dell'URSS), e in questo caso si parla di socializzazione della proprietà individuale, quanto gli enti pubblici o lo Stato, e in questo caso si parla di statalizzazione o nazionalizzazione (soprattutto delle grandi imprese).

La trasformazione della proprietà implica pure una profonda trasformazione nella funzione dello Stato. Mentre lo Stato liberale si astiene dall'intervenire nei rapporti economici, ed è, come si dice, neutrale, lo Stato socialista considera uno dei suoi principali compiti quello di intervenire per indirizzare le attività economiche verso certi fini di interesse generale, ora limitandosi a proteggere i più deboli economicamente con varie forme di assistenza (Stato assistenziale, nella espressione inglese Welfare State, cioè Stato-benessere), ora dirigendo, attraverso una pianificazione parziale o totale, l'economia del paese (Stato collettivista). In questo senso lo Stato socialista si oppone allo Stato liberale.

Rispetto alle idee sulla organizzazione dello Stato, dunque, mentre democrazie e socialismo possono collaborare ed integrarsi, onde le forme molteplici di democrazia sociale del mondo contemporaneo, non sembra che eguale collaborazione possa avverarsi tra socialismo e liberalismo. Sino ad ora, almeno, nella misura in cui lo Stato socialista avanza, la dottrina dello Stato liberale declina. Il liberalismo ha una concezione negativa dello Stato, il socialismo una concezione positiva; là lo Stato è un regolatore delle attività economiche altrui, qua è esso stesso il protagonista dello sviluppo economico della nazione; l'uno si propone di esser semplice custode o guardiano del benessere individuale, l'altro pretende di essere il promotore dell'interesse comune.

Il socialismo è dottrina antica: ma solo nel secolo scorso è passato da una fase utopistica (che va da Platone a Campanella, da Morelly a Fourier), cioè di ideazione più o meno fantastica di una società socialista, alla fase realistica, per opera soprattutto di Marx e di Engels, cioè alla fase di promovimento e organizzazione di movimenti politici in favore del proletariato (i partiti socialisti).

Questi movimenti hanno assunto prevalentemente due indirizzi, che si susseguono con alterna vicenda nella storia ormai secolare del socialismo: l'indirizzo riformistico, che tende all'attuazione dello Stato socialista attraverso graduali riforme da ottenersi con metodo democratico e servendosi degli istituti caratteristici del governo parlamentare; l'indirizzo rivoluzionario, per il quale la società socialista non può essere raggiunta se non attraverso lo scardinamento della società capitalista borghese, la distruzione dello Stato di classe, e la conseguente sostituzione della dittatura del proletariato alla dittatura della borghesia. Le manifestazioni storicamente più importanti di questi due indirizzi sono il labourismo, che ha provocato radicali trasformazioni della società e dello Stato in Inghilterra e in alcuni Stati dell'Europa del Nord, e il comunismo, che ha condotto il movimento operaio alla conquista del potere in Russia, con la Rivoluzione d'Ottobre (1917), e dopo la seconda guerra mondiale, per tacere degli Stati minori dell'Europa orientali, in Cina, alla fine della lunga guerra civile e nazionale (1948).

D. Il cristianesimo sociale

Quando ormai la contesa tra gli ideali liberali e socialisti era divampata, si venne formando, verso la metà del secolo scorso, una nuova dottrina politica e sociale, che prese posizione, con un programma di conciliazione tra i due contendenti, ed ha avuto crescente influsso, in alcuni Stati, sulla vita politica e sociale, soprattutto negli ultimi decenni: la dottrina sociale della Chiesa cattolica, nota col nome di cristianesimo sociale.

Del liberalismo essa rifiuta il presupposto individualistico e la libertà di concorrenza, che condurrebbero ad una lotta di tutti contro tutti, ove il più povero è destinato a soccombere. Ma pure accettando, del socialismo, l'esigenza di proteggere le classi più umili contro quelle dei più potenti, cioè l'impostazione di quella che si chiamò la "questione sociale", rifiuta energicamente la tesi socialista dell'abolizione della proprietà privata. Considerando la proprietà come un diritto naturale, cioè come un diritto senza il quale l'uomo non può sviluppare appieno la propria personalità, la dottrina del cristianesimo sociale aspira, anziché alla sua soppressione, alla sua più ampia diffusione, in modo che possano diventare proprietari dei mezzi di produzione, attraverso forme che vanno dalla frantumazione della grande proprietà agricola alla partecipazione azionaria degli operai alle grandi imprese, il maggior numero di individui. Di fronte all'obiezione messa innanzi dai socialisti, che la proprietà individuale è il maggior fomite di discordia, essa risponde distinguendo il diritto di proprietà, che è privato, dall'uso di essa, che è sociale; e da questa distinzione trae la conseguenza che, se non si può negare all'individuo di avere diritti individuali sui beni economici, gli si può precludere, non solo con il richiamo al precetto evangelico della carità, ma ricorrendo alla

regolamentazione coattiva dello Stato, un uso di questi beni che sia nocivo alla società e contrario al bene comune. Con la dottrina del cristianesimo sociale, la proprietà individuale viene riconosciuta, anzi estesa nella sua titolarità, seppur temperata nel suo esercizio.

Anche di fronte al problema dello Stato, il cristianesimo sociale rifugge dagli estremi della concezione negativa dei liberali e di quella considerata troppo positiva dei socialisti. Sin dall'inizio ammise, contro il liberalismo, che lo Stato doveva intervenire nella vita economica soprattutto per proteggere le classi più povere; sostenne contro lo Stato agnostico lo Stato dirigista, e fu fautore e promotore di legislazione sociale. Ma attenuò lo statalismo che giudicava eccessivo dei socialisti, sostenendo la necessità che si formassero fra l'individuo e lo Stato libere associazioni a scopo economico e sociale, le quali permettessero, da un lato, il superamento dell'individualismo l'attuazione dell'idea solidaristica, ed evitassero, dall'altro, il pericolo di cadere nel livellamento collettivistico. Accarezzò l'idea che, favorendo lo sviluppo di associazioni intermedie, si venissero costituendo associazioni di mestiere, composte sia da lavoratori che da imprenditori, che furono dette corporazioni, dalle quali ci si aspettava che la lotta di classe – che il liberalismo non voleva soffocata, perché causa di progresso economico e di elevazione dei ceti popolari, ma giuridicamente regolata, e il socialismo voleva eliminata alle radici mirando ad una società senza classi – fosse conciliata in una mutua comprensione dei rappresentanti del lavoro e del capitale, sottoposti alla stessa legge della morale cristiana.

Da: <http://www.legroma.osservatoriodeilaici.com> (8 febbraio 2010)

Non c'è democrazia senza eguaglianza – Salvatore Settis

La Costituzione non indica vaghi principi, ma obiettivi precisi e spiega come raggiungerli. Il dibattito politico però ha rimosso il tema nelle sue declinazioni cruciali, l'accesso alle cure e alla cultura.

Vita dura per chi, negli estenuanti negoziati all'inseguimento di ipotetiche alleanze di governo, cerca col lanternino non solo qualche rada dichiarazione programmatica, ma un'idea di Italia, una visione del futuro, un orizzonte verso cui camminare, un traguardo. Al cittadino comune non resta che gettare un messaggio in bottiglia, pur temendo che naufraghi in un oceano di chiacchiere. La persistente assenza di un governo è un problema, certo. Ma molto più allarmanti sono altre assenze, sintomo che alcuni problemi capitali sono stati tacitamente relegati a impolverarsi in soffitta. Per esempio, l'eguaglianza. Di eguaglianza parla l'articolo 3 della Costituzione, e lo fa in termini tutt'altro che generici. Non è uno slogan, un'etichetta, una predica a vuoto destinata a restare lettera morta. È l'articolo più rivoluzionario e radicale della nostra Costituzione, anzi vi rappresenta il cardine dei diritti sociali e della stessa democrazia. E non perché annunci l'avvento di un'eguaglianza già attuata, ma perché la addita come imprescindibile obiettivo dell'azione di governo. L'articolo 3 dichiara che “tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali”, ma non si ferma qui, anzi quel che aggiunge è ancor più importante, e non ha precedenti in altre Costituzioni. “La Repubblica ha il compito di rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese”. L'eguaglianza fra i cittadini è qui affermata attraverso la loro dignità sociale. La dignità, raggiunta mediante il lavoro, è identificata con il pieno sviluppo della persona. Dignità, sviluppo della persona e lavoro convergono per creare equilibrio fra i diritti del singolo e i suoi “doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale” (art. 2). La democrazia secondo la Costituzione è dunque “effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese”, e il suo protagonista è il cittadino-lavoratore: perciò l'art. 4 garantisce il diritto al lavoro. Questa idea di democrazia risulta dalla somma di dignità personale e sociale, lavoro, eguaglianza, solidarietà. Dà forma concreta alla sovranità popolare dell'art. 1, ed è il fondamento di larga parte della Carta: non solo gli articoli sui diritti e doveri dei cittadini e sui

rapporti etico-sociali (artt. 13-34), ma anche quelli sui rapporti economici (artt. 35-47) e politici. Una parte, questa, che include anche la seconda parte della Costituzione (Ordinamento della Repubblica).

Irraggiandosi su tutta la Costituzione, il principio di eguaglianza sostanziale introdotto dall'art. 3 comporta il progetto di una profonda modificazione della società. Qualcosa da cui siamo, in tempi di impoverimento crescente, di alta disoccupazione e di crescita delle disuguaglianze, più lontani che mai. Quel testo così rivoluzionario fu il "capolavoro istituzionale" di Lelio Basso e Massimo Severo Giannini, allora capo di gabinetto del ministero della Costituente, retto da Pietro Nenni. Dal libro sull'art. 3 di Mario Dogliani e Chiara Giorgi (nella bella serie sui principi fondamentali della Costituzione pubblicata da Carocci) risulta anche il contributo in Costituente di Moro, La Pira, Fanfani. Ma questa "norma-cardine del nostro ordinamento costituzionale" (Romagnoli), che dovrebbe ispirare ogni legge e ogni atto del Parlamento e dei governi, è stata troppo spesso ignorata. Eppure il traguardo costituzionale dell'eguaglianza, data la sua straordinaria, visionaria forza e ricchezza, dovrebbe essere la stella polare di qualsiasi programma di governo. Per fare solo qualche esempio: il diritto alla salute prescritto dall'art. 32 della Costituzione è palesemente uno strumento di eguaglianza, dunque dev'essere identicamente garantito a tutti. Ma ognuno sa che vi sono regioni (specialmente nel Sud) dove il costo pro capite della sanità è assai più alto che in altre (Centro-Nord), mentre i servizi offerti sono molto meno efficienti; per non dire della quota di famiglie impoverite che, a causa delle crescenti spese (ticket etc.), tendono a rinunciare a ogni cura (28.000 nuclei familiari in Calabria, 69.000 in Sicilia). C'è forse un piano per correggere questa stortura? E come rimediare alla crescente disoccupazione giovanile (58,7 per cento in Calabria)? Il "reddito di cittadinanza" è un rimedio ma non una risposta, e una vera politica del lavoro e della piena occupazione è di là da venire. A fronte di una Costituzione che individua nel lavoro l'ingrediente essenziale della dignità della persona e della democrazia, quali sono i progetti dei partiti? Per fare solo un altro esempio: anche la cultura, e in particolare l'istruzione scolastica, è secondo la Costituzione un ingranaggio irrinunciabile della dignità personale, dello sviluppo della persona, e dunque della democrazia. Ma che cosa si intende fare per invertire la rotta di una crescente disuguaglianza di classe favorita da una scuola che è stata battezzata "buona" proprio nel momento in cui da cattiva diventava pessima? E da cosa nascerà l'innovazione e lo sviluppo (dunque anche l'occupazione), se l'Italia investe in ricerca l'1,3 per cento del Pil, contro il 3,3 per cento della Svezia, il 3,1 per cento dell'Austria, il 2,9 per cento della Germania? E se l'università è mortificata da pessimi criteri di valutazione della ricerca, strangolata dalla persistente carenza di fondi, umiliata dalla precarizzazione crescente dell'insegnamento?

L'eguaglianza non è un traguardo facile, ma ignorarlo vuol dire calpestare quella stessa Costituzione che i cittadini hanno difeso nel referendum del 4 dicembre 2016. Quel voto, e così quello del 4 marzo di quest'anno, chiedono radicali cambiamenti, ma in quale direzione? Per uscire dalla palude bastano volti nuovi, nuove alleanze, nuovi slogan? Da questo Parlamento e dal futuro governo dovremmo esigere la competenza e l'immaginazione necessarie a indicare un traguardo degno della nostra Costituzione e della nostra storia. Un futuro per cittadini-lavoratori che nella dignità della loro persona e nella solidarietà riconoscano l'alfabeto della democrazia e la speranza per le nuove generazioni.

Da: Il Fatto Quotidiano (19 aprile 2018)

Si può amare la nostra Costituzione? – Gustavo Zagrebelsky

La Costituzione indica dove andare, la politica e la società civile devono scegliere come andarci

Il discorso di Roberto Benigni sulla Costituzione è stato per molti una rivelazione: rivelazione, innanzitutto, di principi fino a lunedì scorso, probabilmente, ignoti ai più; ma, soprattutto, rivelazione di ciò che sta nel nucleo dell'idea stessa di Costituzione. In un colpo solo, è come se fosse crollata una crosta fatta di tante banalità, interessate sciocchezze, luoghi comuni, che impedivano di vedere l'essenziale. Non si è mancato di leggere, anche a commento di quel discorso, affermazioni che brillano per la loro vuotaggine: che la Costituzione è un ferrovicchio della storia, superata dai tempi, figlia della guerra fredda e delle forze politiche di allora. Benigni, non so da chi, è stato definito “un comico”, “un guitto”. Il suo discorso è stato la riflessione d'un uomo di cultura profonda e di meticolosa preparazione, il quale padroneggia in misura somma una gamma di strumenti espressivi che spaziano dall'ironia leggera, alla tenerezza, all'emozione, all'indignazione, alla passione civile. La Costituzione, collocata in questo crogiuolo d'idee e sentimenti, ha incominciato o ricominciato a risuonare vivente, nelle coscienze di molti. È stato come svelare un patrimonio di risorse morali ignoto, ma esistente. Innanzitutto, è risultata la natura della Costituzione come progetto di vita sociale. La Costituzione non è un “regolamento” che dica: questo si può e questo non si può, e che tratti i cittadini come individui passivi, meri “osservanti”.

La Costituzione non è un codice di condotta, del tipo d'un codice penale, che mira a reprimere comportamenti difformi dalla norma. È invece la proposta d'un tipo di convivenza, secondo i principi ispiratori che essa proclama. Il rispetto della Costituzione non si riduce quindi alla semplice non-violazione, ma richiede attuazione delle sue norme, da assumersi come programmi d'azione politica conforme. L'Italia, o la Repubblica, “riconosce”, “garantisce”, “rimuove”, “promuove”, “favorisce”, “tutela”: tutte formule che indicano obiettivi per l'avvenire, per raggiungere i quali occorre mobilitazione di forze. La Costituzione guarda avanti e richiede partecipazione attiva alla costruzione del tipo di società ch'essa propone. Vuole suscitare energie, non spegnerle. Vuole coscienze vive, non morte. Queste energie si riassumono in una parola: politica, cioè costruzione della pòlis.

A differenza d'ogni altra legge, la cui efficacia è garantita da giudici e apparati repressivi, la Costituzione è, per così dire, inerme: la sua efficacia non dipende da sanzioni, ma dal sostegno diffuso da cui è circondata. La Costituzione è una proposta, non un'imposizione. Anche gli organi cosiddetti “di garanzia costituzionale” – il Presidente della Repubblica e la Corte costituzionale –

nulla potrebbero se la Costituzione non fosse già di per sé efficace. La loro è una garanzia secondaria che non potrebbe, da sola, supplire all'assenza della garanzia primaria, che sta presso i cittadini che la sostengono col loro consenso. Così si comprende quanto sia importante la diffusione di una cultura costituzionale. L'efficacia del codice civile o del codice penale non presuppone affatto che si sia tutti "civilisti" o "penalisti". L'efficacia della Costituzione, invece, comporta che in molti, in qualche misura, si sia "costituzionalisti". Non è un'affermazione paradossale. Significa solo che, senza conoscenza non ci può essere adesione, e che, senza adesione, la Costituzione si trasforma in un pezzo di carta senza valore che chiunque può piegare o stracciare a suo piacimento. Così, comprendiamo che la prima insidia da cui la Costituzione deve guardarsi è l'ignoranza. Una costituzione ignorata equivale a una Costituzione abrogata. La lezione di Benigni ha rappresentato una sorpresa, un magnifico squarcio su una realtà ignota ai più. È lecito il sospetto che sia ignota non solo a gran parte dei cittadini, ma anche a molti di coloro che, ricoprendo cariche pubbliche, spensieratamente le giurano fedeltà, probabilmente senza avere la minima idea di quello che fanno. La Costituzione, è stato detto, è in Italia "la grande sconosciuta". Ma c'è una differenza tra l'ignoranza dei governanti e quella dei governati: i primi, ignoranti, credono di poter fare quello che vogliono ai secondi; i secondi, ignoranti, si lasciano fare dai primi quello che questi vogliono. Così, l'ignoranza in questo campo può diventare instrumentum regni nelle mani dei potenti contro gli impotenti.

A questo punto, già si sente l'obiezione: la Costituzione come ideologia, paternalismo, imbonimento, lavaggio del cervello. La Costituzione come "catechismo": laico, ma pur sempre catechismo. La Costituzione presuppone adesione, ma come conciliare la necessaria adesione con l'altrettanto importante libertà? Questione antica. Non si abbia paura delle parole: ideologia significa soltanto discorso sulle idee. Qualunque costituzione, in questo senso, è ideologica, è un discorso sulle idee costruttive della società. Anche la costituzione che, per assurdo, si limitasse a sancire la "decostituzionalizzazione" della vita sociale, cioè la totale libertà degli individui e quindi la supremazia dei loro interessi individuali su qualunque idea di bene comune, sarebbe espressione d'una precisa ideologia politica. L'idea d'una costituzione non ideologica è solo un'illusione, anzi un inganno. Chi s'opponesse alla diffusione della cultura della costituzione in nome d'una vita costituzionale non ideologica, dice semplicemente che non gli piace questa costituzione e che ne vorrebbe una diversa. Se, invece, assumiamo "ideologia" come sinonimo di coartazione delle coscienze, è chiaro che la Costituzione non deve diventare ideologia. La Costituzione della libertà e della democrazia deve rivolgersi alla libertà e alla democrazia. Deve essere una pro-posta che non

può essere im-posta. Essa deve entrare nel grande agone delle libere idee che formano la cultura d'un popolo. La Costituzione deve diventare cultura costituzionale.

La grande eco che il discorso di Benigni ha avuto nell'opinione pubblica è stata quasi un test. Essa dimostra l'esistenza latente, nel nostro Paese, di quella che in Germania si chiama WillezurVerfassung, volontà di costituzione: anzi, di questa Costituzione. È bastato accennare ai principi informatori della nostra Carta costituzionale perché s'accendesse immediatamente l'immagine d'una società molto diversa da quella in cui viviamo; perché si comprendesse la necessità che la politica riprenda il suo posto per realizzarla; perché si mostrasse che i problemi che abbiamo di fronte, se non trovano nella Costituzione la soluzione, almeno trovano la direzione per affrontarli nel senso d'una società giusta, nella quale vorremmo vivere e per la quale anche sacrifici e rinunce valgono la pena. In due parole: fiducia e speranza. Ma senza illusioni che ciò possa avvenire senza conflitti, senza intaccare interessi e posizioni privilegiate: la "volontà di costituzione" si traduce necessariamente in "lotta per la Costituzione" per la semplice ragione che non si tratta di fotografare la realtà dei rapporti sociali, ma di modificarli.

La Costituzione vive dunque non sospesa tra le nuvole delle buone intenzioni, ma immersa nei conflitti sociali. La sua vitalità non coincide con la quiete, ma con l'azione. Il pericolo non sono le controversie in suo nome, ma l'assenza di controversie. Una Costituzione come è la nostra, per non morire, deve suscitare passioni e, con le passioni, anche i contrasti. Deve mobilitare. Tra i cittadini c'è desiderio di mobilitazione, cui mancano però i punti di riferimento. I quali dovrebbero essere offerti dalle strutture organizzate della partecipazione politica, innanzitutto i partiti che dicono di riconoscersi nella Costituzione. Ma tra questi spira piuttosto un'aria di smobilitazione, come quando ambiguamente si promettono (o minacciano, piuttosto) "stagioni", "legislature" costituenti, senza che si chiarisca che cosa si vorrebbe costituzionalizzare, al posto della Costituzione che abbiamo. Possibile che non si veda a quale riserva d'energia così si rinuncia, in cambio di flosce e vaghe prospettive?

Da: <http://www.repubblica.it> (22 dicembre 2012)

Un estratto del discorso di Roberto Benigni: <https://www.youtube.com/watch?v=SWkpb1Me72Q>

La nostra Repubblica fondata sulla cultura – Gustavo Zagrebelsky

La società non è una somma di individualità, ma una comunità che si riconosce in un insieme di valori condivisi

La società non è la mera somma di molti rapporti bilaterali concreti, di persone che si conoscono reciprocamente. È un insieme di rapporti astratti di persone che si riconoscono come facenti parte d'una medesima cerchia umana, senza che gli uni nemmeno sappiano chi gli altri siano. Come può esserci vita comune, cioè società, tra perfetti sconosciuti? Qui entra in gioco la cultura. Consideriamo l'espressione: io mi riconosco in... Quando sono numerosi coloro che non si conoscono reciprocamente, ma si riconoscono nella stessa cosa, quale che sia, ecco formata una società. Questo "qualche cosa" di comune è "un terzo" che sta al di sopra di ogni uno e di ogni altro e questo "terzo" è condizione sine qua non d'ogni tipo di società, non necessariamente società politica.

Il terzo è ciò che consente una "triangolazione": tutti e ciascuno si riconoscono in un punto che li sovrasta e, da questo riconoscimento, discende il senso di un'appartenenza e di un'esistenza che va al di là della semplice vita biologica individuale e dei rapporti interindividuali. Quando parliamo di fraternità (nella tradizione illuminista) o di solidarietà (nella tradizione cattolica e socialista) implicitamente ci riferiamo a qualcosa che "sta più su" dei singoli fratelli o sodali: fratelli o sodali in qualcosa, in una comunanza, in una missione, in un destino comune.

Noi siamo immersi in una visione orizzontale dei rapporti sociali. Ma, ciò significa forse che non abbiamo più bisogno di un "terzo unificatore", nel senso sopra detto? Per niente. Anzi, il bisogno si pone con impellenza, precisamente a causa dei suoi presupposti costituzionali: la libertà e l'uguaglianza, i due pilastri delle concezioni politiche del nostro tempo, che se lasciati liberi di operare fuori di un contesto societario, mettono in moto forze egoistiche produttive di effetti distruttivi della con-vivenza.

Non si può convivere stabilmente in grandi aggregati di esseri umani che nemmeno si conoscono facendo conto solo su patti degli uni con gli altri, come pensano i contrattualisti. A parte ogni considerazione realistica, una volta stabilita una regolazione contrattuale degli interessi in campo, a chi o a che cosa ci si potrebbe richiamare per richiedere l'adempimento degli obblighi assunti, ogni volta che l'interesse mutato spingesse qualcuna delle parti a violarli? Ogni contratto, senza una garanzia terza, sarebbe flatus vocis. Per molti secoli, questa garanzia era riposta nella religione; oggi, nell'età della secolarizzazione, non può che essere la cultura. «L'arte e la scienza sono libere e

libero ne è l'insegnamento», dice l'art. 33, primo comma, della Costituzione. Questa norma di principio è da considerare la base della "costituzione culturale", così come esiste una "costituzione politica" e una "costituzione economica", ciascuna delle quali contribuisce, per la sua parte, alla costruzione della "tri-funzionalità" su cui si regge la società, secondo quanto già detto.

La Costituzione, senza aggettivi, è la sintesi di queste costituzioni particolari. Innanzitutto, dicendosi che l'arte e la scienza sono libere e che libero ne è l'insegnamento si dà una definizione. L'attività intellettuale non libera, cioè asservita a interessi d'altra natura non è arte, né scienza: è prosecuzione con altri mezzi di politica ed economia. Si dirà, tuttavia: non è arte la scultura di Fidia, perché al servizio della gloria di Pericle? Non è arte la poesia di Virgilio, perché celebrativa della Roma di Cesare Augusto? E non è arte quella di Michelangelo, commissionata da Giulio II e Paolo III? La loro non è arte perché voluta, comandata, perfino imposta da altri, che non l'artista? Naturalmente no. Ma non è arte per la componente priva di libertà, esecutiva del volere del committente; è arte, per la parte che l'artista riserva alla sua libera creazione. Cose analoghe si possono dire per le opere dell'ingegno al servizio dell'economia, cioè della pubblicità di prodotti commerciali. Anche a questo proposito, l'impasto di attività esecutiva e di attività creativa è evidente. Il rapporto tra l'una e l'altra è variabile. Normalmente, prevale l'aspetto strumentale: far nascere bisogni, orientare il consumo, combattere la concorrenza, promuovere le vendite: tutte cose che riguardano gli stili di vita, le aspettative, i sogni, ecc. In certo senso, formano cultura, e nel modo più efficace possibile. Ma, per questo aspetto, non sono esse stesse espressione della libertà della cultura; sono invece funzione dell'economia. Non rientrano nella definizione costituzionale. Vale anche qui, però, la forza purificatrice del tempo.

A distanza d'anni, quando s'è persa la nozione dell'interesse originario, anche le opere di pubblicità possono depurarsi dal loro aspetto strumentale ed essere rivalutate e apprezzate nel loro valore artistico. Non si tratta, comunque, di teorizzare una "cultura per la cultura", senza contenuto, come pura evasione. La cultura come cultura ha una sua funzione e una sua responsabilità sociale, come s'è detto: una funzione che esige libertà. Sotto questo aspetto, il verbo "essere" che troviamo nella norma costituzionale assume il significato non d'una definizione, ma d'una prescrizione: "la cultura deve essere libera". La difficoltà nasce dal fatto che deve essere libera, ma non può vivere isolata. La prima insidia, qui, sta nella tentazione della consulenza. Il nostro mondo è sempre più ricco di consiglieri e consulenti e sempre meno d'intellettuali. Questa – del consulente – è la versione odierna dell'"intellettuale organico" gramsciano, una figura tragica che si collegava alle grandi forze storiche della società per la conquista della "egemonia": un compito certo ambiguo, ma indubbiamente grandioso. I consiglieri di oggi sono gli imboscanti nell'inesauribile miniera di

ministeri, enti, istituti, fondazioni, aziende, ecc., che si legano al piccolo o grande potere, offrendo i propri servizi intellettuali e ricevendo in cambio protezione, favori, emolumenti. La stessa cosa può ripetersi per i consulenti che vendono le proprie conoscenze alle imprese, per testarne, certificarne, magnificarne e pubblicizzarne i prodotti. Naturalmente, consiglieri e consulenti non sono affatto cosa cattiva in sé, ma lo sono quando sono essi stessi che si offrono e accettano di entrare “nell’organico” di questo o quel potentato. L’uomo di cultura diventa uomo di compiacenza. La seconda insidia all’autonomia della funzione intellettuale è la tentazione di cercare il successo in questa, per poi spenderlo nelle altre funzioni. Ciò che è giusto in una sfera, può diventare corruzione delle altre sfere. Così, l’affermazione nella sfera dell’economia non deve essere usata strumentalmente per affermarsi nel campo della politica o in quello della cultura; l’affermazione nella sfera politica non deve essere il ponte per conquistare posizioni di potere nella sfera economica o in quella culturale; l’attività nella sfera culturale non deve corrompersi cercando approvazione e consenso, in vista di candidature, carriere e benefici che possono provenire dalla politica o dall’economia. Merita qualche parola anche il binomio “libertà della cultura” e “democrazia”. La società del nostro tempo, dove le conoscenze sono sempre più approfondite e settorializzate; dove, quindi, è inevitabile delegare ad altri la conoscenza che ciascuno di noi, da solo, non può avere: in questa società dove pressoché tutte le decisioni politiche hanno una decisiva componente scientifica e tecnica, massimo è il bisogno di fiducia reciproca. Per prendere decisioni democraticamente e consapevolmente in campi specialistici, chi non sa nulla deve potersi fidare di chi detiene le conoscenze necessarie. Non in nome della Verità, che non sta da nessuna parte, ma in nome almeno dell’onestà, che può stare presso di noi. Se non ci si potesse fidare gli uni degli altri e, in primo luogo, di coloro che per professione si dedicano a professioni intellettuali, la cultura come indispensabile luogo “terzo” di convergenza e convivenza sarebbe un corpo morto.

Di quali mezzi si avvale oggi la cultura? Semplificando: chat o book? Dov’è la radice della differenza? È nel fattore tempo, un fattore determinante nella qualità di tutte le relazioni sociali. La chat e i suoi fratelli – blog, twitter, social forum, newsgroup, mailing list, facebook, messaggi immediati d’ogni tipo – appartengono al mondo dell’istantaneità; i libri al mondo della durata. I messaggi immediati appartengono alla comunicazione; i libri, alla formazione. La comunicazione vive dell’istante, la formazione si alimenta nel tempo. La comunicazione non ha onere d’argomentazione e non attende risposte. Il suo fine è dire e ridire su ciò che è stato detto, per aderire o dissentire, senza passi in avanti. Il libro – saggio, romanzo, poesia; cartaceo o elettronico – appartiene a un altro mondo. Nasce e vive in un tempo disteso, di studio e riflessione. Se sul bancone d’una libreria incontri L’uomo senza qualità o Moby Dick, innanzitutto è come se ti

chiedessero: sai quanto tempo ho impiegato a essere pensato e scritto? E tu, quanto tempo e quanta concentrazione pensi di potermi dedicare? L'invasione degli instant books è la conseguenza della medesima risposta a entrambe le domande, rivolte agli autori e ai lettori: poco, molto poco, forse sempre meno tempo e meno concentrazione. Ma, allora, è chiaro che la sopravvivenza del libro non è una rivendicazione a favore d'una élite di pochi fortunati lettori. La diffusione della lettura non appartiene al superfluo d'una società non solo, com'è ovvio, perché ha a che vedere con la diffusione dell'istruzione. Siamo, infatti, pienamente nel campo della cittadinanza, cioè della condizione di partecipazione attiva, consapevole e responsabile a quanto c'è di più decisivo per la tenuta della compagine sociale, cioè la partecipazione a una delle tre "funzioni sociali": la funzione politica di fondo, meno visibile ma, in realtà, nel formare mentalità, più determinante della stessa azione politica in senso stretto, la quale, nella prima trova i suoi limiti e i suoi fini. Si tratta, per l'appunto, della cultura.

Da: Repubblica (5 aprile 2013)

Costituzione a Colazione

**29 novembre 2018 – VI edizione Evento annuale Sulleregole
per le scuole secondarie di II grado**

PROPOSTE DI MODIFICHE ALLA COSTITUZIONE

La Costituzione ha 70 anni

Breve storia degli interventi riusciti e falliti di modificare la legge delle leggi

Dall'entrata in vigore l'1 gennaio 1948, numerosi sono stati i tentativi, riusciti o falliti, di modificare la Costituzione: gli ultimi soprattutto in nome di una snellezza delle procedure della macchina statale e della governabilità, anche con il superamento del cosiddetto "bicameralismo perfetto", due camere (Camera e Senato) con simili prerogative e ruoli, che appesantirebbero gli iter legislativi.

L'iter della riforma costituzionale

Il processo di revisione della Costituzione è regolato da un articolo della stessa Costituzione, il 138: *Le leggi di revisione della Costituzione e le altre leggi costituzionali sono adottate da ciascuna Camera con due successive deliberazioni ad intervallo non minore di tre mesi, e sono approvate a maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna Camera nella seconda votazione.*

Le leggi stesse sono sottoposte a referendum popolare quando, entro tre mesi dalla loro pubblicazione, ne facciano domanda un quinto dei membri di una Camera o cinquecentomila elettori o cinque Consigli regionali. La legge sottoposta a referendum non è promulgata se non è approvata dalla maggioranza dei voti validi.

Non si fa luogo a referendum se la legge è stata approvata nella seconda votazione da ciascuna delle Camere a maggioranza di due terzi dei suoi componenti.

Dagli anni '80, con la formazione della prima commissione parlamentare bicamerale di riforma costituzionale, per quasi trenta anni si è tentato di arrivare a riforme strutturali di parti o articoli della Costituzione, coinvolgendo senatori e deputati di maggioranza e opposizione, dunque con proposte condivise. Ma i tre tentativi sono sempre falliti.

Dopo gli anni 90 si è passati a modifiche della Costituzione approvate a maggioranza semplice, cosa che comporta la conferma tramite un referendum popolare. A questa scelta si devono i tre referendum costituzionali tenuti finora: nel 2001, nel 2006, e il 4 dicembre 2016.

La tre bicamerali

1983

Presieduta dal deputato Aldo Bozzi (Pli), da cui poi prese il nome. I lavori coinvolsero 40 parlamentari (divisi equamente fra i due rami del parlamento), e durarono 50 sedute. La relazione finale del gennaio 1985 prevedeva la revisione di 44 articoli della Costituzione. Nonostante i buoni propositi, in assenza di poteri referenti nei confronti dell'assemblea e di strumenti di collegamento con i lavori delle commissioni permanenti pertinenti, non si raggiunse un accordo.

1992

La bicamerale, presieduta prima da Ciriaco De Mita (Dc) e poi da Nilde Iotti (Pci), coinvolse 60 parlamentari. Alla fine delle 60 sedute, la commissione approvò un testo di riforma di 22 articoli. Al centro della proposta, l'idea di introdurre un governo "neoparlamentare", riformando vari aspetti del potere esecutivo. Presentata alle Camere nel gennaio 1994, la riforma fu abbandonata per la conclusione anticipata della legislatura.

1997

La bicamerale presieduta da Massimo D'Alema (Pci). I 70 membri si riunirono per 71 sedute, riuscendo a portare il testo in aula. La Camera discusse il provvedimento da gennaio fino a giugno 1998, finché i lavori vennero sospesi per le forti divergenze fra le diverse componenti politiche.

Le leggi che hanno cambiato la Costituzione

Le bicamerali Bozzi, De Mita-Iotti e D'Alema negli anni '80 e '90 non sono riuscite a far fruttare il lavoro delle commissioni parlamentari costituite per riformare la Carta. Problemi di forma e di sostanza hanno impedito di portare avanti un discorso condiviso.

Dopo quei venti anni, le diverse maggioranze hanno approvato in maniera unilaterale numerose riforme al testo costituzionale.

Nei primi 50 anni, dal 1948 al 1998 (anno in cui si chiuse l'ultima bicamerale), le leggi di modifica alla Costituzione sono state 7, nei 18 anni successivi (meno della metà del tempo) ben 9. Riforme a colpi di maggioranza, che seguivano l'orientamento del governo in carica e abbandonavano l'idea del lavoro bipartisan necessario per cambiare la Costituzione.

Quei 16 testi di modifica non sono riforme corpose come quelle tentate dalle bicamerali e l'ultima col referendum bocciato il 4 dicembre 2016, ma rappresentano comunque importanti cambiamenti. Fra le più rilevanti c'è la riforma del Titolo V nel 2001, voluta dal governo di centro sinistra a guida di Giuliano Amato, ma poi sottoposta a referendum confermativo sotto il governo Berlusconi, e l'introduzione del pareggio di bilancio in costituzione nel 2012 sotto la guida di Mario Monti. Tra i sedici testi (che si potranno più compiutamente osservare aprendo il link qui sopra) ci sono anche le modifiche dell'articolo 79 in materia di concessione di amnistia e indulto, dell'articolo 68 concernente l'immunità parlamentare, dell'articolo 111 con l'inserimento dei principi del giusto processo, dell'articolo 51 sulle pari opportunità, dell'articolo 27, con la completa abolizione della pena di morte, che il testo originale consentiva esclusivamente "nei casi previsti dalle leggi militari di guerra".

La riforma Renzi-Boschi è l'ultima di una serie di leggi costituzionali fiorite negli anni e sottoposte a referendum. Inoltre la legge è oggetto di referendum popolare anche se non è stata approvata dalla maggioranza del parlamento. Finora solo in due occasioni i cittadini italiani erano stati chiamati a votare su una riforma costituzionale: nel 2001 e nel 2006. Nel primo caso la riforma fu approvata, nel secondo invece la maggioranza dei votanti decise per il no.

La riforma Boschi prevedeva il superamento del bicameralismo paritario, con un Senato di nominati dai consigli regionali, riduzione del numero dei parlamentari, soppressione del Cnel e revisione del Titolo V della Carta.

Nei due referendum costituzionali che si sono tenuti in precedenza (2001 e 2006), solo in un caso la maggioranza degli elettori ha partecipato al voto.

Nel 2001 andarono alle urne solo 16,8 milioni di cittadini, a fronte di un corpo elettorale che raggiungeva quasi 50 milioni di elettori. Un'affluenza del 34,05%, che vide la larghissima vittoria del sì. Per la modifica al titolo V della costituzione si schierarono oltre 10,4 milioni d'italiani (64,21%), contro i 5,8 milioni contrari (35,79%).

Altra storia nel 2006, sia per esito che per affluenza. La riforma costituzionale voluta dal centro-destra (governo Berlusconi) era molto più ampia di quella del 2001, e coinvolgeva diversi aspetti: dal trasferimento di poteri alle Regioni, alla trasformazione del Senato in Senato federale, fino all'istituzione di un cosiddetto "premierato forte". Il voto ebbe luogo poco dopo le elezioni politiche che videro un ribaltamento al potere, con la vittoria del centro sinistra e l'inizio del governo Prodi. Votarono 26 milioni di italiani alla tornata referendaria. Con 16 milioni contro (61,29%) e 10 milioni a favore (38,71%), la riforma fu bocciata.

Approfondimenti

- La Costituzione, perché cambiarla?

In tempi ormai datati, 2004, ecco cosa ne pensava il costituzionalista Valerio Onida de “Il “mito” delle riforme costituzionali”

http://www.forumcostituzionale.it/wordpress/wp-content/uploads/pre_2006/257.pdf

- Documenti a favore e contro l’ultima riforma costituzionale

Il documento “Basta un sì” firmato da 180 costituzionalisti a favore dell’ultima riforma della Costituzione Renzi/Boschi sottoposta a referendum confermativo nel dicembre 2016

http://media2.corriere.it/corriere/pdf/2016/Le_ragioni_del_Si.pdf

Il documento dei Costituzionalisti per il no alla riforma Renzi/Boschi

<http://www.libertaegiustizia.it/2016/04/24/sulla-riforma-costituzionale/>

La tavola rotonda promossa dall’Associazione Sulleregole sulle ragioni (favorevoli e contrari) della riforma Renzi/Boschi: “Forse che sì, forse che no – di che costituzione stiamo parlando?”

<https://goo.gl/HGKEtq>

Costituzione a Colazione

**29 novembre 2018 – VI edizione Evento annuale Sulleregole
per le scuole secondarie di II grado**

PICCOLA FILMOGRAFIA

Recensioni di Alessandro Cafieri tratte da "Conflitti – Rivista di ricerca e formazione psicopedagogica" (www.cppp.it/conflitti); schede film tratte dal sito www.mymovies.it. (*) o dal sito www.comingsoon.it (**). Accanto a ogni titolo è stato indicato l'articolo o gli articoli della Costituzione attinenti.

Io, Daniel Blake (art. 1, 3, 4, 32, 35, 36, 38)

Si può fare (art. 3, 38)

Due giorni, una notte* (art. 1, 3, 4, 35, 36, 37, 38, 39, 40)

Un padre, una figlia (art. 3)

Il diritto di contare (art. 3, 39, 40)

Tutti i nostri desideri (art. 2, 3, 24, 32, 41, 111)

Welcome (art. 3, 10)

Il ragazzo con la bicicletta (art. 30, 31)

Il capitale umano (art. 3, 24, 27)

L'onda (art. 13, 17, 18, 21, 139 e norma transitoria XII)

The social network (art. 15, 41, 42, 43)

La classe* (art. 3, 34)

L'insulto* (art. 3, 10, 11, 19)

Non uccidere** (art. 2, 3, 11, 19, 27, 52)

Io, Daniel Blake (art. 1, 3, 4, 32, 35, 36, 38)

(I, Daniel Blake)

Regia: Ken Loach

Sceneggiatura: Paul Laverty

Interpreti: Dave Johns, Hayley Squires, Dylan McKiernan, Briana Shann, Kema Sikazwe

Origine: Gran Bretagna, Francia, 2016

Durata: 100 min.

Trama: Newcastle, Gran Bretagna. Daniel Blake, vedovo, ha lavorato per gran parte della sua vita come falegname. Per la prima volta, sulla soglia dei sessant'anni, ed in seguito ad un infarto, ha bisogno di aiuto da parte dello Stato. Nell'odissea da un ufficio all'altro per ottenere il sussidio pubblico, incrocia una giovane madre single, Katie, con i suoi due bambini, Daisy e Dylan. Katie, sola e disoccupata, ha dovuto lasciare Londra e un'abitazione troppo angusta e precaria, per trovare una nuova casa, a 500 km di distanza. Daniel e Katie si ritrovano a combattere giorno dopo giorno per far riconoscere i propri diritti e sbarcare il lunario.

In uno scenario infestato e posseduto dal virus della crisi, ormai strutturale nel mondo occidentale, abituato a ben altri standard di vita e garanzie di cittadinanza, il veterano regista inglese (classe 1936) continua a dar voce ai "deboli", cioè a quei "vulnerabili" che i meccanismi dell'attuale sistema socioeconomico, votato all'iperconsumismo e alla finanziarizzazione dell'esistenza, tendono a far scivolare progressivamente verso un'emarginazione sempre più antidemocratica e un assistenzialismo dai tratti sadici e punitivi.

Veri e propri eroi nella tempesta di questa devastazione sono un "uomo artigiano" (citando l'omonimo e interessante saggio di Richard Sennett), tenacemente impegnato a difendere la propria dignità di lavoratore e cittadino, e una Madre Coraggio con due figli da crescere, disposta a scendere a umilianti compromessi pur di garantire loro speranza e futuro. Daniel e Katie sono persone "comuni, che assumono una statura epica per le dimensioni della sfida che devono quotidianamente affrontare, di fronte al Moloch di uno Stato sordo alla voce dei propri cittadini, in particolare dei più bisognosi in relazione alle necessità di sopravvivenza, e cieco davanti alla sofferenza e alla richiesta d'aiuto di chi – da solo – non ce la può fare. Uno Stato rappresentato da un apparato di tecnocrati che recitano freddamente un copione fatto di procedure burocratiche inflessibili e approcci repressivi. La cultura dell'individualismo di massa ha trasformato chiunque in un cliente, utente, consumatore, annegando nell'oblio collettivo il significato dei diritti di cittadinanza.

Daniel Blake, coerentemente con i propri valori etici e civili, prova a seguire le indicazioni imposte dal sistema, ma di fronte all'inutilità delle pratiche previste – tra cui l'obbligo di cercare "a tempo pieno" lavoro, partecipando a corsi di formazione, scrivendo cv e rispondendo ad annunci online – sceglie di smascherare la farsa e ribellarsi, in nome del rispetto per se stesso.

La responsabilità della distanza delle istituzioni dalle esigenze delle persone in carne ed ossa si ripercuote perversamente anche sui figli di Katie: Dylan, il più piccolo, si rinchiude in una sorta di mutismo, perché è stato costretto dal trasferimento forzato a lasciare i propri amici, mentre Daisy viene presa in giro dai nuovi compagni di scuola perché ha le scarpe rotte e mangia grazie alle

opere di carità. La madre, in attesa dell'aiuto economico governativo, morsa dalla fame e dalla vergogna per l'indigenza, è costretta a prostituirsi per soddisfare i bisogni di sussistenza della propria famiglia.

Tra Daniel e Katie, anime semplici e sensibili, si sviluppa un profondo e sincero rapporto di umana comprensione e vicinanza, che sfocia nel sostegno reciproco, a partire dalla gestione delle questioni materiali, con ovvi risvolti affettivi e amicali. Daniel diventa inoltre, anche per i due bambini, quella figura adulta maschile di riferimento che sembra così assente nelle loro vite.

Da un punto di vista più sociologico, nel film vediamo scorrere alcuni elementi topici ed esemplari delle nuove povertà contemporanee: estenuanti attese e corse ad ostacoli tra call center e sportelli, code per il ritiro dei generi alimentari, consegna di curriculum porta a porta, malnutrizione e carenza di cura personale, difficoltà a sostenere minime spese di vestiario e manutenzione ordinaria, vendita dei propri beni per racimolare denaro, isolamento sociale, analfabetismo digitale.

Anche questa volta Ken Loach riesce a far commuovere e arrabbiare lo spettatore, trasmettendo il germe della solidarietà tra esseri umani e della reazione di fronte all'ottusità delle organizzazioni fini a se stesse o deputate agli egoistici interessi di una ristretta élite. Uno schiaffo senza nessun catartico happy end.

Si può fare (art. 3, 38)

Regia: Giulio Manfredonia

Sceneggiatura: Fabio Bonifacci, Giulio Manfredonia

Interpreti: Claudio Bisio, Anita Caprioli, Giuseppe Battiston, Giorgio Colangeli, Bebo Storti

Origine: Italia, 2008

Durata: 111 min.

Trama: Italia, anni '80. Un tenace sindacalista viene “relegato” a dirigere una cooperativa di malati mentali, in un istituto psichiatrico, senza alcuna preparazione in materia. Qui, improvvisando e instaurando rapporti umani più autentici, tenterà prima di farsi accettare dagli ospiti e poi di aiutarli a reinserirsi nella società, attraverso il lavoro e la valorizzazione delle potenzialità “nascoste” di ciascuno. La cooperativa si specializza nella realizzazione di “parquet” artistici e ottiene diversi contratti. Ma il ritorno nel mondo “esterno” significa, per i protagonisti, anche il risveglio di altre dimensioni vitali, tra cui quella dell'autonomia, degli affetti, della sessualità. Alcune “complicazioni” su questo fronte porteranno ad un tragico evento, che metterà pesantemente in discussione tutto il progetto. Ma i cambiamenti innescati non si possono fermare...

Il film è un omaggio all'antipsichiatria di Franco Basaglia, promotore della legge 180/78, che impose la chiusura dei manicomi, oltre che al cruciale ruolo della cooperazione sociale – seppur tra tante contraddizioni – nella riabilitazione e integrazione di soggetti svantaggiati ed emarginati, gli “anormali” di foucaultiana memoria.

Interessante, inoltre, la rappresentazione del conflitto tra vita lavorativa e vita privata, incarnato nella difficile e litigiosa relazione tra l'ex sindacalista e la sua compagna, che mettono in scena la difficoltà di tenere insieme un legame affettivo a partire da impegni e appartenenze professionali molto distanti tra loro.

Una commedia agrodolce, a tratti fiabesca, che tratta temi delicati e ci induce ad interrogarci sul nostro rapporto con la malattia, la diversità, gli ideali.

Due giorni, una notte (art. 1, 3, 4, 35, 36, 37, 38, 39, 40)

Regia: Luc Dardenne, Jean-Pierre Dardenne

Sceneggiatura: Luc Dardenne, Jean-Pierre Dardenne

Interpreti: Marion Cotillard, Fabrizio Rongione, Pili Groyne, Simon Caudry, Catherine Salée

Origine: Belgio, 2014

Durata: 95 min.

Trama: Sandra ha un marito, Manu, due figli e un lavoro presso una piccola azienda che realizza pannelli solari. Sandra 'aveva' un lavoro perché i colleghi sono stati messi di fronte a una scelta: se votano per il suo licenziamento (è considerata l'anello debole della catena produttiva perché ha sofferto di depressione anche se ora la situazione è migliorata) riceveranno un bonus di 1000 euro. In caso contrario non spetterà loro l'emolumento aggiuntivo. Grazie al sostegno di Manu, Sandra chiede una ripetizione della votazione in cui sia tutelata la segretezza. La ottiene ma ha un tempo limitatissimo per convincere chi le ha votato contro a cambiare parere.

I Dardenne fecero il loro esordio con un lungometraggio di finzione nel panorama cinematografico mondiale nel 1996 con *La promesse* in cui si trattava il tema del lavoro clandestino. Con il successivo *Rosetta* tornarono ad affrontare l'argomento occupazione conquistando non solo una Palma d'oro a Cannes ma anche e soprattutto una legge a tutela del lavoro giovanile che prese il nome del film in quanto originata dalle discussioni che in Belgio questo aveva suscitato. Sono solo due esempi dell'attenzione portata all'argomento dai due registi che ora torna al centro del loro cinema. Gli appassionati (cinefili e non) ricorderanno certo lo straordinario esordio di Sidney Lumet dietro la macchina da presa. Si intitolava *La parola ai giurati* e in esso Henry Fonda doveva convincere una giuria, in gran parte favorevole a una condanna per parricidio, a mutare parere. La condanna che i Dardenne individuano oggi è quella, endemica, della perdita del posto di lavoro. Venute meno le tutele, con l'assenza nelle piccole aziende del nucleo sindacale, le decisioni restano appannaggio dei proprietari. Oppure, come in questo caso, possono essere subdolamente delegate a una guerra tra poveri che spinga ognuno a guardare ai propri bisogni azzerando qualsiasi ideale di solidarietà. Quella solidarietà che i due registi riescono ancora a rinvenire nella famiglia (quella di Sandra con un marito solido al fianco e i bambini che l'aiutano a individuare gli indirizzi dei colleghi da cercare per convincerli a cambiare decisione). Anche se non per tutti è così. Il percorso della protagonista ci pone di fronte alle situazioni più diverse: c'è chi si nega, chi ha paura, chi ricorda un suo gesto di generosità del passato. Le etnie di provenienza sono le più diverse ma il senso di insicurezza profonda accomuna tutti. I Dardenne non hanno mai edulcorato la loro rappresentazione della realtà e non lo fanno neppure in questa occasione. C'è chi cambia idea così come c'è chi si irrigidisce ancora di più. Poi c'è Sandra. Questa giovane madre incline al pianto e alla disistima di se stessa che nella sua ricerca di consensi ritrova progressivamente la forza di reagire senza umiliarsi, di chiedere comprensione per sé conservandola per gli altri. Sono così i personaggi dei Dardenne. Veri perché fragili. Veri perché umani.

Un padre, una figlia (art. 3) (Bacalaureat)

Regia: Cristian Mungiu

Sceneggiatura: Cristian Mungiu

Interpreti: Adrian Titieni, Maria Dragus, Lia Bugnar, Malina Manovici, Vlad Ivanov

Origine: Romania, Francia, Belgio 2016

Durata: 128 min.

Trama: Romeo Aldea è un medico, che vive con la moglie Magda e la figlia Eliza in una anonima e desolata cittadina della Romania. Eliza, studentessa modello ad un passo dal diploma, è pronta a partire per andare a studiare all'università in Inghilterra, dove ha vinto una borsa. La mattina prima degli esami, però, viene aggredita da uno sconosciuto fuori dalla scuola: l'evento turba profondamente la famiglia e mette in discussione l'esito delle prove di Eliza. Suo padre, disposto a fare di tutto per il futuro della figlia, contraddice i propri principi morali, chiedendo una raccomandazione, pur di non far perdere ad Eliza l'opportunità che aveva per lei da tempo programmato.

Uno dei temi portanti del film è sicuramente quello delle proiezioni genitoriali sui figli. Il dottor Aldea vede nella possibilità che la figlia possa trasferirsi all'estero come l'occasione di un riscatto dalla sordida e mediocre vita che lui e la moglie hanno dovuto affrontare, in un contesto arretrato, ancora soggetto a regole e relazioni fondate sulla logica del compromesso e del clientelismo, a seconda del ruolo di potere occupato nella scala sociale. I sogni di gioventù, alimentati dal vento di un rinnovamento culturale che sembra non aver mai realmente soffiato, sono stati oscurati dal progressivo adattamento ad una grigia e dimessa routine: l'avvenire della figlia si carica allora di tutte le aspettative frustrate dei genitori, che riversano inconsapevolmente sul percorso della ragazza il peso del fallimento vissuto dalla loro generazione.

Per quanto ci possa sembrare lontana la Romania, la ricerca del mero interesse personale a scapito di norme e benefici collettivi è un modus operandi che ricorda quel "familismo amorale", tipico anche del nostro Paese, descritto dal sociologo americano Edward Banfield in "Le basi morali di una società arretrata" (uno studio effettuato nel secondo dopoguerra in un piccolo borgo dell'Italia meridionale).

Le domande che quindi sorgono sono diverse: fino a che punto ci si può spingere, anche rinnegando i propri valori di riferimento, per la felicità dei propri figli? Il loro benessere e la loro realizzazione quando sono davvero "loro"? Si può decidere al loro posto? Quale visione del mondo si vuole insegnare, come genitori? Imparare a sopravvivere o agire per cambiare lo status quo? Il fine giustifica ogni mezzo?

La relazione coniugale tra Romeo e la moglie è giunta da tempo a fine corsa, ma entrambi recitano la parte della famiglia ancora unita, per apatia e convenzione, forse anche perché credono così di proteggere la loro unica creatura.

Romeo, più onesto nella sua professione che nella vita sentimentale, è un padre attento, presente e generoso, sempre aperto al dialogo e al confronto con la figlia, ma che di fronte al tentativo di violenza subito da Eliza, con la profonda sofferenza e confusione che ne deriva, perde di vista le

reali necessità del momento, richiamate con urgenza dalla capacità di ascolto e sensibilità di una moglie ormai rinunciataria e disillusa, nel declino di un matrimonio esausto. Le pressanti richieste "prestazionali" sul fronte scolastico sono quelle di un genitore ansioso di mettere al sicuro il futuro della figlia, anche per redimere, attraverso ciò, la propria rassegnazione e insoddisfazione esistenziale.

In una trama fitta di segreti e non detti, compiere delle scelte vuol dire assumersi delle responsabilità, e quindi confrontarsi con le conseguenze. Da questo punto di vista, Romeo non si tira indietro, sostenuto indirettamente anche da Eliza stessa, desiderosa di difendere la propria autonomia e libertà di scelta, nel legame col fidanzato così come nel rifiuto di un aiuto esterno durante le prove d'esame, che interrompe la catena dei favoritismi, dimostrando quindi la preziosa lezione etica dell'educazione familiare ricevuta.

Tutto il film è pervaso da un'atmosfera di minaccia incombente, di tensione continua, di conflitti latenti in procinto di esplodere. La vita è fatta anche di incidenti e imprevisti che ci mettono continuamente alla prova, non è possibile avere ogni cosa sempre sotto controllo e al suo posto. E la testarda ricerca del "colpevole" che ha sconvolto i nostri piani può trasformarsi in un'ossessione che non ci dà più tregua e ci conduce in un vicolo cieco. La precarietà e l'insicurezza sociale, due dei sentimenti più diffusi dei nostri tempi, irrompono allora come l'immagine e il frastuono, ricorrente nella vicenda narrata, di un sasso che all'improvviso manda in frantumi il vetro della finestra di casa.

Il diritto di contare (art. 3, 39, 40) (Hidden Figures)

Regia: Theodore Melfi

Sceneggiatura: Theodore Melfi, Allison Schroeder

Interpreti: Taraji P. Henson, Octavia Spencer, Janelle Monáe, Kevin Costner, Kirsten Dunst.

Origine: USA, 2016

Durata: 127 min.

Trama: Stati Uniti, Virginia, anni '60. Chi ha la pelle nera vive ancora separato dai bianchi, per legge. Tre amiche scienziate di origine afroamericana lavorano alla NASA, l'agenzia governativa che si occupa dei programmi aerospaziali, impegnata in quegli anni nella corsa per la conquista dello spazio e della Luna, in costante competizione, simbolica e politica, con l'Unione Sovietica. Anche alla NASA non ci sono deroghe: le donne nere sono confinate in un edificio a parte, hanno i loro servizi igienici, sono considerate forza lavoro docile e flessibile. Lucide, coraggiose e determinate, le tre amiche si batteranno contro le discriminazioni che subiscono quotidianamente, ognuna a proprio modo, riuscendo a demolire pregiudizi e barriere razziali.

Un film sul razzismo, anzi, in questo caso sulla "storia del razzismo", non è mai fuori tempo massimo (come del resto i film sulla shoah, che ci vengono riproposti annualmente, in occasione della Giornata della Memoria). Per la costruzione di società davvero democratiche è necessario continuamente diffondere gli antidoti contro gli istinti più primitivi e tribali dell'essere umano. Il diverso, lo straniero, l'altro ci porta sempre a confrontarci con la nostra intelligenza, la nostra ignoranza, i nostri fantasmi, le nostre paure. Per questo il rapporto con l'altro, qualsiasi altro (anche nostro fratello) è sempre impegnativo e fondato sulla responsabilità etica.

Uno dei rischi dell'accoglienza e della tolleranza, per come attraversano i discorsi pubblici e massmediatici, è che siano sempre "strumentali", se l'altro ci è utile perché ci arricchisce e soddisfa i nostri bisogni. Ma l'altro esiste a prescindere da noi stessi, e ha la dignità di essere umano prima di ogni nostro giudizio, opinione, posizione.

La Costituzione – che andrebbe insegnata dal primo giorno di scuola, insieme a leggere, scrivere e contare – sancisce la libertà di pensiero, ma non per questo ogni opinione è legittima, se nega i diritti altrui. Di conseguenza le derive razziste e discriminatorie non sono ammissibili, nelle nostre società "democratiche" e in un mondo ormai globalizzato, in cui il "melting pot" è sempre più il tratto dominante.

Fatta questa dovuta premessa, veniamo al film, basato sulla storia vera, e poco conosciuta, di Katherine Johnson, matematica e fisica afroamericana, che lavorò per la NASA tracciando le traiettorie per il Progetto Mercury e la missione Apollo 11, i programmi che consentirono agli Stati Uniti di raggiungere il suolo lunare, nel 1969.

Quella di Katherine è una vicenda "epica" di emancipazione femminile contro sessismo e razzismo, facendo leva sulle proprie forze, competenze e ideali. L'ostinazione e la caparbia messe in campo

dalla protagonista, per rivendicare i diritti civili, e quindi per un mondo più giusto e rispettoso, sono esemplari e contagiose.

Così come è esemplare la figura maschile che dirige il programma spaziale, Al Harrison, il quale, grazie ad una mente aperta e alla disponibilità d'animo, si rende conto dell'assurdità della segregazione e, dall'alto della sua autorità formale, contribuisce ad abbattere le regole discriminatorie che definiscono gli spazi di lavoro. Anche se non scompare il lato d'ombra della vicenda: la scienziata nera viene riconosciuta e trattata alla pari perché "serve" per raggiungere un obiettivo comune più ampio: il successo della missione spaziale.

Tra le sequenze del film di maggiore impatto, segnaliamo, ad esempio, quella in cui la scienziata, esausta e al limite della sopportazione, espone denunciando pubblicamente la follia e la fatica disumana dei veri e propri viaggi che deve ogni volta affrontare per soddisfare i propri bisogni fisiologici più elementari, nell'unica toilette riservata ai "colored", collocata in un altro edificio del comprensorio, non proprio a due passi.

Il personaggio di Katherine emerge come quello di una eroina che incarna i valori della resistenza e della dignità umana: nella sfida col suo diretto superiore, un ingegnere servile e conformista, sottomesso alle logiche di potere e gerarchiche che ha introiettato, in un ambiente tutto al maschile, la donna avrà la meglio grazie alle proprie capacità, alla dedizione e precisione con cui esegue i compiti assegnati, alla consapevolezza e stima di sé che le consentono di affermare la propria posizione, sostenuta dall'incontrovertibilità delle regole matematiche e dalla razionalità strumentale del pensiero scientifico. Gli apprezzamenti ottenuti sul piano tecnico-professionale hanno un evidente riflesso a livello sociale: i colleghi cominciano a rendersi conto delle contraddizioni – relativamente alle leggi di natura – insite nel dispositivo della segregazione razziale. Si innescano pertanto dinamiche relazionali di reciproco riconoscimento e cooperazione, foriere di interdipendenza e integrazione sociale: fenomeni che, proiettati su più ampia scala, porteranno, in quegli anni di grande progresso scientifico e cambiamento culturale, all'inevitabile riconoscimento formale della parità dei diritti, indipendentemente dall'etnia e da altri attributi personali.

Altrettanto esemplari in questa direzione, nel corso della narrazione, sono i percorsi delle due amiche di Katherine, Dorothy e Mary. Dorothy riuscirà ad apprendere autonomamente come far funzionare e gestire i nuovi calcolatori elettronici introdotti alla NASA, trovando, con notevoli capacità creative e di problem solving, anche il modo di ricollocare il suo team (di donne afroamericane), che prima eseguiva i calcoli manualmente, ora a rischio di disoccupazione. Mary invece giungerà con tenacia e abilità dialettiche ad ottenere dalle autorità locali la possibilità di frequentare i corsi per diventare ingegnere, realizzando così il suo desiderio.

Intanto sullo sfondo di queste storie personali, si compie la Storia e il sogno di un'intera nazione, e del mondo intero: l'uomo inizia finalmente il suo viaggio nello spazio.

Sappiamo che non esistono film di per sé pedagogici, in quanto il processo educativo si colloca sempre in un rapporto interpersonale intenzionale, ma pellicole come questa, di ottima fattura tecnica ed estetica, possono rappresentare idonei pre-testi, ricchi di spunti per confrontarsi, riflettere e acculturarsi, almeno nei luoghi deputati all'apprendimento e alla crescita, come a scuola o in famiglia. E magari scoprire chi erano e cosa hanno fatto Rosa Parks, Martin Luther King, Malcom X, Nelson Mandela...

Tutti i nostri desideri (art. 2, 3, 24, 32, 41, 111)
(Toutes nos envies)

Regia: Philippe Lioret

Sceneggiatura: Emmanuel Courcol, Philippe Lioret

Interpreti: Marie Gillain, Vincent Lindon, Amandine Dewasmes, Yannick Renier

Origine: Francia, 2011

Durata: 120 min.

Trama: Claire è un magistrato, con due figli piccoli e una vita familiare serena. In tribunale si ritrova a gestire una causa che vede un'altra mamma, genitore di una compagna di scuola di sua figlia, perseguitata dai debiti derivanti da un contratto capestro stipulato per ottenere un prestito. Un giorno scopre, improvvisamente, di avere un male incurabile e che le resta poco tempo: non dirà nulla a nessuno, per non provocare choc familiari. Entra a questo punto in scena un collega più anziano, Stéphane, che farà di tutto per aiutarla a cercare giustizia...

Dopo l'ottimo *Welcome* (2009), sul tema dell'immigrazione, l'emergente regista francese Philippe Lioret ripropone un'altra pellicola di forte impianto sociale, in cui le vicende umane dei singoli protagonisti si intrecciano con la lotta per la giustizia, attraverso il rispetto delle regole dello stato di diritto, in difesa di un principio universale di uguaglianza e pari dignità delle persone ancora scarsamente rispettato, soprattutto nei luoghi – purtroppo anche istituzionali – in cui prevalgono le pressioni dei “poteri forti”.

Questa volta vengono prese di mira le strategie commerciali ciniche e senza scrupoli degli istituti di credito, molla dell'economia di mercato occidentale, che con tassi da strozzini e pubblicità ingannevoli mettono il cappio alla vita di tante persone che versano in condizioni di disagio e bisogno economico. Come afferma uno dei giudici nel film, con grande capacità di sintesi: “Il credito è il consumo, e il consumo è il sistema: non si tocca”.

Sullo sfondo della battaglia – di ordinario eroismo, in un contesto mediamente sottomesso alla legge del più forte – condotta dai garanti delle regole contro certe logiche finanziarie (come risponde un rappresentante di queste società: “Ha idea di quanto incida il credito al consumo nell'economia del Paese? Ma forse lei preferisce un mondo senza credito, né pubblicità, né televisione, frigorifero...”), si staglia la drammatica vicenda personale di una madre di famiglia che scopre, da un giorno all'altro, di avere la vita appesa ad un filo, e i giorni contati. L'amara sorpresa è così inaspettata che, nella speranza di evitare crisi familiari, la donna nasconde la verità, anche al proprio partner, tentando quasi di negare l'esistenza della malattia e delle sue conseguenze. Continuerà la sua vita di magistrato, moglie e madre, portando avanti i propri compiti quotidiani, ma anche le battaglie legali e contro il male che l'ha colpita.

Il film tocca quindi, parallelamente alle questioni socio-economiche che contraddistinguono i nostri tempi, anche il tema più intimo e personale dell'indicibilità della malattia, della prospettiva della fine, del mistero della vita (e della morte). Oggi che non è più possibile invecchiare, che si resta sempre “giovani”, che la scienza medica interviene per rimodellare i corpi o sostituirne i pezzi, scoprire, magari nel fulgore della propria carriera professionale e progetto familiare, che non siamo immortali e che non ci è dato sapere quando sarà il nostro ultimo giorno, può annichirci e

ammutolirci, inibendo addirittura la possibilità di rendere gli altri partecipi della nostra sorte. La rimozione della malattia (e della morte) diventa anche una forma di difesa che consente di andare avanti, ma la verità non si può nascondere, e prima o poi i nodi emergono, in tutta la loro drammaticità.

Sul piano più politico, invece, nel film si intravede anche la prospettiva di una Comunità Europea non solo fondata sullo scambio di mercato ma anche sulle garanzie di cittadinanza, oltre gli egoismi nazionali. Quell'Europa unita come istituzione transnazionale che oggi stentiamo a vedere, dietro i localismi e gli interessi di parte che ogni governo (e classe dirigente) vuole a tutti i costi difendere. Inoltre questa storia, come evidenziato dal titolo stesso, rappresenta una riflessione sulla natura del desiderio, come spinta vitale che si annida nei meandri (anche più nascosti) delle nostre esistenze e relazioni, e che ci consente di vivere pienamente la nostra condizione umana e affrontare con forza e tenacia le sfide, piccole e grandi, ordinarie e straordinarie, che il mondo ci riserva. Così come credere in alcuni ideali, per quanto messi spesso in discussione nell'esperienza concreta di tutti i giorni, abbia ancora un senso, in vista del cambiamento sociale tanto atteso.

Welcome (art. 3, 10)

Regia: Philippe Lioret

Sceneggiatura: Philippe Lioret

Interpreti: Vincent Lindon, Firat Ayverdi, Audrey Dana, Derya Ayverdi, Thierry Godard, Selim Akgül, Firat Celik, Murat Subasi, Olivier Rabourdin, Yannick Renier, Mouafaq Rushdie, Behi Djanati Atai

Origine: Francia, 2009

Durata: 110 min.

“Welcome” è una (drammatica) storia di formazione dentro una storia d’immigrazione. Bilal, un adolescente curdo, dopo diverse peripezie raggiunge Calais, sulla costa nord della Francia, da dove tenta di prendere un traghetto per l’Inghilterra e raggiungere così la fidanzata Mina, trasferitasi con la famiglia a Londra. Ma il tentativo (insieme ad altri “clandestini”) di imbarcarsi fallisce. Bilal, mentre è “ospite” di un centro di “accoglienza”, fa allora di tutto per prendere quotidianamente lezioni di nuoto da parte di un istruttore francese locale, Simon, e tentare così l’improbabile traversata via mare. Tra i due pian piano cresce un rapporto di affetto e fiducia reciproca: Simon diventa quasi un padre adottivo per il ragazzo, andando incontro al rischio di pesanti sanzioni per le repressive leggi sull’immigrazione, l’ottusità della burocrazia, la viltà di vicini di casa e poliziotti.

Il film, che ha avuto un enorme successo in patria, esemplifica la “via crucis” che deve percorrere chi fugge dalla guerra e dalla miseria per inseguire l’agognato Eden di un futuro migliore, o anche solo la dignità di essere umano. La “civile” e “progredita” Europa è sempre più una fortezza medievale, che chiude le frontiere e si barriera dietro la violenza istituzionale della Legge. A chi governa questa situazione serve a raccogliere voti e mantenere così il potere sui sudditi: la via più facile per soddisfare i primitivi appetiti securitari dell’opinione pubblica, accanendosi ferocemente contro i più deboli e disperati. Gli “stranieri” non sono altro che il capro espiatorio dei danni prodotti dal quel sistema economico che salva le banche mentre taglia lo stato sociale, celebra la merce ma tratta gli uomini come scarti o scorie. “Welcome” (mai titolo fu più sarcastico) ci ricorda tutto questo con la forza di un pugno in faccia, e ci interroga urgentemente sulla sfida epocale della cittadinanza planetaria (E. Morin), perché il diritto alla vita sia garantito a chiunque, non solo dove a qualcuno conviene.

Il ragazzo con la bicicletta (art. 30, 31)

Regia: Jean-Pierre Dardenne, Luc Dardenne

Sceneggiatura: Jean-Pierre Dardenne, Luc Dardenne

Interpreti: Thomas Doret, Cécile De France, Jérémie Renier, Fabrizio Rongione

Origine: Belgio, Francia, Italia, 2011

Durata: 87 min.

I fratelli Dardenne sono tra i più affermati e apprezzati cineasti europei, da sempre molto attenti a raccontare storie di persone in condizione di disagio (e conflitto), con rara sensibilità ed efficacia visiva.

Le pellicole dei due registi belgi, evidentemente ispirati dal cinema di matrice neorealista e dal documentario, si concentrano sulle persone in carne ed ossa, alle prese con i problemi della quotidianità e le conseguenze che le tante ingiustizie sociali hanno sull'esistenza degli individui, in particolare di chi si ritrova con meno mezzi materiali, risorse culturali e reti protettive a disposizione.

Dopo i giovani protagonisti di Rosetta e Il figlio, questa volta tocca a un "ragazzo selvaggio", inserito in una comunità educativa, alle prese con la ricerca di un padre che fugge dalle proprie responsabilità (mentre della madre non vi sono tracce).

Cyril è un preadolescente arrabbiato e ostinato, che vuole a tutti i costi avere una famiglia, la sua famiglia, a partire da quel padre che lo ha abbandonato ai servizi sociali, e che, quando viene rintracciato, non ha il coraggio di dire in faccia al figlio quali sono le sue reali intenzioni. Siamo di fronte ad un adulto immaturo, che afferma di volersi rifare una vita, seppellendo il passato e tentando di cancellare quello che ritiene un peso troppo gravoso di cui farsi carico: un figlio da accudire e crescere.

In questo quadro si inserisce una figura materna che incappa nella vicenda esistenziale di Cyril per caso, ma che si lega al ragazzo fin da subito, mossa da affetto e umana compassione. Samantha, parrucchiera nubile e senza figli, riporta a Cyril, in comunità, la tanto agognata bicicletta che il padre, per racimolare qualche quattrino, aveva meschinamente venduto. Di fronte a questo gesto di attenzione nei suoi confronti, Cyril propone a Samantha di essere accolto in affido. La donna accetta, pur sapendo di aver davanti un ragazzo "difficile", tormentato da una ferita ancora aperta. Ma è probabilmente la volontà di aiutare questa anima in pena a spingerla a buttarsi in questa sfida, che metterà a dura prova la sua tenuta in un ruolo genitoriale tutto da inventare.

Insieme rintracciano il padre di Cyril, che però oppone il suo rifiuto a riprendere con sé il figlio, tra l'altro tentando di ingannarlo ulteriormente. Sarà la fermezza della donna a richiamarlo al suo dovere di onestà e franchezza nei confronti del ragazzo.

E per Cyril, fare i conti con la dura realtà, sarà un tremendo colpo, che solo la vicinanza e il calore di Samantha sapranno attutire.

In questa nuova fase, Cyril, in precedenza sempre solitario e rissoso, cerca di farsi degli amici: si lascia così attrarre da un giovane delinquente del quartiere che lo fa entrare nelle sue grazie e lo convince, sfruttandone l'ingenuità e il bisogno di riconoscimento, a compiere una rapina studiata nei minimi dettagli.

Cyril tradisce la fiducia di Samantha e, dopo l'ennesima, drammatica fuga, commette il reato, ma non tutto va secondo i piani. Abbandonato dal capobanda, tenta maldestramente di recuperare la relazione con suo padre portandogli il frutto della rapina: ma sarà nuovamente respinto. A questo punto Cyril capisce che l'unica persona in grado di accoglierlo e dargli l'amore che cerca è Samantha, alla quale chiede scusa e la possibilità di continuare a vivere con lei.

La donna, nel momento più difficile della relazione con il ragazzo, decide di perdonarlo e rinnovargli una fiducia di chiaro tenore materno, a dimostrazione del ruolo ormai acquisito.

A questo punto della storia è interessante vedere anche un esempio di applicazione della mediazione penale riparativa, in cui l'autore del reato incontra la vittima e chiede scusa, oltre al risarcimento pecuniario. Si tratta di un'ulteriore lezione sulla necessità di ripristino delle relazioni all'interno della comunità, nel momento in cui un'offesa provoca una frattura sociale. Per quanto il finale della pellicola dimostri come non sia semplice fare i conti con il desiderio di vendetta...

Proprio per la travagliata vicenda narrata, il film ci sembra particolarmente adatto a riflettere, oltre che sulle responsabilità genitoriali e sull'importanza della famiglia nella crescita di bambini e ragazzi, sulle possibilità evolutive e di apprendimento insite in ogni percorso esistenziale, nel far fronte a ostacoli, incidenti ed errori. Del resto, è appunto l'imperfezione a renderci profondamente umani, sempre degni di una seconda possibilità.

Il capitale umano (art. 3, 24, 27)

Regia: Paolo Virzì

Sceneggiatura: Francesco Bruni, Francesco Piccolo, Paolo Virzì

Interpreti: Valeria Bruni Tedeschi, Fabrizio Bentivoglio, Valeria Golino, Fabrizio Gifuni, Matilde Gioli, Guglielmo Pinelli, Giovanni Anzaldo, Luigi Lo Cascio, Bebo Storti

Origine: Italia, 2014

Durata: 110 min.

Trama: Un cameriere, mentre rientra a casa in bicicletta dopo lavoro, in una fredda notte invernale, viene investito e travolto da un Suv, che si dilegua nell'oscurità senza nemmeno fermarsi. Le ricerche del colpevole dell'incidente coinvolgeranno due famiglie, quella di Massimiliano, giovane e aitante rampollo di un magnate della finanza senza scrupoli, e quella di Serena, inquieta compagna di scuola e fidanzata di Massimiliano, figlia di un agente immobiliare arrivista e in cerca di una facile ascesa economica e sociale.

Dietro la facciata apparente di una storia d'indagine poliziesca, il film di Virzì ci presenta alcuni tipi umani caratteristici di una delle zone più ricche e produttive (economicamente parlando) d'Italia, la Brianza, alle porte di Milano. Il regista ci porta – seguendo i vari personaggi attraverso un originale e interessante montaggio della linea temporale del racconto – nella vita di due famiglie, alla scoperta degli aspetti più critici e complicati delle relazioni interne. Crisi economica e crisi dei rapporti personali sembrano procedere di pari passo, soprattutto quando l'incapacità di comunicare profondamente e affrontare i conflitti con coraggio – perché, in fondo, è sempre più facile e sbrigativo nascondere la polvere sotto il tappeto – sembra essere la nota dominante.

Il mondo in cui vive la famiglia di Giovanni Bernaschi, facoltoso affarista sempre in viaggio o in riunione, risulta davvero "fuori dal tempo", isolato nel sontuoso lusso di una reggia in cima a una collina. Emblematica di questa condizione stridente, rispetto alle fatiche e alle possibilità quotidiane del resto della popolazione, è la moglie Carla, apatica e catatonica, che cerca di trovare una ragione alla sua esistenza attraverso il recupero di uno storico teatro, memore di una sua passione di gioventù, poi abbandonata.

In questa sagra del possesso materiale e dell'ostentazione degli status symbol (casa, auto, amicizie, stile di vita...) si inserisce come un avvoltoio Dino Ossola, piccolo imprenditore che tenta il salto di livello, sfruttando con opportunismo e cinismo tutte le occasioni che gli si presentano, e rischiando più di quanto può permettersi.

Parallelamente alla crisi degli adulti scorre la crisi degli adolescenti. Serena incontra Luca, ragazzo solitario e in cura dalla psicologa, con un passato sfortunato e animato da una profonda vena artistica e poetica. Scatta la scintilla e nasce una storia d'amore. Mentre Massimiliano, sempre sicuro di sé, abituato ad avere tutto e a sentirsi un vincente su ogni fronte, perché questi sono i valori inculcati dal padre, conosce il dolore dell'abbandono e della frantumazione dell'universo dorato in cui crede di vivere.

Le relazioni tra i giovani sono intense e complicate quanto quelle tra gli adulti, la passione dei sentimenti prevale sui calcoli della ragione, delle consuetudini e dei ruoli sociali. Ascoltare se stessi e il proprio cuore è la molla del cambiamento che porta a riconsiderare le proprie scelte e cercare la

strada da percorrere. Il personaggio di Luca, lontano dalla mondanità e dalle sicurezze dell'appartenenza ai ceti più abbienti, rivela l'assoluta umanità di ogni vicenda personale, e di come si possa far fronte alle tante avversità della vita facendo leva sulle proprie risorse e sensibilità.

Altro dato interessante e stimolo di riflessione del film è lo sguardo sulle diverse configurazioni familiari, nel magma della società odierna: famiglie apparentemente "normali", in cui i rapporti si sfilacciano e ognuno vive per se stesso, famiglie ricomposte che aprono le porte a nuove possibilità di convivenza, famiglie che non ci sono più e con cui i superstiti devono, volenti o nolenti, fare i conti. Emerge un quadro antropologico variopinto e articolato, fatto di miserie e di virtù, che determinano le sorti individuali e le relazioni interpersonali, a dimostrazione che non bisogna mai dare nulla per scontato e che al gioco dei "destini incrociati", citando Italo Calvino, partecipiamo tutti ogni giorno.

Il racconto di Virzì assume complessivamente i toni di una tragicommedia che descrive, ai limiti della farsa, la decadenza e l'imbarbarimento largamente diffusi, che rischiano di ipotecare pesantemente il futuro delle giovani generazioni. Come sintetizza perfettamente una delle protagoniste, con un sarcastico sorriso sulle labbra: "Avete scommesso sulla rovina di questo Paese, e avete vinto"...

**L'onda (art. 13, 17, 18, 21, 139 e norma transitoria xii)
(Die Welle)**

Regia: Dennis Gansel

Sceneggiatura: Dennis Gansel, Peter Thorwarth

Interpreti: Jürgen Vogel, Frederick Lau, Max Riemelt, Jennifer Ulrich, Christiane Paul, Jacob Matschenz, Cristina do Rego, Elyas M'Barek, Maximilian Vollmar, Max Mauff, Ferdinand Schmidt-Modrow, Tim Oliver Schultz, Amelie Kiefer, Fabian Preger, Odine Johne

Origine: Germania, 2008

Durata: 107 min.

Trama: Un giovane insegnante di una scuola superiore di un'anonima cittadina improvvisa un esperimento "pedagogico" durante un seminario intensivo sull'autocrazia, per far meglio comprendere la genesi di un regime totalitario. I ragazzi sottostanno per una settimana ad un rigido sistema disciplinare, calandosi così efficacemente nella parte da sentirsi legittimati a qualsiasi azione in nome del movimento appena fondato. La situazione però si esaspera e sfugge decisamente di mano, fino al tragico epilogo...

Film didascalico ma estremamente attuale per il messaggio che porta con sé, e probabilmente efficace dal punto di vista del linguaggio cinematografico utilizzato per il target adolescenziale, L'onda ci mostra chiaramente come ogni relazione educativa istituisca innanzitutto un rapporto di potere, che ogni educatore deve saper riconoscere e gestire, onde non abusarne e fare quindi danni.

Se la costruzione dell'identità passa anche attraverso il senso di appartenenza ad una comunità, è evidente come, di fronte al fascino di una guida forte, caratteri ancora in formazione o disorientati possano facilmente essere coinvolti dalle dinamiche dell'assoggettamento e del branco, fatte di cieca obbedienza gerarchica, omologanti simboli e rituali di coesione interna, morbosa aggressività verso l'esterno, settaria esclusione di ogni minoranza e divergenza.

La pellicola è tratta da una storia realmente accaduta in una scuola americana negli anni '60.

The social network (art. 15, 41, 42, 43)

Regia: David Fincher

Interpreti: Jesse Eisenberg, Andrew Garfield, Justin Timberlake, Armie Hammer, Max Minghella

Sceneggiatura: Aaron Sorkin

Origine: USA, 2010

Durata: 120 min.

Trama: La pellicola ricostruisce la nascita di Facebook, uno dei programmi di comunicazione online più utilizzati al mondo, attraverso le discusse vicende che vedono protagonista il suo (ora miliardario) creatore, Mark Zuckerberg.

Svegliato studente universitario, ma mago del computer e ambizioso quanto basta per primeggiare e raggiungere i propri obiettivi, Zuckerberg riesce abilmente – e con una certa dose di sfacciato egoismo – a tramutare un’idea di altri in una vera e propria impresa che rivoluzionerà la storia della comunicazione. Basti pensare – rispetto all’impatto del fenomeno – che oggi su Facebook troviamo anche i partiti politici e le istituzioni pubbliche. In certi ambienti, si potrebbe affermare che chi non è su Facebook non esiste.

Una volta famoso, il giovane inventore dovrà poi affrontare una lunga causa, perché in sostanza accusato di furto intellettuale, rivelando tutta la sua caparbia e spregiudicatezza nel farsi strada.

Ne viene fuori un personaggio controverso e problematico, molto lucido razionalmente ma incapace di esprimere affetti e stringere legami profondi e sinceri. Una figura che da una parte rappresenta l’energia vitale e creativa che contribuisce all’innovazione tecnologica e culturale, ma che dall’altra rimanda inevitabilmente agli aspetti più deteriori di una società sempre più competitiva e cinica, che subordina le relazioni alle ambizioni di successo e all’imperativo del profitto.

Ironia della sorte, la storia delle origini del “libro delle facce” è contrassegnata da un doppio tradimento amicale: di chi ha promosso lo sviluppo dell’idea e di chi ha sostenuto l’avvio dell’attività di impresa.

E voi quanti “amici” avete?

La classe (art. 34)
(Entre les murs)

Regia: Laurent Cantet

Sceneggiatura: Laurent Cantet, François Bégaudeau, Robin Campillo

Interpreti: François Bégaudeau, Nassim Amrabt, Laura Baquela, Cherif Bounaïdja Rachedi, Juliette Demaille

Origine: Francia, 2008

Durata: 128 minuti circa.

Trama: François Bégaudeau è insegnante di francese in una scuola media superiore parigina. Facciamo la sua conoscenza mentre si incontra con i colleghi (vecchi e nuovi arrivati) ad inizio anno scolastico. Da quel momento rimarremo sempre all'interno delle mura scolastiche seguendo il suo rapporto con una classe.

Il suo metodo d'insegnamento, che si rivolge a un gruppo eterogeneo di ragazzi e ragazze, mira ad offrire loro la migliore educazione possibile in una realtà cui i giovani non hanno un comportamento sempre inappuntabile e possono spingere anche il migliore dei docenti ad arrendersi a un quieto vivere che non richieda confronti e magari scontri con gli allievi. Non tutti infatti apprezzano la sua franchezza e il professor Bégaudeau si troverà dinanzi a un caso che lo metterà in una posizione difficile.

Laurent Cantet, dopo l'incursione nel fenomeno del turismo sessuale al femminile di Verso il Sud torna ad un argomento che ci riguarda, più o meno direttamente, tutti: la scuola.

Grazie all'esperienza, tradotta in una sorta di diario di viaggio attraverso un anno scolastico, dell'insegnante François Bégaudeau il regista ci aiuta a riflettere su quanto l'equilibrio di una realtà classe (anche non border line) oggi possa rivelarsi estremamente precario.

Dopo un complesso training con i giovani attori presi questa volta non 'dalla strada' ma 'dalla scuola' e scegliendosi come protagonista il Bégaudeau reale, Cantet affronta con piglio da documentarista una realtà che studenti e docenti vivono in modo analogo non solo a Parigi o in Francia. Senza enfasi né retorica il docente e il regista ci mostrano quanto il ruolo di insegnante così come quello di studente siano oggi sempre più complessi e, in qualche misura, da provare a ricostruire dalle fondamenta.

Potrà anche sembrare un po' lento e dilatato il narrare di Cantet in questa occasione ma, per chi ha tempo per ascoltare e in particolare se genitore, il suo è un film prezioso.

L'insulto (art. 3, 10, 11, 19) (L'insulte)

Regia: Ziad Doueiri

Sceneggiatura: Ziad Doueiri , Joelle Touma

Interpreti: Adel Karam, Rita Hayek, Kamel El Basha, Christine Choueiri, Camille Salameh

Origine: Libano, 2017

Durata: 113 minuti

Trama: Beirut, oggi. Yasser è un profugo palestinese e un capocantiere scrupoloso, Toni un meccanico militante nella destra cristiana. Un tubo rotto, un battibecco e un insulto sproporzionato, pronunciato da Toni in un momento di rabbia, innescano una spirale di azioni e reazioni che si riflette sulle vite private di entrambi con conseguenze drammatiche, e si rivela tutt'altro che una questione privata.

In West Beirut, il film che ci ha fatto conoscere Ziad Doueiri, la guerra passava dall'apparire un'avventura personale al divenire una tragedia nazionale. Nella contemporaneità de L'Insulto la guerra civile libanese appartiene al passato, militarmente è finita nel 1990, ma basta una miccia piccola come una mezza grondaia che sgocciola per dare nuovamente fuoco alle polveri e trasformare un banale incidente in un processo mediaticamente incandescente, che spacca subito la nazione in due.

Doueiri e Joelle Touma, sua compagna e co-sceneggiatrice, sono partiti da un'occasione reale, un'uscita verbale infelice del regista in un momento di nervosismo, per andare all'origine del sentimento che sta sotto certe frasi, che non vengono mai pronunciate per caso.

Un'opera di immersione in profondità, dunque, tra lapsus e impulso, raccontata però in verticale, perché il conflitto, come la rabbia, come l'umiliazione, è qualcosa che monta. Raccontata in maniera diretta, appunto, attraverso tappe che si potrebbero dire prevedibili, eppure, non solo l'avverarsi del prevedibile è parte integrante del discorso, ma soprattutto è sfumato, colorato, drammatizzato da un ottimo copione, che si muove abilmente tra la sfera pubblica (e il film processuale) e il momento privato (dunque il dramma psicologico). Con il colpo di genio di fare dei due avvocati rivali un padre e una figlia, che non possono non portarsi in aula dell'altro: qualcosa che va al di là degli "atti", esattamente come il confronto tra Toni e Yasser va al di là dell'insulto pronunciato sul momento e affonda in una sofferenza, privata e collettiva, che ancora tormenta e fomenta.

Se il film ha un limite, nel suo essere quasi didattico sull'argomento, in quel limite c'è anche la sua forza comunicativa e la sua principale ragione d'interesse, al di là della bella scrittura e delle prove attoriali di Adel Karam e Kamel El Basha. Perché parlare del peso simbolico delle parole e delle sue conseguenze reali, vuole anche dire parlare della responsabilità di chi si esprime attraverso un mezzo che è megafono e dunque del ruolo del regista. Doueiri porta davanti ad una corte di giustizia le due parti, perché giustizia dev'essere e non rimozione, ma non auspica né vittime né colpevoli, solo di affrontare fino in fondo le cose, per poter finalmente voltare pagina

Non uccidere (art. 2, 3, 11, 19, 27, 52)

Regia: Claude Autant-Lara

Sceneggiatura: Claude Autant-Lara, Jean Aurenche, Pierre Bost

Interpreti: Suzanne Flon, Horst Frank, Laurent Terzieff

Origine: Jugoslavia, 1961

Durata: 148 minuti

Trama: Adler, un seminarista tedesco soldato della Wehrmacht, viene chiamato a far parte di un plotone di esecuzione che deve fucilare un partigiano francese. Adler cerca di rifiutare ma il codice di guerra non pone alternative: chi rifiuta di eseguire un ordine è a sua volta passibile di morte. Il giovane seminarista è costretto a cedere e a rendersi suo malgrado complice di un crimine. Dopo la fine della guerra le autorità Francesi in Germania cercano gli esecutori materiali del delitto. Adler, saputo, si presenta spontaneamente e viene inviato in carcere a Parigi in attesa di giudizio. Nel 1949, un giovane francese di nome Cordier, è chiamato sotto le armi. Fedele ai suoi principi morali egli non esita a dichiararsi "obiettore di coscienza" e si rifiuta di vestire l'uniforme militare. La legge è inflessibile: Cordier viene per questo arrestato e rinchiuso in un carcere militare; e qui egli incontra Adler. I due fanno conoscenza e si raccontano l'un l'altro le vicissitudini che li hanno condotti in quel luogo di pena. Cordier non riesce a nascondere il proprio turbamento nel constatare quanto il caso di Adler sia simile e contrastante con il suo. I due processi hanno luogo nel medesimo giorno davanti allo stesso Tribunale Militare. Le due sentenze vengono emesse a poca distanza l'una dall'altra: Adler è assolto, perché ha eseguito un ordine superiore, Cordier viene condannato per essersi opposto alla legge.

Costituzione a Colazione

**29 novembre 2018 – VI edizione Evento annuale Sulleregole
per le scuole secondarie di II grado**

PICCOLA DISCOGRAFIA

Ghali – Ora d'aria

Fedez – Si scrive schiavitù si legge libertà

Jovanotti – Viva la libertà

Ligabue – Non ho che te

Tommy Kuti – #afroitaliano

Caparezza – Non siete Stato voi

Pinguini Tattici Nucleari – Italia Italia

Davide Van De Sfroos – Poor'italia

Giorgio Gaber – Un'idea

The Clash – I Fought The Law

Bob Dylan – Blowin' In The Wind

Chico Buarque – Construção

Il fieno (Jannacci cover) – Vincenzina e La Fabbrica

Ghali – Ora d'aria

<https://www.youtube.com/watch?v=kseG1fa1g8Y>

Ciao a tutti, pianeta Terra
Compagni di banco, compagni di cella
Compagni di calcio, compagni di guerra
Tu non puoi comprarmi, dormo anche per terra
Luci natalizie ricordano che stiamo bene, insabbia le notizie
Oggi niente armi, spade laser per milizie
Stelle, strisce
Ma vedo solo stelle che si fanno strisce
Casa tua è casa mia
Tanto poi ci estingueremo come i dodo
Polizia, polizia
Prima arrestano mio padre poi mi chiedono la foto
Obiezione vostro onore ma io alzo il volume
Nella mia gang pelli chiare pelli scure
Sapevi che l'AIDS si cura e il cancro pure
Solo che noi siamo troppo poveri per quelle cure
Ora d'aria, ora d'aria, ora d'aria, ora d'aria
Ora d'aria, ora d'aria, ora d'aria, ora d'aria
È la mia ora d'aria
Se vuoi accoltellarmi fallo ora, "ahia"
Sono stanco, serve un cambio
Ho il cielo in una stanza ma sta diluviando
Aspettiamo gli alieni ma come puoi
Avvicinarti se ci scanniamo tra noi
Essere umani o essere schiavi
È il dilemma ma nel dubbio buttan via le chiavi
Il cielo ancora nero, fra', sopra Baghdad
Fare guerra per la pace, ma come si fa
È un po' come scopare per verginità
Fratelli a digiuno già prima del ramadan
Certe cose non le dimentico mai
Come la Jamaica di Selassié
Come gli elefanti dell'apartheid
E baby tu che piangi per il like
"No women no cry, no women no cry"
E non facciamo festa se non c'è Wi-Fi
Una volta emancipati torniamo operai
Maresciallo, quando il mare è calmo tutti marinai
Ora d'aria, ora d'aria, ora d'aria, ora d'aria
Ora d'aria, ora d'aria, ora d'aria, ora d'aria

Il tuo modo di amarmi è strano
Qualunque sia il colore stringimi la mano
Passa l'indiano con le rose ma io e te che siamo?
Mi stai chiedendo se sono italiano o musulmano?
Non capisco questi contratti, non li ho mai capiti
A me le firme piaccion solo sui vestiti
Nefertiti nella TV dicon' zero uccisi né feriti
Dio proteggi Siria da 'sti meteoriti
Siam cresciuti coi fumetti e dove son gli eroi?
Ora fumiamo perché l'inferno è dentro di noi
O siamo terroristi o siamo parassiti
Ci vogliono in fila indiana tutti zitti
Spero sia solo un segnale di fumo indigeno
Che quella lama sia solo un coltellino svizzero
Che ore sono? È ora d'aria, manca ossigeno
Sono solo un Pikachu selvatico-libero
Ora d'aria, ora d'aria, ora d'aria, ora d'aria
Ora d'aria, ora d'aria, ora d'aria, ora d'aria

Fedez – Si scrive schiavitù si legge libertà

<https://www.youtube.com/watch?v=954fwoYQLwA>

Discorsi sull'umanità ne sento di tutti i tipi
Ma non siamo umani, siamo scimmie avvolte in bei vestiti
Figli senza valori ma molto bene istruiti,
Vomitati da un sistema che da tempo ci ha inghiottiti
Qui per diventare grande ti serve davvero poco
Basta non finire dentro il girone degli invertiti
Passare metà del tempo a sputare su chi è diverso
per poi nel tempo libero andare coi travestiti
Ma questa è la mia nazione che pesa sulle mie scelte,
Gridando rivoluzione ma con le braccia conserte
Ora che il beneficio lascia spazio al benessere
Capisco quant'è avvilente morire senza lottare.
Nessun istinto di fuga
Solo un trascinarsi gli uni sugli altri dentro una sovrappopolata cisterna.

Convinti ormai che il mondo non ci avrebbe mai cambiati
Ci sentivamo pronti ma non lo siamo mai stati
Ma qua la verità,
È che si scrive schiavitù ma si legge libertà
Scambio segni di pace al ballo degli emarginati
Ma è difficile abbracciarsi quando hai i polsi legati.
Ma qua la verità,
È che si scrive schiavitù ma si legge libertà.

Non cercare propaganda nei messaggi insoliti,
Non ho il carisma e l'autostima dei tuoi personaggi scomodi.
Sono finto quanto te, sono falso quanto te,
Sono l'ultimo degli stronzi e il primo degli ipocriti.
Se Dio ci ha fatto a sua somiglianza non credere nel suo sguardo
Perché è lui che ci ha insegnato a saper piangere a comando.
Dove c'è sofferenza c'è sempre dietro un guadagno
E se Dio non esistesse, beh, dovrebbero inventarlo.
Anche se non siamo realmente dietro le sbarre,
Questo mondo è una prigione con la cella un po' più grande
E prendere frasi fatte e ficcarcele dentro un testo
È il modo più intelligente per dire ciò che non penso.
E se il mondo ti esclude ti chiudi nel tuo universo
Ma nulla ti gira intorno se giri attorno a te stesso.

Convinti ormai che il mondo non ci avrebbe mai cambiati

Ci sentivamo pronti ma non lo siamo mai stati
Ma qua la verità
È che si scrive schiavitù ma si legge libertà.
Scambio segni di pace al ballo degli emarginati
Ma è difficile abbracciarsi quando hai i polsi legati
Ma qua la verità
È che si scrive schiavitù ma si legge libertà.

Mangiare un piatto di polvere condito con il sudore,
Basta un po' di successo e ne dimentichi il sapore.
Mio padre aveva ragione, i vicini avevano ragione:
A far canzoni non si fanno le rivoluzioni

Convinti ormai che il mondo non ci avrebbe mai cambiati
Ci sentivamo pronti ma non lo siamo mai stati
Ma qua la verità
È che si scrive schiavitù ma si legge libertà.
Scambio segni di pace al ballo degli emarginati
Ma è difficile abbracciarsi quando hai i polsi legati
Ma qua la verità
È che si scrive schiavitù ma si legge libertà
Ma si legge libertà...

Jovanotti – Viva la libertà

https://www.youtube.com/watch?v=7ZR_nM-42JE

Preziosa e fragile
instabile e precaria
chiara e magnetica
leggera come l'aria
sempre moderna anche quando è fuori moda
sempre bellissima
cammina per la strada all'orizzonte
dietro la fronte sul palcoscenico e dietro le quinte
allenami, insegnami a vivere con te

viva la libertà, viva la libertà
viva la libertà, viva la libertà

parola magica
mettila in pratica
senti che bella è
quanto è difficile
e non si ferma mai
non si riposa mai
ha mille rughe ma è sempre giovane
ha cicatrici qua ferite aperte là
ma se ti tocca lei ti guarirà
ha labbra morbide
braccia fortissime
e se ti abbraccia ti libererà

viva la libertà, viva la libertà
viva la libertà, viva la libertà
viva la libertà, viva la libertà
viva la libertà, viva la libertà

io ti difenderò madre dolcissima esigentissima fantasmagorica
atletica magnetica volatile poetica
le donne e gli uomini
gli esseri umani
piante selvatiche
e tutti gli animali
spiriti liberi ovunque siate voi
fatevi vivi manifestatevi

viva la libertà, viva la libertà
viva la libertà, viva la libertà
viva la libertà, viva la libertà
viva la libertà, viva la libertà

la voglio qui per me
la voglio qui per te
la voglio anche per chi
non la vuole per se'
tempi difficili
a volte tragici
bisogna crederci
e non arrendersi

viva la libertà, viva la libertà
viva la libertà, viva la libertà
viva la libertà, viva la libertà
viva la libertà, viva la libertà

Ligabue – Non ho che te

<https://www.youtube.com/watch?v=OEI95g1T2kw>

L'inferno è solamente una questione temporale
A un certo punto arriva punto e basta
A un certo punto anch'io uso l'ingresso principale
E hanno detto avete perso il posto
È vero il mio lavoro è sempre stato infame
Ma l'ho chiamato sempre il mio lavoro
E c'han spostato sempre un po' più avanti la pensione
Ma quello adesso è l'ultimo pensiero
Non ho che te
Non ho che te
Ti chiedo scusa se ti offro così poco
Non ho che te
Non ho che te
Volevo darti tutto ciò che avrei dovuto
Volevo darti tutto ciò che avrei voluto
L'inferno è solamente una questione personale
All'improvviso è il posto che frequenti
In banca son gentili ma non mi danno niente
La stessa gentilezza del serpente
I giorni sono lunghi non vogliono finire
Le luci sono quasi tutte spente
Il sindacato chiede un'altra mobilitazione
Per quelli che ci sono ancora dentro
Non ho che te
Non ho che te
Che cosa ho fatto per meritarmi tanto
Non ho che te
Non ho che te
Ti chiedo scusa se non ti darò abbastanza
Ti chiedo scusa se ti chiederò pazienza
E l'altro giorno ho visto il titolare
Aveva gli occhi gonfi
La giacca da stirare
Mi ha visto si è girato stava male
Aveva gli occhi vuoti
La barba da rifare
L'inferno è solamente una questione di calore
Com'è che sento il gelo nelle ossa
Che cosa te ne fai di uomo che non ha un lavoro
Di tutti quei vorrei però non posso

Vedessi quanto buio sotto questo sole
Ma è molto se non vedi niente
Vedessi dove arrivano i pensieri di qualcuno
Vedessi amore come fan spavento
Non ho che te
Non ho che te
Ti chiedo scusa se ti offro così poco
Non ho che te
Non ho che te
Volevo darti tutto ciò che avrei doluto
Non ho che te
Non ho che te
Che cosa ho fatto per meritarmi tanto
Non ho che te
Non ho che te
Ti chiedo scusa se non ti darò abbastanza
Ti chiedo scusa se ti chiederò pazienza (he)
(Uoh, he, uoh, he, uoh, he, uoh)

Tommy Kuti – #afroitaliano

<https://www.youtube.com/watch?v=C-WhDMUmYMc>

Esulto quando segna SuperMario,
Non mangio la pasta senza il parmigiano.
Ho la pelle scura, l'accento bresciano,
Un cognome straniero e comunque italiano.
A volte mi sembra di essere qui per sbaglio,
San poco di me, son loro bersaglio,
Ciò che ho passato loro non lo sanno.
È il mio passato, ormai capiranno.
Mi dai del negro, dell'immigrato, il tuo pensiero è un po' limitato,
Il mondo è cambiato, non è complicato...

Afroitaliano

Loro non sanno chi siamo in questo Stato.
Ho letto il tuo stato, che non ci vuole solo un colore,
La nostra nazione è scritta nel cuore.

Sono afroitaliano
Afroitaliano
Afroitaliano
Sono afroitaliano
Afroitaliano
Afroitaliano

Questi qui non sanno di villa in questura,
le mille facce della mia cultura,
è la melanina ciò che li cattura, i
o non ho dei dubbi sulla mia natura.
Quando io rappo, è in italiano, e anche se parto resto un italiano.
La prima volta che ho detto ti amo, giuro l'ho fatto in italiano!

Gli 883 la Dogo Gang con Cristina D'Avena.

La scena rap, era già con me, quando tutta sta gente non mi conosceva.
Fanculo ai razzisti,
quelli della Lega, ogni due giugno sulla quella bandiera.
Mando una foto ai parenti in Nigeria,
Mangiando una fetta di pizza per cena.

Sono afroitaliano

Afroitaliano
Afroitaliano
Sono afroitaliano
Afroitaliano
Afroitaliano

Afro italiano, perché sono stufo di sentirmi dire,
Cosa sono e cosa non sono!
Sono troppo Africano per essere solo
Italiano e troppo Italiano per essere solo Africano.
Afroitaliano, perché il mondo è cambiato

Sono afroitaliano
Afroitaliano
Afroitaliano
Sono afroitaliano
Afroitaliano
Afroitaliano

Credits

Writer(s): Tolulope Olabode Kuti, Marco Zangirolami, Romeo Gottardi
Lyrics powered by www.musixmatch.com

Caparezza – Non siete Stato voi

https://www.youtube.com/watch?v=2j8Qyor6_rA

Non siete Stato voi che parlate di libertà
Come si parla di una notte brava dentro i lupanari
Non siete Stato voi che
Trascinate la nazione dentro il buio
Ma vi divertite a fare i luminari
Non siete Stato voi che siete uomini di polso
Forse perché circondati da una manica di idioti
Non siete Stato voi che sventolate il tricolore
Come in curva e tanto basta per sentirvi patrioti
Non siete Stato voi né il vostro parlamento
Di idolatri pronti a tutto per ricevere un'udienza
Non siete Stato voi che comprate voti con la propaganda
Ma non ne pagate mai la conseguenza
Non siete Stato voi che stringete tra le dita
Il rosario dei sondaggi sperando che vi rinfranchi
Non siete Stato voi che risolvete il dramma dei disoccupati
Andando nei salotti a fare i saltimbanchi
Non siete Stato voi (voi voi voi)
Non siete Stato voi (voi voi voi)
Non siete Stato voi (voi voi voi)
Non siete Stato voi (voi voi voi)
Non siete Stato voi uomini boia con la divisa
Che ammazzate di percosse i detenuti
Non siete Stato voi con gli anfibì
Sulle facce disarmate prese a calci
Come sacchi di rifiuti
Non siete Stato voi che mandate i vostri figli al fronte
Come una carogna da una iena che la spolpa
Non siete Stato voi che rimboccate le bandiere
Sulle bare per addormentare ogni senso di colpa
Non siete Stato voi maledetti forcaioli impreparati
Sempre in cerca di un nemico per la lotta
Non siete Stato voi che brucereste come streghe
Gli immigrati salvo venerare quello nella grotta
Non siete Stato voi col busto del duce sugli scrittoi
E la costituzione sotto i piedi
Non siete Stato voi che meritereste d'essere estirpati
Come la malerba dalle vostre sedi
Non siete Stato voi (voi voi voi)
Non siete Stato voi (voi voi voi)

Non siete Stato voi (voi voi voi)
Non siete Stato voi (voi voi voi)
Non siete Stato voi che brindate con il sangue
Di chi tenta di far luce sulle vostre vite oscure
Non siete Stato voi che vorreste dare voce
A quotidiani di partito muti come sepolture
Non siete Stato voi che fate leggi su misura
Come un paio di mutande a seconda dei genitali
Non siete Stato voi che trattate chi vi critica
Come un randagio a cui tagliare le corde vocali
Non siete Stato voi, servi, che avete noleggiato
Costumi da sovrani con soldi immeritati
Siete voi confratelli di una loggia che poggia
Sul valore dei privilegiati come voi
Che i mafiosi li chiamate eroi
E che il corrotto lo chiamate pio
E ciascuno di voi, implicato in ogni sorta di reato
Fissa il magistrato e poi giura su Dio
Non sono stato io (io io io)
Non sono stato io (io io io)
Non sono stato io (io io io)
Non sono stato io (io io io)

Pinguini Tattici Nucleari – Italia Italia

<https://www.youtube.com/watch?v=ODfI-IEaVRA>

Italia Italia che credi nell'esistenza di Dio
Ma non in quella dei controllori del tram
Italia Italia che ti ubriachi alla festa degli alpini
E paonazza in viso inneggi alla libertà

Italia Italia che nessuno sa quando sono morti gli ideali
Forse nel '45, forse nell '84
Italia Italia che per politica pulita e immacolata
Intendi lasciar la scheda in bianco

Italia Italia che ami l'arte classica
E rinneghi il moderno come brutto
Ma che comunque hai appreso la lezione di Fontana
Perché da anni fai tagli dappertutto

Italia Italia che non imparerà mai
A mettere la freccia quando esce dalle rotonde
Italia Italia schiacciata dai tuoi monti,
Erosa dai tuoi venti, affogata dalle onde

De André, Dalla, Jannacci sono morti,
Ma Gigi lui sta sempre bene!
Italia Italia che da tempo i palloncini
Non volano nel cielo, ma stanno nelle nostre vene

Italia davanti alla televisione
Per seguire attentamente la partita di pallone
Che poi il calcio è come l'Africa, non dico faccia schifo
Ma sarebbe certo meglio se non ci fosse il tifo

Italia Italia che sei meno scontata
Di una condanna di Berlusconi
E che i tuoi figli sono così viziati
Che non sognano altro di levarsi dai coglioni

Italia Italia che mi hai dato l'addio all'aeroporto
Con le mani sudate e l'occhio porno
Italia Italia che chi resta sogna di partire
E chi se ne va sogna di farci ritorno.

Davide Van De Sfroos – Poor'italia

<https://www.youtube.com/watch?v=CgqxK2qstJc>

E i sann tütt luur, e i fann tütt luur,
balòss e canàja, barbuni, dutiur,
sistemen el mund
intant ch'inn drèe a mangià,
diventen gentil
quand i tröven de ciulà.
Sempru incazzàa cun la facia verda,
sempru prunt a vend anca la merda,
sempru prunt a fa' la roba giusta
e pö de dree g'hann sempru scià la frusta.
Vann in Tailandia in lècc cui tusanett
e pichen la sua perché fuma i sigarett...

E disen poor Italia, poor Italia
e disen poor Italia, poor Italia
e disen poor Italia, poor Italia, poor Italia, poor Italia
prunta una cruus per chi che sbaglia...

Prunt a sparà a chi pröva a fa' quaicoss
apena gh'è un problema
la büten in del foss
apena levàa sö se caghen adoss
l'è la filosofia per creed de vèss balòss.
I se scandalizen perchè gh'è la guera,
i büten giò i fiöö'n de la rüdera,
te varden crepà cun scià na cinepresa
e pö se scunden tücc dent in gesa.
I hann rubàa tütt quel che gh'era de rubà
i hann metüu in galera e i han tacàa a caragnà...

rit.

Se va ma' quaicoss
ghe l'han col guernu,
Se va ma' tütcoss
ghe l'hann cul Padreterno,
se'l fa cold i vören l'invernu
se'l fa frècc chi vaghen al'infernu,
vören la calma e fànn dumà casott
crumpen tutcòss

e ghe va mai ben nagott,
disen che lur ciapen urdin de nissön
e fann tütt quell
che g'hann di in television.

Pasen la vita a pisàa cuntra'l veent
perché l'impurtant l'è mai vèss cuntent.

rit.

Sempru in prima fila
quand finiss la bataglia...

Giorgio Gaber – Un'idea

<https://www.youtube.com/watch?v=uQw9KVeLcr4>

Un'idea, un concetto, un'idea
finché resta un'idea è soltanto un'astrazione
se potessi mangiare un'idea
avrei fatto la mia rivoluzione.

In Virginia il signor Brown
era l'uomo più antirazzista
un giorno sua figlia sposò
un uomo di colore
lui disse: "Bene"
ma non era di buonumore.

Ad una conferenza
di donne femministe
si parlava di prender coscienza
e di liberazione
tutte cose giuste
per un'altra generazione.

Un'idea, un concetto, un'idea
finché resta un'idea è soltanto un'astrazione
se potessi mangiare un'idea
avrei fatto la mia rivoluzione.

Su un libro di psicologia
ho imparato a educare mio figlio
se cresce libero il bimbo
è molto più contento
l'ho lasciato fare
m'è venuto l'esaurimento.

Il mio amico voleva impostare
la famiglia in un modo nuovo
e disse alla moglie
"Se vuoi, mi puoi anche tradire".
Lei lo tradì
lui non riusciva più a dormire.

Un'idea, un concetto, un'idea
finché resta un'idea è soltanto un'astrazione

se potessi mangiare un'idea
avrei fatto la mia rivoluzione.

Aveva tante idee
era un uomo d'avanguardia
si vestiva di nuova cultura
cambiava ogni momento
ma quand'era nudo
era un uomo dell'Ottocento.

Ho voluto andare
ad una manifestazione
i compagni, la lotta di classe
tante cose belle
che ho nella testa
ma non ancora nella pelle.

Un'idea, un concetto, un'idea
finché resta un'idea è soltanto un'astrazione
se potessi mangiare un'idea
avrei fatto la mia rivoluzione
la mia rivoluzione, la mia rivoluzione.

Bob Dylan – Blowin' In The Wind

<https://www.youtube.com/watch?v=G58XWF6B3AA>

How many roads must a man walk down
Before you call him a man?
How many seas must a white dove sail
Before she sleeps in the sand?
Yes, and how many times must the cannon balls fly
Before they're forever banned?

The answer, my friend, is blowin' in the wind
The answer is blowin' in the wind

Yes, and how many years can a mountain exist
Before it is washed to the sea?
Yes, and how many years can some people exist
Before they're allowed to be free?
Yes, and how many times can a man turn his head
And pretend that he just doesn't see?

The answer, my friend, is blowin' in the wind
The answer is blowin' in the wind

Yes, and how many times must a man look up
Before he can see the sky?
Yes, and how many ears must one man have
Before he can hear people cry?
Yes, and how many deaths will it take 'til he knows
That too many people have died?

The answer, my friend, is blowin' in the wind
The answer is blowin' in the wind

Chico Buarque – Construção

https://www.youtube.com/watch?v=LUe9DMD6_yE

Testo tradotto:

Amò tutta la notte come fosse l'ultima
Baciò la Donna sua come se fosse l'ultima
Ed ogni figlio suo come se fosse l'unico
E attraversò la strada col suo passo timido
Salì la costruzione come fosse macchina

Alzò sul ballatoio due pareti solide
Mattone per mattone in un disegno magico
Con gli occhi pieni zeppi di cemento e lacrime
Sedette a riposare come fosse sabato
Mangiò pane e formaggio come fosse un principe
Bevette e singhiozzò come se fosse un naufrago
Ballò e gorgogliò come se ascoltasse musica
Ed inciampò nel cielo come un vecchio comico
E fluttuò nell'aria come fosse un passero
A terra si afflosciò come un pacchetto flaccido
Agonizzò nel mezzo del passeggio pubblico
Si spense contromano ostacolando il traffico
E attraverso la strada col suo passo comico
Salì la costruzione come fosse un solido
Alzò sul ballatoio due parete magiche
Mattone per mattone in un disegno logico
Con gli occhi pieni zeppi di cemento e traffico
Sedette a riposare come fosse un principe
Mangiò pane e formaggio come fosse il massimo
Bevette e singhiozzò come se fosse macchina
Ballò e gorgogliò come se fosse il prossimo
Ed inciampò nel cielo come se ascoltasse musica
E fluttuò nell'aria come fosse sabato
A terra si afflosciò come un pacchetto timido
Agonizzò nel mezzo del passaggio naufrago
Si spense contromano ostacolando il pubblico

Il fieno (Jannacci cover) – Vincenzina e La Fabbrica

https://www.youtube.com/watch?v=LZBd_hfir9s

Vincenzina davanti alla fabbrica,
Vincenzina il foulard non si mette più.
Una faccia davanti al cancello che si apre già.
Vincenzina hai guardato la fabbrica,
Come se non c'è altro che fabbrica
E hai sentito anche odor di pulito
E la fatica è dentro là...
Zero a zero anche ieri 'sto Milan qui,
Sto Rivera che ormai non mi segna più,
Che tristezza, il padrone non c'ha neanche 'sti problemi qua.
Vincenzina davanti alla fabbrica,
Vincenzina vuol bene alla fabbrica,
E non sa che la vita giù in fabbrica
Non c'è, se c'è com'è?

Costituzione a Colazione

**29 novembre 2018 – VI edizione Evento annuale Sulleregole
per le scuole secondarie di II grado**

ODIO GLI INDIFFERENTI – ANTONIO GRAMSCI

Tratto dalla rivista “La città futura”, 1917.

Odio gli indifferenti. Credo come Federico Hebbel che “vivere vuol dire essere partigiani”. Non possono esistere i solamente uomini, gli estranei alla città.

Chi vive veramente non può non essere cittadino, e parteggiare. Indifferenza è abulia, è parassitismo, è vigliaccheria, non è vita. Perciò odio gli indifferenti.

L'indifferenza è il peso morto della storia. È la palla di piombo per il novatore, è la materia inerte in cui affogano spesso gli entusiasmi più splendidi, E' la palude che recinge la vecchia città e la difende meglio delle mura più salde, meglio dei petti dei suoi guerrieri, perché inghiottisce nei suoi gorghi limosi gli assalitori, e li decima e li scora e qualche volta li fa desistere dall'impresa eroica.

L'indifferenza opera potentemente nella storia. Opera passivamente, ma opera. È la fatalità; e ciò su cui non si può contare; e ciò che sconvolge i programmi, che rovescia i piani meglio costruiti; è la materia brutta che si ribella all'intelligenza» e la strozza. Ciò che succede, il male che si abbatte su tutti, il possibile bene che un atto eroico (di valore universale) può generare, non è tanto dovuto all'iniziativa dei pochi che operano, quanto all'indifferenza, all'assenteismo dei molti. Ciò che avviene, non avviene tanto perché alcuni vogliono che avvenga, quanto perché la massa degli uomini abdica alla sua volontà, lascia fare, lascia aggruppare i nodi che poi solo la spada potrà tagliare, lascia promulgare le leggi che poi solo la rivolta farà abrogare, lascia salire al potere gli uomini che poi solo un ammutinamento potrà rovesciare. La fatalità che sembra dominare la storia non è altro appunto che apparenza illusoria di questa indifferenza, di questo assenteismo. Dei fatti maturano nell'ombra, poche mani, non sorvegliate da nessun controllo, tessono la tela della vita collettiva, e la massa ignora, perché non se ne preoccupa. I destini di un'epoca sono manipolati a seconda delle visioni ristrette, degli scopi immediati, delle ambizioni e passioni personali di piccoli gruppi attivi, e la massa degli uomini ignora, perché non se ne preoccupa. Ma i fatti che hanno maturato vengono a sfociare; ma la tela tessuta nell'ombra arriva a compimento: e allora sembra sia la fatalità a travolgere tutto e tutti, sembra che la storia non sia che un enorme fenomeno naturale, un'eruzione, un terremoto, del quale rimangono vittima tutti, chi ha voluto e chi non ha voluto, chi sapeva e chi non sapeva, chi era stato attivo e chi indifferente. E questo ultimo si irrita,

vorrebbe sottrarsi alle conseguenze, vorrebbe apparisse chiaro che egli non ha voluto, che egli non è responsabile. Alcuni piagnucolano pietosamente, altri bestemmiano oscenamente, ma nessuno o pochi si domandano: se avessi anch'io fatto il mio dovere, se avessi cercato di far valere la mia volontà, il mio consiglio, sarebbe successo ciò che è successo? Ma nessuno o pochi si fanno una colpa della loro indifferenza, del loro scetticismo, del non aver dato il loro braccio e la loro attività a quei gruppi di cittadini che, appunto per evitare quel tal male, combattevano, di procurare quel tal bene si proponevano. I più di costoro, invece, ad avvenimenti compiuti, preferiscono parlare di fallimenti ideali, di programmi definitivamente crollati e di altre simili piacevolezze. Ricominciano così la loro assenza da ogni responsabilità. E non già che non vedano chiaro nelle cose, e che qualche volta non siano capaci di prospettare bellissime soluzioni dei problemi più urgenti, o di quelli che, pur richiedendo ampia preparazione e tempo, sono tuttavia altrettanto urgenti. Ma queste soluzioni rimangono bellissimamente infeconde, ma questo contributo alla vita collettiva non è animato da alcuna luce morale; è prodotto di curiosità intellettuale, non di pungente senso di una responsabilità storica che vuole tutti attivi nella vita, che non ammette agnosticismi e indifferenze di nessun genere.

Odio gli indifferenti anche per ciò che mi dà noia il loro piagnisteo di eterni innocenti. Domando conto ad ognuno di essi del come ha svolto il compito che la vita gli ha posto e gli pone quotidianamente, di ciò che ha fatto e specialmente di ciò che non ha fatto. E sento di poter essere inesorabile, di non dover sprecare la mia pietà, di non dover spartire con loro le mie lacrime. Sono partigiano, vivo, sento nelle coscienze virili della mia parte già pulsare l'attività della città futura che la mia parte sta costruendo. E in essa la catena sociale non pesa su pochi, in essa ogni cosa che succede non è dovuta al caso, alla fatalità, ma è intelligente opera dei cittadini. Non c'è in essa nessuno che stia alla finestra a guardare mentre i pochi si sacrificano, si svenano nel sacrificio; e colui che sta alla finestra, in agguato, voglia usufruire del poco bene che l'attività di pochi procura e sfoghi la sua delusione vituperando il sacrificato, lo svenato perché non è riuscito nel suo intento.

Vivo, sono partigiano. Perciò odio chi non parteggia, odio gli indifferenti.